

>>>> editoriale

Marasma

>>>> Luigi Covatta

I nostri lettori non si saranno stupiti più che tanto del marasma in cui sta precipitando la seconda Repubblica. Non solo perché in molti sono dotati di consumate canizie, e sanno di che lacrime grondi e di che sangue qualunque sistema politico. Né solo perché alcuni di essi aspettavano da tempo questo momento, animati da un non commendevole, ma comprensibile, spirito di rivincita. Anche perché si erano resi conto di vivere in una “repubblica dei cacicchi” almeno da quando ne erano stati informati, su queste pagine, da Giuseppe De Rita; ed erano abituati a considerare il sistema politico che la governava una “partitocrazia senza partiti” almeno da quando, su queste pagine, così l’aveva definito Paolo Pombeni, forte anche delle disincantate analisi di Michele Salvati e di Giuliano Cazzola.

Nemmeno dei pasticci legati al finanziamento pubblico dei partiti i nostri lettori erano disinformati, visto che ne avevano scritto fra gli altri Valdo Spini e Massimo Teodori; mentre il quarantesimo anniversario dell’istituzione delle Regioni era stato degnamente celebrato da Cesare Pinelli, che ne aveva denunciato la graduale e progressiva degenerazione. Perfino della resistibile ascesa di un “cacicco bianco” in Lombardia aveva avvertito per tempo, su queste pagine, Gennaro Acquaviva.

Non siamo profeti, ma solo osservatori senza paraocchi. Soprattutto non aspiriamo ad essere Cassandre, come furono loro malgrado quanti, con ben altra autorevolezza, animarono questa rivista trent’anni fa. Non pretendiamo neanche, benché *vox clamantis in deserto*, di essere il Battista, dal momento che non abbiamo da annunciare l’avvento di nessun Messia, ed abbiamo solo, come tutti gli italiani, un deserto da attraversare. Nella traversata, però, non abbiamo lumi. I riflettori che i media tengono permanentemente accesi abbagliano, ma non illuminano, ed anzi rendono invisibili le (poche) lanterne alimentate dalla riflessione e dalla cultura politica. Sappiamo tutto di Ruby, ma non sapevamo nulla di Fiorito. Sappiamo tutto della trattativa fra Stato e mafia, ma non sapevamo nulla di quella fra la ‘ndrangheta e un assessore lombardo. E non sapevamo neanche, finché non ce lo ha bruscamente ricordato Draghi, di essere un paese sull’orlo del fallimento.

Sono i paradossi della società dell’informazione, certo, e si propongono dovunque, ed a qualunque proposito: perfino a proposito della sicurezza dell’ambasciatore americano in Libia, a quanto abbiamo appreso. Ma in Italia si propongono oltre misura, fino ad essere indizio di una crisi che non riguarda solo i media, ma un’intera classe dirigente. Nelle pagine che seguono ne parla con finezza Celestino Spada, descrivendo lo spiazzamento sia dei partiti che delle rappresentanze sociali di fronte alle nude verità squadernate dal governo “tecnico”. Ed indirettamente ne parla anche Emanuele Macaluso nel deplorare indagini fondate su teoremi piuttosto che su fatti.

Sul *Corriere* del 16 ottobre Ernesto Galli della Loggia ha preso a prestito da Roberto Esposito la nozione di “presentismo” per denunciare “la vista corta” di una politica che tiene in gabbia un paese “nel quale ogni giorno succede di tutto ma da anni non cambia nulla”. Ed in effetti solo chi “ha smarrito il senso del passato” può continuare a baloccarsi con gli pseudoconcetti da cui è nata la seconda Repubblica e sottrarsi al dovere di tirare un bilancio definitivo del ventennio che abbiamo alle spalle. Eppure, per archiviare non solo una stagione politica, ma la cultura malferma che la ha giustificata, basterebbe considerare che solo quattro anni fa la legislatura che sta per finire era stata salutata come espressione matura e definitiva di un sistema politico stabile, finalmente capace di semplificare il sistema dei partiti e di ripristinare il principio maggioritario. Per il “presentismo”, evidentemente, anche lo spazio di una legislatura è troppo lungo da ricordare. Figuriamoci lo spazio di un ventennio nel corso del quale nessun governo, benché “scelto dal popolo”, dal popolo stesso è stato confermato nelle elezioni successive, e il bipolarismo si è trasformato in una contrapposizione tanto radicale quanto scarsamente fondata su effettive divergenze programmatiche o valoriali, fino a dar luogo a una specie di guerra civile fredda che ha inquinato non poco il dibattito pubblico.

In realtà è proprio alla debole identità dei nuovi soggetti politici che va attribuita la responsabilità dell’approdo tragico cui siamo giunti. Del resto basta scorrere le cronache del venten-

nio per rendersi conto del loro carattere effimero. Nel centrosinistra il Pds ha vissuto sei anni, i Ds nove, il Ppi otto, la Margherita cinque, e solo tre l'Asinello di Prodi e Parisi: per confluire poi tutti nel Partito democratico, il cui cofondatore, Francesco Rutelli, dopo meno di un anno ha formato un nuovo partito. Quanto al centrodestra, che in seguito all'eclisse della Dc aveva finalmente ottenuto la possibilità di autorappresentarsi, i risultati non sono stati migliori. Già agli esordi aveva mostrato la corda, quando Berlusconi aveva platealmente tradito lo spirito della riforma elettorale col trucco della doppia alleanza (al Nord con la Lega di Bossi, al Centrosud coi missini appena costituitisi in Alleanza nazionale). Ed il seguito non sarebbe stato migliore, fino all'incredibile dissipazione del patrimonio di consensi acquisito con le elezioni del 2008.

Sono questi, peraltro, i partiti che si avvicinano ad elezioni di cui non si conoscono ancora le regole, e tutto sommato neanche i protagonisti, viste le vaghezze in cui si rotola il centrodestra, le incertezze che caratterizzano le primarie del centrosinistra, e l'affollamento di liste più o meno "civiche" che si registra al centro. In questo quadro i timori per la futura governabilità del paese sono ben fondati: né bastano a fugarli gli impegni per la continuità nel programma di governo che alcune forze politiche hanno assunto e che in altre vengono auspicati da minoranze coraggiose. Né si può pretendere che prima delle elezioni i partiti si impegnino a formare una grande coalizione dopo le elezioni.

Una "grande coalizione", però, sarebbe utile che si formasse fin d'ora rispetto al primo impegno che il nuovo Parlamento do-



vrà affrontare, che è quello dell'elezione del Capo dello Stato. Non sfugge a nessuno, infatti, che nel marasma di fine regime l'unico punto di equilibrio è stato rappresentato dal Presidente della Repubblica, il quale, innanzitutto grazie alla sua personalità, ha saputo esercitare i propri poteri costituzionali con prudenza ed insieme con coraggio. In questo senso la presidenza di Giorgio Napolitano, pur mantenendosi rigorosamente entro i limiti fissati dalla Costituzione, ha innovato profondamente la prassi seguita dai suoi predecessori. Perciò l'elezione del suo successore sarà un impegno particolarmente arduo, perché si tratterà di affidare l'esercizio di una prassi costituzionale parzialmente nuova ad una personalità adeguata.

Non è prematuro, quindi, affrontare fin d'ora il te-

ma, possibilmente tenendosi al riparo da semplificazioni giornalistiche sul "Napolitano bis". L'esperienza di questi anni e l'emergenza di questi mesi, infatti, hanno messo in evidenza la centralità del ruolo del Capo dello Stato. Sarà il nuovo Parlamento a valutare se anche questo dato di fatto andrà collocato nel contesto di quel processo di aggiornamento della Costituzione che da troppo tempo si attende e che ormai non è più rinviabile. Ma nelle more dell'eventuale revisione costituzionale è comunque essenziale che l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica avvenga nella massima trasparenza, e non diventi invece oggetto di trattative oblique ed improprie. E sarà questa, fra l'altro, qualunque sia l'esito delle elezioni, anche la migliore garanzia dell'affidabilità dell'Italia in un contesto internazionale complesso come quello in cui ci troviamo.

>>>> **mafia e politica***L'ossessione del terzo livello*

La vendetta di Ciancimino

>>>> **Emanuele Macaluso** intervistato da **Alberto Benzoni**

Parlare con te di rapporti tra mafia e politica può sempre essere considerato come un doveroso esercizio di igiene intellettuale. E però la nostra intervista di oggi nasce anche da una urgenza tutta particolare.

Immagino che tu ti riferisca alle polemiche sulla cosiddetta "trattativa" che sembrano oramai sfuggite di mano ai loro stessi protagonisti: vedi le lacerazioni profonde all'interno di Magistratura democratica.

*L'urgenza di cui ti parlavo nasce certamente da lì. Ma non ti chiedo però di intervenire sulla polemica stessa. Quello che ci interessa discutere con te è un'altra cosa. E precisamente il giudizio sul rapporto mafia-politica che dà uno dei protagonisti del dibattito, il giudice Ingroia, con un'analisi riproposta in diverse sedi, e da ultimo sul "Corriere della Sera". Ne riassumo qui gli aspetti essenziali, per la migliore comprensione dei nostri lettori. Primo: la classe politica, non solo siciliana, nei suoi rapporti con la criminalità organizzata ha costantemente adottato la linea del "contenimento", e non quella, necessaria, del "contrasto". Secondo: questa linea si è manifestata, nella sua forma estrema e più evidente, nella "trattativa" su cui è in corso l'indagine della magistratura. Infine: questa *dèfaillance* di carattere organico rende assolutamente prioritario il cambiamento della classe politica.*

Un ragionamento che occorre completare e chiarire da subito, per capirne, da subito, portata e conseguenze. Ciò che Ingroia vuole dire è che la lotta alla mafia, oggi come ieri, può essere condotta in modo efficace solo dalla magistratura: di più, che questa lotta, per avere pieno successo, deve in primo luogo individuare le complicità e le debolezze della classe politica, quelle che in definitiva consentono alla criminalità organizzata di affermarsi.

Un ragionamento che ho sentito da qualche altra parte. Stai magari pensando a quelli che pensano che per colpire il

Grande Satana bisogna, per prima cosa, eliminare i suoi agenti e complici locali? E allora ti consiglio, come dice Woody Allen, di "lasciare stare le idee che ti vengono e che non condividi". Abbiamo avuto, e avremo, mille occasioni per polemizzare con i giustizialisti. Ma qui ci interessano le loro idee. E aggiungo subito che non contesto affatto a Ingroia e ad altri il diritto di esprimere le loro opinioni e di cercare intorno ad esse il consenso della gente (aggiungendo la semplice avvertenza di evitare di parlare in pubblico del processo di cui si stanno occupando). Rivendico però, nella stessa logica, il diritto di criticarle, senza essere tacciato, per questo, di "delegittimatore della magistratura", o magari di attentatore alla sua indipendenza. Del resto proprio questo è l'oggetto, almeno così mi pare, del nostro colloquio di oggi: verificare nel concreto, nei processi storici, se le tesi di Ingroia siano corrette oppure no; se, in definitiva, la via giudiziaria per cambiare la classe politica, da lui prospettata, sia non solo giusta ma anche sufficiente nella lotta alla mafia.

Ripartiamo, allora, dalla storia della Sicilia?

Certo. E ripartiamo soprattutto dal principio, e cioè dalla realtà siciliana del secondo dopoguerra. Un'epoca segnata da quello che Ingroia chiama "contenimento"; ma in un senso assai più ampio e, direi, omnicomprensivo. In parole povere, lo Stato (leggi la classe dirigente democristiana locale, e in seconda battuta nazionale) "contiene" sì la mafia, nel senso di mantenerne le attività criminose su livelli compatibili con l'ordine sociale esistente; ma "la contiene" anche come parte integrante di questo ordine, per usarla poi come braccio, spesso armato, a difesa del medesimo contro le forze che lo rimettono in discussione. In tale contesto, tra l'altro, non c'è bisogno di "trattative".

Quindi niente incontri segreti, con accordi sanciti da baci politicamente peccaminosi.

Niente di tutto questo. Perché l'accordo, l'intesa tacita, è dappertutto. E' nella vita quotidiana di una società di cui il mafioso (ricordate *Divorzio all'italiana?*) è parte integrante e riconosciuta: non "l'altro da te"; piuttosto il garante, il mediatore, lo sbriga faccende di ultima istanza, colui che assicura sempre, in ultima istanza, il mantenimento dell'ordine costituito.

Contro chi?

Dicevo "contro le forze che lo rimettono in discussione", che sono all'epoca sostanzialmente tre: il separatismo, il banditismo, e infine (e in un arco di tempo assai più lungo) i "socialcomunisti".

Intesi, mi pare di capire, come movimento di opposizione insieme politico e sindacale.

Certamente. Ad essere uccisi sono in particolare i sindacalisti. Trentasei nomi da ricordare: da quelli di Portella della Ginestra, a Placido Rizzotto, sino a Salvatore Carnevale. Ma sono vittime della reazione del potere costituito a chi lotta contro di esso nelle campagne, nelle zolfatare, come nelle città. Si combatte contro un sistema fatto di subalternità sociale, di ingiustizia e di sfruttamento; e perciò, di conseguenza, si lotta anche contro la mafia, che ne è parte integrante e, come ho già detto, "difensore di ultima istanza". E perciò ci si scontra contro la reazione della stessa mafia, che opera in nome e per conto dei rappresentanti dell'ordine costituito. Le cose, in un certo senso, sono (e comunque appaiono) estremamente semplici. Aggiungo, per chiarire ulteriormente i termini della questione, che parlare di "sistema" vuole richiamare l'attenzione su di una pratica del potere che coinvolge praticamente tutto il gruppo dirigente democristiano e il blocco di potere che intorno alla Dc si è costruito e consolidato dopo le elezioni del 1948.

Nessun bisogno, allora, di scomodare Andreotti e le sue trame oscure.

Tutto si svolge alla luce del sole. Non è solo la mafia a negare la sua esistenza. A negarla sono anche i politici, addirittura le massime autorità politico-religiose della regione. Non a caso tra i massimi critici di Danilo Dolci, accusato di "infangare la reputazione della Sicilia", sarà l'arcivescovo di Palermo, cardinale Ruffini. "Infangare", calunniare la Sicilia significa appunto affermare l'onnipresenza della mafia. Mentre questa non esiste; e non esiste, agli occhi di Ruffini e dei tanti che la pensano come lui, proprio perché è indistinguibile dal sistema in cui opera.

Ma le cose poi cominceranno a cambiare.

Certo. Ma la cosa interessante è che cominciano a cambiare pro-



prio sul fronte della politica. In chiaro: a muovere le acque (parliamo del periodo a cavallo degli anni cinquanta e sessanta) non sono ancora i magistrati (questi arriveranno dieci anni dopo), e se vogliamo nemmeno i mafiosi (la droga, i corleonesi, l'assalto stragista verranno anch'essi nel corso degli anni settanta): sono alcuni politici democristiani che cercano, su questo terreno, appoggi da forze variamente esterne al sistema.

Ti riferisci all'esperienza Milazzo?

Mi riferisco a un periodo della storia della Sicilia su cui sarebbe utile, anche oggi, tornare a riflettere. Milazzo è un dirigente politico che nasce al di fuori del sistema mafioso; uno dei provvedimenti della sua giunta sarà quello di eliminare la presenza di esponenti di punta dell'onorata società – come Genco Russo – dai consigli di amministrazione di alcuni importanti consorzi di bonifica. Il suo disegno autonomistico mira a costruire, in contrasto con il sistema esistente, un assetto che punti al massimo utilizzo delle forze disponibili (con il concorso

della borghesia imprenditrice siciliana), riducendo la dipendenza della Sicilia da risorse esterne e dal potere centrale. Un progetto che, a prescindere da qualsiasi giudizio sulla sua oggettiva consistenza, varrà a spaccare gli equilibri esistenti, compresi quelli interni al sistema mafioso.

Insomma, la mafia si spacca.

Sì; ma aggiungo subito che al dunque la sua scelta di campo sarà a favore del vecchio sistema. Così saranno i fratelli Salvo a pagare alcuni assessori della giunta Milazzo perché abbandonino la nave su cui erano saliti. E la vicenda si ripeterà, anche se con protagonisti diversi, qualche tempo dopo. Parlo della prima giunta di centro-sinistra costituita nel 1962-63, con la presidenza del democristiano D'Angelo e con la presenza politicamente molto significativa del socialista di sinistra Corallo: in un periodo in cui, coincidenza significativa, nasce a livello nazionale la commissione antimafia.

Naturalmente anche questa esperienza avrà vita breve; e con il contributo dei soliti noti.

Non solo vita breve; ma il suo protagonista, appunto D'Angelo (dopo un'inchiesta che aveva rivelato le rapine edilizie di Lima e Ciancimino), non sarà nemmeno riletto, fino a scomparire praticamente dalla vita politica siciliana. E' il segnale del ritorno alla *pax* mafiosa (o democristiana: chiamatela come volete, perché si tratta di definizioni diverse della medesima realtà). E però si tratta di un equilibrio del tutto provvisorio, destinato a franare completamente nel corso del decennio successivo. E qui, attenzione, giuocano due elementi fondamentali: la nascita di una nuova mafia; ma anche, se permettete, la nascita di un nuovo Stato. Di uno Stato che, in sintesi, per rimanere fedeli allo schema di Ingròia (ma non al suo punto di vista), punta decisamente sul contrasto, anziché sul semplice contenimento della criminalità organizzata.

Hai detto "Stato": non è forse un'affermazione eccessiva?

Avrei dovuto dire "rappresentanti e servitori dello Stato", perché "Stato" è una parola grossa, da usare con rispetto e cautela. Un principio che vale in primo luogo per i giustizialisti-complotardi d'ogni risma; e che deve, proprio per questa ragione, essere fatto proprio anche da chi contesta la loro visione. Ma torniamo alla svolta, anzi alle svolte, degli anni settanta. Qui il plurale è doveroso, perché si tratta di processi che coinvolgono la natura del fenomeno mafioso, e conseguentemente i suoi rapporti con la società, la politica e le istituzioni. Il tutto in un clima di drammatici contrasti: tra i due campi e, soprattutto, all'interno dei medesimi.

E' la mafia a cogliere per prima la portata del cambiamento. Un conto è garantirsi la gestione dell'illegalità diffusa e molecolare; tutt'altra storia è proteggere lo sviluppo del crimine organizzato, quello dei grandi traffici di droga e di armi. Uno sviluppo che rende la mafia un attore internazionale, ma non diminuisce la necessità di assicurare alla sua azione una adeguata base di protezione: appunto la Sicilia.

Mi fai venire in mente i militari pakistani, con la loro ossessione per la "profondità strategica".

E vada per i militari pakistani. Quello che mi premeva dire è che la nuova criminalità mafiosa, come fenomeno in sé, è un dato separato e visibile. E ha quindi la necessità strutturale di essere protetta da interferenze e controlli esterni, scoraggiandone preventivamente e attivamente la possibilità.

E' dunque questa la premessa necessaria per la nuova strategia stragista?

Direi la premessa logica. Perché molti, all'interno del mondo mafioso, continuarono, e per lungo tempo, a sostenere la tradizionale linea di basso profilo. La loro non era certo una contestazione accademica e di principio: tant'è che la loro sconfitta si identifica con la loro eliminazione fisica. Se vogliamo, nel caso di Riina e dei corleonesi, siamo di fronte (anche se, naturalmente, in modo del tutto inconsapevole) alla logica degli estremisti islamici: per combattere il nemico sino in fondo devi, per prima cosa, fare ordine sino in fondo al tuo interno.

Si potrebbe parlare di passaggio dalla linea di contenimento a quella del "contrasto attivo". Con l'aggiunta, non irrilevante, che questa azione sarà esercitata, nel corso di decenni, con l'uso delle pistole e delle bombe; insomma con la strategia delle eliminazioni fisiche mirate.

Mirate certamente: perché colpiscono, e per un lungo arco di tempo, una nuova leva di magistrati, di poliziotti, di carabinieri, ma anche di politici, e la cosa è importante. Una nuova leva di cui è importante capire la natura e le motivazioni profonde. Per chiarire subito il mio pensiero, ritengo nel caso specifico fuorviante il richiamo polemico alle "toghe rosse", come pure ai dirigenti politici che oggi fanno della lotta alla mafia e ai suoi protettori politici la loro bandiera.

Così, al di là dei loro orientamenti politici personali, i Costa, i Chinnici, i Terranova non perseguono, attraverso la loro attività giudiziaria, progetti di trasformazione dell'ordine sociale e politico. Sono, se vogliamo, dei servitori dello Stato nel senso più pieno e profondo del termine. A loro – e anche a noi – basta e

avanza constatare l'assurdità di una funzione giudiziaria sino ad allora basata sulla difesa dell'ordine esistente; tanto più in un contesto, come quello siciliano, in cui ci si trova di fronte ad un gravissimo fenomeno di disordine costituito di cui il fenomeno mafioso è la manifestazione più pericolosa ed evidente. Siamo alla premessa concettuale dell'individuazione del "reato di mafia" su cui si baserà, e con risultati epocali, l'azione dei Falcone e dei Borsellino.

"Una nuova leva", stavi dicendo. Ma questo vale anche per i politici? Insomma, in quegli anni la lotta alla mafia diventa una priorità perché muta la classe politica in Italia, e soprattutto in Sicilia? Ragionando in sintesi, non mi pare che il punto sia questo. Perché non sembra all'ordine del giorno (e parlo sempre degli anni settanta e ottanta) la nascita di una nuova classe politica, quanto piuttosto il diverso orientamento della classe politica esistente sia in Italia che in Sicilia.

Andreottiani compresi?

Andreotti compreso, diciamo. Come sai, l'ultima verità processuale che lo concerne stabilisce che la sua "contiguità" con la mafia cessa a partire degli anni ottanta. Una sentenza su cui nessuno, e nemmeno il sottoscritto, potrebbe giurare con la mano sulla Bibbia. Quello su cui potrei giurare (semplicemente perché si tratta di un fatto) è che lo stesso Andreotti, da Presidente del Consiglio, dispose, con un decreto di dubbia costituzionalità, che la cupola mafiosa destinata ad essere liberata per decorrenza termini, come disposto dal magistrato, rimanesse invece in carcere. Una forzatura deliberata nel corso di una notte: una decisione politica raggiunta senza essersi assicurata preventivamente alcuna copertura; e che di conseguenza attirò sul Divo gli strali di personalità di sinistra al di sopra di ogni sospetto (per esempio Rodotà) come custodi della cultura garantista. Dal "contenimento" al contrasto. Appunto.

Una vicenda, mi pare, di una qualche rilevanza. Curioso che non ne sia rimasta traccia nella nostra memoria.

Non direi curioso: semmai, logico. Come dovremmo sapere tutti, la memoria è un giacimento che vale se e in quanto ci sia qualcuno a sfruttarlo. Nel caso specifico i custodi della memoria sono coloro che sui rapporti mafia-Stato coltivano la vulgata del Grande e Permanente Complotto. E, come è ovvio, questo complotto presuppone necessariamente un Grande Satana. Non un politico in carne ed ossa, e un politico consumato, come appunto Andreotti, sempre pronto ad adeguare le sue posizioni sulla base del "contesto" esistente.

Aggiungo, per inciso, che alla necessità dell'adeguamento non sarà insensibile lo stesso Salvo Lima. Sarà infatti lui a promuovere, agli inizi degli anni ottanta, l'entrata nella giunta di Palermo di rappresentanti della nuova Dc come Leoluca Orlando; e di una intesa col Pci che io criticai pubblicamente. E dico subito che si trattava, nel caso specifico, di un'operazione politica e d'immagine talmente chiara nelle sue motivazioni da poter affrontare, in tutta tranquillità, qualsiasi tentativo di interpretazione dietrologica.

Possiamo dunque tornare sulla questione generale, cioè sulla natura e sulla portata del "diverso orientamento" cui facevi riferimento poco fa.

Per dirla in sintesi, è indubbio che il sistema politico (o, più esattamente, il sistema politico-istituzionale) risponde alla sfida mafiosa, sui cui obiettivi avremo modo di tornare ampiamente, avviando a tutto campo una linea di forte contrasto. Ma per aggiungere subito che tale azione rimarrà, nel corso del tempo, sempre più affidata alle iniziative della magistratura e degli apparati di sicurezza; e che, per altro verso, sarà assai più efficace e coerente a livello nazionale che a livello locale.

Insomma, è Roma ad aprire la strada, mentre Palermo segue e seguirà sempre più a fatica.

Le cose sono andate più o meno così. Ma è assolutamente doveroso ricordare che, nel corso degli anni ottanta, l'azione di contrasto compie un vero e proprio salto di qualità, con dei risultati epocali.

C'è la legge Rognoni-La Torre; c'è il 41 bis; c'è la formazione della Direzione nazionale antimafia; c'è la visione nuova e penetrante dei meccanismi e delle strutture della Cosa mafiosa che porterà al primo grande maxiprocesso, con la presenza nel gabbione di personaggi prestigiosi della società palermitana come Michele Greco. Ci sono Falcone e Borsellino, martiri della causa ma non certo eroi solitari, e perciò in qualche modo sconfitti: perché ciò che hanno costruito rimarrà, e con loro e dopo di loro ci saranno altri magistrati e tante altre persone, a percorrere il loro stesso cammino. Cose ovvie: ma, credimi, è sempre meglio ripeterle. Perché la mentalità complot-tarda che inesorabilmente ci affligge ha un bisogno costante e spasmodico di additare ai nostri occhi tradimenti e sconfitte. Aggiungo ora che tra le grandi acquisizioni della politica di contrasto c'è l'idea che la minaccia mafiosa rappresenti una emergenza permanente; e che perciò, per contrastarla, siano necessarie non solo e non tanto misure straordinarie, ma anche e soprattutto la massima unità d'intenti nel promuoverle e nel sostenerle.



Ed è qui, mi pare, che Palermo non riesce a seguire Roma.

Messa così questa affermazione può dar luogo ad equivoci: far pensare, insomma, che le forze politiche siciliane, prese nel loro complesso, siano più inclini al “contenimento” di quanto lo siano i loro referenti nazionali, il che non è. Quel che possiamo e dobbiamo dire è semmai che l’iniziativa legislativa, giudiziaria, degli apparati di sicurezza – definita a Roma e sviluppata in Sicilia – avrebbe dovuto avere uno sviluppo, o se preferisci un completamento, sul terreno politico: cosa che invece non si è verificata nella misura dovuta.

Per quali ragioni?

Abbiamo, in primo luogo, l’offensiva stragista, con l’evidente obiettivo di bloccare alla radice qualsiasi interferenza esterna in una fase in cui le attività criminali stanno compiendo un vero e proprio salto di qualità. Ciò significa in primo luogo coperture e complicità politiche. Complicità e coperture che ci si assicura eliminando fisicamente gli avversari, e viceversa stringendo i legami con gli amici. Tutto molto semplice e comprensibile. Vengono uccisi, a partire dagli anni settanta, Pier-santi Mattarella e il segretario della federazione democristiana di Palermo Michele Reina, colpevoli di volere rinnovare la Dc all’insegna della lotta contro il malaffare e la corruzione, e soprattutto di voler promuovere, su questo obiettivo, una intesa con la sinistra. Verrà ucciso Pio La Torre, alfiere di questa intesa. Moriranno, infine, con tanti poliziotti e carabinieri, Falcone e Borsellino per quello che erano e per quello che avevano fatto: non c’è alcun bisogno di scomodare, per quest’ultimo, l’opposizione a “trattative” che, tra l’altro, all’epoca non erano, come vedremo, ancora comparse all’orizzonte.

Le complicità politiche però c’erano.

Certo che c’erano. Anzi, in questo periodo l’intreccio politico-mafioso diventa insieme più forte e più letale nei suoi effetti. Ed

ha nomi e cognomi. Mattarella, Reina, La Torre, e con loro molti altri, sono nemici giurati del “sistema Ciancimino”, un sistema che in quegli anni va devastando fisicamente, e direi moralmente, Palermo. E lo stesso Ciancimino trae un chiarissimo vantaggio dalla loro eliminazione e dal messaggio intimidatorio che in essa è contenuto. Potrei quindi esprimere qui, con estrema tranquillità, la mia assoluta convinzione che lo stesso Ciancimino sia al centro della strategia stragista, esprimendo con questo una verità politica prima ancora che processuale.

Lo stesso Ciancimino, come il suo degno erede, sono maestri nell’arte di coprire le proprie tracce e nell’avvelenare i pozzi dove hanno attinto l’acqua: maestri, insieme, di mafia, e dell’affabulazione antimafiosa; e abbiamo dovuto aspettare, purtroppo, la scoperta dell’arsenale di casa per declassare la loro aspirazione ad essere testimoni della verità.

Cerchiamo, ora, di fare un primo bilancio della linea militare, impersonata, come tutti sanno, da Riina e dai corleonesi. A prima vista, un bilancio fallimentare: se la violenza serviva per garantirsi l’impunità l’effetto raggiunto è stato esattamente il contrario.

Direi proprio di sì. Al termine della gestione Riina abbiamo lo smantellamento dell’apparato di comando, la presenza di una magistratura e di apparati di sicurezza caratterizzati da una permanente volontà di contrasto accompagnata dal necessario sostegno politico e di opinione, l’art 41 bis.

Sarebbe bene chiarirne qui l’importanza. A quanto ho potuto capire, si tratta di uno strumento assolutamente strategico nella lotta contro la criminalità organizzata. E non per il suo carattere diciamo così afflittivo; ma perché limita drasticamente la capacità per la dirigenza mafiosa, di ricevere informazioni e di trasmettere all’esterno direttive e comandi.

E’ esattamente così. Non si capirebbe, altrimenti, il fatto che l’at-

tenuazione del 41 bis sia stata al centro delle richieste mafiose al potere politico: per essere, è bene ricordarlo, regolarmente respinta.

Ciò conferma l'ipotesi del fallimento. Saremmo qui di fronte ad una strategia che ottiene un risultato esattamente opposto a quello che si prefiggeva.

E' vero. Su questo punto la mafia di Riina perde su tutta la linea. Tanto che la sua strategia sarà abbandonata e non più riproposta. Il fatto è, però, che alla sua totale sconfitta non corrisponde la totale vittoria degli altri. Perché per raggiungerla sarebbe stato assolutamente necessario "chiudere il cerchio". Costruire cioè, a partire dall'iniziativa delle forze di sinistra, uno schieramento politico, sociale, culturale caratterizzato dalla volontà e dalla capacità di rinnovare nel profondo la società siciliana, così da "prosciugare l'acqua" che continuava (e continua) ad alimentare la cultura e la pratica mafiosa. Un obiettivo che non fu raggiunto allora e che oggi appare più lontano che mai.

Potremo affidare la riflessione sull'oggi alle tue considerazioni finali. Quello che ci interessa vivamente a questo punto è capire perché l'obiettivo non fu raggiunto allora.

Non fu raggiunto perché la sinistra, e segnatamente il Pci, si spaccò tra due possibili linee; con il risultato, aggiungiamolo subito, di non riuscire a perseguire con successo né l'una né l'altra. La prima corrispondeva, nella sostanza, a quella dell'unità nazionale di Togliatti e del primo Berlinguer. Secondo questa schema per affrontare la sfida mafiosa – nelle sue manifestazioni estreme così come nelle sue radici di fondo – occorreva realizzare preventivamente la maggiore unità possibile tra le forze politiche, rinunciando a questo scopo a legittime riserve pregiudiziali.

La seconda corrispondeva, invece, allo "schema Ingroia" (da cui non a caso siamo partiti all'inizio della nostra conversazione), rappresentandone semmai la versione più radicale ed estrema. L'idea-base era quella che la forza della mafia dipendesse dal ruolo dei politici. Mentre lo stesso Falcone aveva ben chiaro il quadro: affermando che il "bastone di comando" non è un "terzo livello" (la politica) ma sta dentro Cosa Nostra.

Colpendo così alla base l'interpretazione complottarda.

L'interpretazione complottarda è un ingrediente scontato; ma attenzione, non è per questo parte essenziale del ragionamento. Basta, a questo fine, sostenere che in qualche modo la politica (anzi, i politici) sono la variabile indipendente nello svi-

luppo della criminalità organizzata, per concludere che per neutralizzare la mafia bisogna, per prima cosa, individuare e colpire la politica che la sostiene. Un universo multiforme, quest'ultimo, e senza confini, in cui chiunque, fino a prova contraria, può essere oggetto di sospetto e di denuncia.

Ma questo è un campo di pertinenza della magistratura.

E infatti i giustizialisti, in Sicilia ancor più che altrove, delegano ai magistrati la lotta contro la mafia e la politica mafiosa. Salvo a dare loro suggerimenti e a rampognarli quando simboleggiano la doverosa separazione tra verità politica e verità processuale.

E' un discorso che ci porta lontano.

E infatti possiamo lasciarlo a questo punto. Quello che mi premeva di sottolineare qui, ancora una volta, è che questa delega totale della politica alla magistratura sarà foriera di disastri. Primo, perché porterà la politica stessa a degenerare a rappresentanza di affari e di interessi. Secondo, perché la sinistra – inizialmente tentata, come a livello nazionale, dalla via giustizialista, poi oscillante tra opposizione parolaia e gestione subalterna del potere – avrà, sull'uno e sull'altro terreno, un ruolo sempre più irrilevante. Ma su questo punto tornerò nelle mie conclusioni.

Torniamo, allora, ai primi anni novanta. E precisamente al momento in cui la linea stragista oltrepassa lo stretto di Messina, per arrivare a Milano, a Firenze e a Roma; insomma per compiere un ulteriore salto di qualità. Siamo nel 1993: l'anno in cui, a quanto sembra, si svolge la famosa "trattativa".

Della trattativa parleremo in seguito, perché si tratta, come dire, di una sedimentazione finale, e sicuramente impreveduta, di una serie di diverse affabulazioni che avevano, all'inizio, ambiti e prospettive politiche più ambiziose. L'idea iniziale è che la strategia dei corleonesi avesse come suo obiettivo massimo quello di "colpire il cuore dello Stato". In parole povere, l'attacco ai politici e ai rappresentanti delle istituzioni non avrebbe avuto soltanto un carattere, diciamo così, di autodifesa preventiva, ma sarebbe invece stato volto a mutare l'orientamento delle medesime: insomma a modificare nel profondo il quadro politico, così da ottenerne uno più favorevole ai propri interessi. Una ipotesi che implica, a ben vedere, l'attivo concorso degli ipotetici "utilizzatori finali". In parole povere, non si agisce per favorire qualcosa e qualcuno senza che l'interessato ne abbia contezza: di più, senza che questo qualcuno dia via libera all'operazione interessandosi, magari anche attivamente, ai suoi successivi sviluppi.

Chi sarebbe questo qualcuno? Mi sembra che su questo terreno, regni l'incertezza, anzi la confusione più totale. Come mai? A mio parere, siamo in presenza, di un autogol, anzi di una serie di autogol. E da parte degli stessi autori della narrazione. Andando per ordine, la loro prima versione è di stampo nuovista. In quest'ottica il salto di qualità dell'azione mafiosa – che comprende, attenzione, non solo gli attentati di Roma, Firenze e Milano ma anche, e direi soprattutto, Capaci e Via d'Amelio – è volta a favorire i rappresentanti del vecchio ordine: in volgare, gli esponenti del Caf e il loro “regime”.

E allora: agli inizi della nostra storia c'è il piccolo fatto che le forze di governo – democristiani, socialisti, socialdemocratici, liberali – hanno, sia pure di stretta misura, vinto le elezioni del 1992. E ancora, che si apprestano a riempire di comune accordo le caselle più importanti del potere: Andreotti alla presidenza della Repubblica; Craxi alla presidenza del Consiglio. Un progetto magari diabolico, ma preventivamente annunciato, e oggettivamente legittimato dall'esito del voto. Ma poi ci sono gli attentati Falcone in aprile, Borsellino a luglio. E il loro esito sarà quello di distruggere insieme questo progetto e i

suoi rappresentanti. Così Andreotti, dopo Capaci, rinuncia alla candidatura, e con essa a qualsiasi pretesa di leadership politica; mentre il candidato diciamo direttamente sostitutivo, Forlani, non riesce ad ottenere la maggioranza dei consensi. A passare è, invece, Scalfaro che era stato eletto presidente della Camera; e in una logica che, all'indomani di Via d'Amelio è quella di garante di un nuovo ordine morale. Mentre alla Camera subentra Napolitano e al Senato Spadolini. Lo stesso Scalfaro comunicherà poi a Craxi che la sua candidatura a Palazzo Chigi non è, come dire, “in linea” con il nuovo contesto psicologico-politico. Premio di consolazione sarà quello di designare il suo successore: e in un governo che nascerà e agirà all'insegna della composizione con il “nuovo” e non certo come espressione politica di un'area che aveva pur vinto le elezioni.

Insomma, questo primo teorema non sta proprio in piedi, a meno di ipotizzare che Craxi e Andreotti avessero deciso di suicidarsi, invocando, a questo scopo, l'assistenza dei corleonesi. Siamo alla rappresentazione dell'assurdo. Ma la cosa sconcertante è che questa rappresentazione è dura a morire. Ho



sentito recentemente che qualcuno ha affermato che le stragi del 1993, dico del 1993, furono “un favore ad Andreotti”: uno che proprio in quel periodo era alla canna del gas e sul piano politico e su quello delle inchieste giudiziarie. Una follia le cui ragioni mi sfuggono.

Potrei parlarti della “madre sempre gravida”. Ma c’è dell’altro. Viviamo in una specie di catastrofe permanente in cui il sonno della ragione alimenta di continuo vecchi e nuovi mostri. Apparteniamo ad una sinistra in cui la pretesa di diversità morale la cancella la distinzione tra colpa politica e reato penale.

Il che ci trasporta automaticamente alla seconda versione della nostra fiaba. Questa volta con un diverso protagonista, Silvio Berlusconi. Quello che avrebbe organizzato e promosso le stragi del 1993 come evento in qualche modo propizio per il suo progetto politico.

E’ dell’ipotesi Berlusconi che dobbiamo allora trattare: ma, lo dico subito, alla ricerca di una possibile verità politica, e non come possessori di una qualche verità processuale che almeno sinora non è affatto emersa. Personalmente, tra l’altro, non ho mai ragionato su carte, veline, indiscrezioni, opinioni, sentiti dire di cui fossi il destinatario; e non intendo farlo adesso.

Ciò posto, che cosa ci dicono i fatti di cui siamo a conoscenza? Primo, che Berlusconi con la mafia trattò eccome. Per tutelare le sue aziende, oggetto di ripetuti tentativi di estorsione, e per trovare risorse finanziarie fresche e abbondanti (e, aggiungiamo, attraverso canali del tutto informali, tra l’altro in una fase difficile per la Fininvest). Terzo, che lo stalliere Mangano ad Arcore, tra l’altro vivamente raccomandato dall’amico Dell’Utri, è stato un garante di questi specifici e proficui contatti.

In un paese normale, questo sarebbe ampiamente bastato a squalificare in partenza, almeno come uomo pubblico, il Cavaliere.

Ma il nostro non lo è; perché oggi sembrano convivervi perfettamente la tolleranza dell’illegalità e il culto del complotto. In un paese normale, come tu dicevi, il Berlusconi reale sarebbe stato, in linea di principio, politicamente improponibile. Ma nell’Italia degli anni novanta (e di oggi), per contrastarlo efficacemente occorre dipingerlo come criminale stragista.

Ma, a parte, l’inconsistenza politica dell’ipotesi (nell’estate del 1993 c’era una situazione politica confusa, aperta a qualsiasi sbocco; e pochissimi pensavano che questo sbocco potesse essere Berlusconi), questa non è stata affatto confermata nei processi di Caltanissetta e di Firenze.



Ma la mafia aveva poi un disegno nazionale?

Magari ce l’aveva. Ma non ne è stata trovata alcuna traccia. Mentre tutte le tracce disponibili ci portano verso tutt’altro percorso: quello della trattativa con lo Stato, leggi con i poteri politici esistenti. In parole povere la rinuncia al “contrasto armato” nei confronti dei rappresentanti della politica e delle istituzioni in cambio della rinuncia al 41 bis. E questo ci riporta al terzo, e sperabilmente ultimo, capitolo della nostra narrazione: quello appunto della famosa, anzi famigerata, “Trattativa”, in questo caso scritta tra virgolette e con la maiuscola.

In che senso?

Nel senso che la maiuscola può essere immaginariamente posta dai nostri affabulatori. Così da indicare un Evento che fa storia a sé: un incontro impegnativo e solenne (lo Stato da una parte del tavolo, la Mafia dall’altro...), qualitativamente diverso da tutti quelli che l’avevano preceduto, e in qualche modo de-

terminante per l'evoluzione futura del rapporto Stato-mafia. Mentre le virgolette potrebbero essere apposte da qualsiasi osservatore esterno, a significare che quell'incontro con la maiuscola non c'è mai stato, e che quello che effettivamente c'è stato, con la minuscola, non ha prodotto alcun effetto. Questa la verità delle cose. E tuttavia, siccome c'è un processo, io rispetto chi l'ha promosso e aspetto di vederne gli sviluppi.

Insomma, l'ultimo autogol dei complottardi?

Cerca, per un attimo, di rivivere la situazione che attualmente stanno vivendo i complottardi. Erano partiti alla ricerca del Grande Complotto e del Grande Colpevole. E chi si trovano, alla fine, di fronte? Ciampi e Amato, Conso e Scalfaro (nella veste di "dominus", almeno secondo Martelli): i totem riconosciuti dell'Italia per bene; i rappresentanti di uno schieramento politico e morale di cui gli stessi giustizialisti fanno parte. I partecipi, ieri e oggi, di una battaglia comune contro Berlusconi e il berlusconismo.

Impossibile, allora, andare ancora avanti lungo la stessa strada.
Diciamo che è meglio lasciare che il lavoro dei giudici giunga ad una definizione plausibile, perché più limitata e circoscritta, di ciò che avvenne nel 1993.

Ed è quello che sta concretamente avvenendo.

Direi di sì. E aggiungo subito che, per quanto mi riguarda, intendo continuare ad affrontare il problema dal punto di vista politico. Personalmente, ho qualche dubbio sulla correttezza giuridica delle ipotesi di reato che si vanno formulando. Ma non intendo discuterne qui. Perché quello che mi interessa, in questa sede, è di valutare la "trattativa" del 1993 nella continuità storica dei rapporti tra Stato e mafia.

Come ritorno alla linea del contenimento rispetto a quella del contrasto?

In un certo senso sì. Ma si tratta di un contenimento straordinario, in una situazione drammatica. Di una cosa, insomma, assai diversa dalle pratiche quotidianamente consociative degli anni segnati dalla convivenza-compenetrazione tra Stato e mafia. Insomma: nel 1992-93 lo Stato è sotto attacco, e con esso le regole e gli equilibri della convivenza civile, e allora ci si interroga su come far cessare l'attacco. Così come ci si era interrogati sulla strategia delle Brigate rosse ai tempi del sequestro Moro; così come si tenta di incanalare l'iniziativa di Mani pulite entro confini "sostenibili" e soddisfacenti per tutti.

A porsi queste domande non sono dei politici felloni e dei servi-

tori dello Stato collusi. E questi prendono in esame un appello dei cappellani delle carceri: si chiede la non applicazione del 41 bis nei confronti di carcerati non coinvolti in prima persona nelle pratiche stragiste, e quindi, si presume, non direttamente utilizzabili nelle reti di comando-controllo che parte dalle carceri: un'ipotesi che Conso prende in considerazione mantenendo il 41 bis per la Cupola e molti altri. La decisione può anche essere oggetto di critica, ma non vedo dove è il reato, dato che spettava al governo decidere. E definire trattativa con la mafia un'iniziativa che aveva come soggetti Scalfaro, Ciampi e Conso è demenziale.

Ci rimane, ora, da esplorare una realtà i cui connotati autentici non sembrano interessare a nessuno. Parlo della Sicilia degli ultimi vent'anni; di quella di oggi.

La mia conclusione è che la mafia si sia "rinnovata". Anche se sotto una diversa forma. Non più una struttura d'assalto, intenta a piegare lo Stato a servizio di un progetto di criminalità organizzata a livello locale e internazionale. Non ancora il nome di comodo di una criminalità ordinaria. Piuttosto un sistema criminale estremamente articolato e sfaccettato che si propaga e si riproduce all'interno di un'area sempre più pervasa dalla cultura dell'illegalità e della mediazione: e, aggiungo, che non è mai stato oggetto di un efficace contrasto. Il coinvolgimento di un personale politico scadente e indecente è infatti nelle cose che vediamo: a Palermo, come a Roma e a Milano.

Magistratura e polizia non hanno però fatto "passi indietro" sotto questo profilo.

Direi di no. Ma il punto è che la lotta alla mafia, alla mafia come fenomeno ordinario, non può essere delegata alla polizia e alla magistratura. Qui rimane decisiva la politica: i partiti, le istituzioni, le forze economiche e sociali.

E qui il quadro complessivo sembra, almeno ad un osservatore esterno, del tutto sconsolante.

E lo è, a partire dalla dimensione nazionale. Ricordo a questo riguardo che Biagio de Giovanni ha individuato come causa-effetto della vittoria della destra, dagli anni novanta in poi, la sostituzione del Nord al Sud come "questione nazionale". E aggiungo che agli inizi di questo processo di revisione c'è la convinzione che il meridionalismo sia un pretesto piagnone per nuove e corruttrici pratiche assistenziali: portando alla conclusione della "irredimibilità" politico-culturale del Mezzogiorno, delle sue classi dirigenti, e, per la proprietà transitiva, dei suoi abitanti. Insomma, siamo partiti da Nitti per ritornare a Lombroso. Un clima di disinteresse ostile che proprio non aiuta.



Ma, almeno in Sicilia, il sistema berlusconiano sembra crollato. E lo è. Ma non per merito dell'opposizione di sinistra o in vista di qualche alternativa forte e credibile. Certo, in Sicilia, e in particolare a Palermo il malgoverno ha raggiunto vette tali da trasformarsi in assenza totale di governo. Ma questa rovina avviene nel quadro di una generale e apparentemente inesorabile destrutturazione delle istituzioni e della società; e di totale perdita di fiducia nella politica come luogo necessario di qualsiasi iniziativa collettiva. Un ambiente in cui, come è ovvio, la mafia nasce come germinazione spontanea.

E in cui Orlando ritorna trionfalmente alla guida di Palermo contro il giovane, e sicuramente "nuovo", candidato del Pd. Prendo atto della tua osservazione. Perché non la ritengo né oggettivamente né soggettivamente provocatoria; e tanto meno nei confronti dello stesso Orlando. Si tratta di un Personaggio nel senso più pieno del termine: di un Personaggio che ritorna al comando non per le idee che ha rappresentato, ma per quello che personalmente rappresenta. Per il fatto che, in un momento di degenerazione delle istituzioni, il popolo si affida spontaneamente al Signore, al Dirigente naturale, a colui che, partecipe di una classe superiore e sperimentata, conosce il giuoco e i suoi trucchi, e ha quindi sempre a disposizione soluzioni adeguate. Attenzione, qui non sto descrivendo una vicenda

e tanto meno una persona disdicevole: sto raccontando una vicenda che con la sinistra e le sue categorie tradizionali non ha nulla a che fare.

Ma la sinistra in Sicilia non c'è, lo dicevi tu stesso.

C'è. Ma come il Dio del *Galileo* di Brecht non sta da nessuna parte. Insomma non esprime nessuna politica. O meglio, l'ha completamente delegata ad altri: ai magistrati la lotta alla mafia; a Fava, o a chi per lui, la gestione della purezza e della diversità, identificate solo con un'antimafiosità di maniera; a Lombardo, o a chi per lui, la gestione di un potere senza progetto. Questa la situazione. Che non credo possa essere modificata in modo sostanziale dalle elezioni prossime venturose. Elezioni che curiosamente anticipano dilemmi nazionali allo stato tutt'altro che sciolti.

Ma in Sicilia il Pd è alleato con l'Udc.

Una scelta forse vincente per l'elezione del Presidente. Ma certamente minoritaria a livello di Assemblea. E allora (sempre nell'ipotesi di una presidenza Crocetta), che fare? Andare oltre, verso Lombardo e gli ex berlusconiani? Gettare la spugna? La mia impressione è che ancora una volta la Sicilia come "laboratorio" proprio non funzioni. Magari perché i chimici a disposizione non sono all'altezza delle aspettative.

>>>> saggi e dibattiti

Grillo e Renzi

Rottura e cambiamento

>>>> Gianfranco Pasquino

La brutta infinita transizione della brutta politica italiana è entrata in una fase di reale accelerazione. Aiutati dalle circostanze, Grillo e le sue (di sua proprietà) Cinque Stelle hanno dato il primo possente e ruggente impulso, facendo emergere molte inevitabili contraddizioni anche nel suo movimento, nella sua politica, nelle sue proposte. Non se ne curano gli elettori (attuali e potenziali) di Grillo, poiché vedono polverini e polveroni di corruzione e malaffari un po' dappertutto: ma probabilmente anche poiché vogliono prima sbaraccare, poi si augurano che diventerà possibile costruire qualcosa di nuovo e di meglio. Sbagliano, con pieno diritto di farlo. E con altrettanto pieno diritto nostro di mettere in rilievo gli errori, le esagerazioni, l'incultura, senza dovere necessariamente essere invitati a "Vaffa". Le Cinque Stelle, una volta cadute numerose su Camera e Senato, renderanno difficile la formazione e il funzionamento del governo prossimo venturo, complicheranno drammaticamente i rapporti dell'Italia con l'Unione europea, ma non contribuiranno alla soluzione di nessun problema, neppure di quelli da loro malposti: la cosiddetta riforma della politica e i rapporti non di subordinazione, ma di cessione consapevole di sovranità, con l'Unione europea. La transizione italiana non verrà certamente chiusa.

Tuttavia molto di questo, ovvero della possibilità dei cambiamenti e dell'efficacia dell'impatto dei movimentati grillini, dipende dalla legge elettorale. Ricordo quando i veri conservatori istituzionali (i quali concretamente erano non troppo nobili profittatori di rendite di posizione, e fra i quali si trovavano senza nessuna preoccupazione la maggioranza dei comunisti e la maggioranza dei democristiani, poi tutti giudiziosamente confluiti nel Partito democratico) si affannavano a sostenere che la legge elettorale era l'ultimo dei problemi. Adesso, anche se non desiderano davvero nessuna riforma elettorale tranne qualche interventino cosmetico, il loro *Leitmotiv* è cambiato. Rimane l'affanno, ma viene indirizzato all'individuazione non della legge elettorale che servirebbe a

migliorare la qualità dei parlamentari e a dare maggiore potere agli elettori, quanto piuttosto di quella che garantirebbe i loro obiettivi e i loro seggi. Dunque, seppure sottovoce, a qualcuno non dispiacerebbe affatto tenersi lo scalpitante *Porcellum*. Qualcun altro ha proceduto alla inopinata riabilitazione del *Mattarellum*. I sedicenti politologi di riferimento di qualche capo corrente, per lo più del Partito democratico, tirano fuori dai loro cilindri simpatici e innocui coniglietti di confusa e non comprovata nazionalità (gli ispano-tedeschi vanno alla grande).

Al cuore del sistema

Da Grillo non sappiamo quale sia la sua preferenza elettorale. Peccato, servirebbe a capire che tipo di competizione desidera, quanto potere vuole davvero mettere a disposizione degli elettori, quali sono le sue conoscenze dei meccanismi istituzionali e dei modelli di governo. Non noccioline. L'appuntamento Grillo lo dà un po' a tutti nel prossimo Parlamento, ma il veicolo elettorale che porterà i suoi candidati, prescelti attraverso la non democratica roulette dei social networks, sembra non interessargli. Forse, saggiamente consapevole di non saperne abbastanza, ha deciso di tacere in materia: ma noi non possiamo accontentarci. Sicuramente gli farebbe comodo un coniglietto proporzionale, certamente non un doppio turno alla francese con collegi uninominali nei quali al massimo si troverebbe ad esercitare un potere di intimidazione sui candidati che passassero al secondo turno. In una certa misura la lezione di Parma, doppio turno chiuso ai soli due primi candidati, ha dimostrato che i cittadini sanno utilizzarlo al meglio, vale a dire anche in maniera strategica, con gli elettori altrimenti di centro-destra che legittimamente e intelligentemente effettuano la loro conversione sul candidato delle Cinque Stelle.

Quanto a Renzi, del suo pensiero elettorale-costituzionale mi pare che non abbia finora fatto grande diffusione. Con ogni probabilità è consapevole che un sano sistema maggioritario

sarebbe dispensatore di notevoli opportunità politiche per coloro che vogliono cambiare un partito, un'area politica, un modello di governo. Dovrà pronunciarsi anche su questo. La sfida più promettente nella stagnante palude politica italiana è, infatti, non quella di Grillo, che opera ai margini, se si vuole ai fianchi, del sistema, ma quella di Matteo Renzi, che del sistema va direttamente al cuore, che nelle attuali circostanze è sicuramente rappresentato dal Partito democratico. Nella sua stessa concezione di partito, nella sua collocazione appena a sinistra del centro ma non tagliato fuori dalla sinistra, nella sua composizione interna, nelle sue modalità decisionali, il Partito democratico è davvero, nel bene che c'è ma anche nel male che è visibile, quanto di più tradizionale offra il sistema partitico (e politico). La reazione dei dirigenti delle simpatiche correnti del Pd alla sfida di Renzi è stata un misto di sorpresa infastidita, di rigetto burocratico (attraverso il richiamo puntiglioso a uno Statuto raramente documento guida e osservato dall'Assemblea dei Democratici), di disprezzo altezzoso per il parvenu, per il ragazzo ambizioso e irriverente: "Insomma, un po' di rispetto per i vecchi (e le vecchie) che hanno fatto la storia" (ma di che cosa? con quale contributo degno di nota, con quali capacità di leadership e di rappresentanza?) "di questo gracile e imberbe partito". Queste informazioni, purtroppo, i dirigenti del Partito democratico proprio non ce le vogliono dare. Forse convocheranno le Assisi Generali del (mancato) Riformismo. Però è difficile farlo, il riformismo, escludendo ferreamente e pervicacemente i riformisti.

Le conseguenze di una sfida

Lasciando da parte gli aspetti personalistici della sfida "primaria", penso che è di gran lunga più utile, più importante e più produttivo riflettere sulle conseguenze. Non che gli aspetti personalistici non abbiano interesse per chi studia, per chi fa, per chi osserva la politica. L'acrimonia dei sostenitori di Bersani e il loro zelo interessato vanno sgradevolmente molto oltre la encomiabile disponibilità del segretario ad accettare una sfida che probabilmente non può rifiutare senza produrre una ferita alla concezione originaria del Partito democratico. Che brutte persone quelle che si dilettono con il sarcasmo nei confronti non di un avversario politico (non le scuserei neppure in questo caso), ma di un concorrente dentro il loro stesso partito: di un concorrente che, magari, forza le regole, ma non le viola.

Dovremmo tutti essere interessati alle conseguenze sistemiche della sfida di Renzi. Certo, è possibile (nonché dal mio punto di vista totalmente auspicabile) che fin d'ora i dirigenti del Partito democratico provvedano a due operazioni. Prima operazione: l'accompagnamento fuori dal Parlamento con

una dolce e delicata pacca sulle spalle di un certo numero di parlamentari dalle troppe e troppo lunghe legislature, magari formulando qualche dichiarazione di riconoscenza per i loro "significativi contributi" alla storia del Partito, del Paese, dell'Europa. Via. Seconda operazione: rilanciare sulle primarie, vale a dire annunciare che si terranno (il momento è adesso) anche primarie per la selezione delle nuove candidature al Parlamento e per la eventuale ri-candidatura di alcuni parlamentari uscenti. Le primarie fatte in maniera decante continuano ad essere un efficacissimo strumento di mobilitazione delle energie dentro e fuori del partito: per la comunicazione politica sia in uscita (per quel che dicono i candidati, quindi scegliere candidati che hanno effettivamente qualcosa da dire), sia in entrata (per quel che dicono gli elettori, sempre di un qualche interesse anche per i migliori dei candidati, quelli che non sono convinti di sapere tutto a priori); nonché per impostare nel migliore dei modi la campagna elettorale. Purtroppo su questo opportuno procedimento democratico e partecipativo il silenzio dei dirigenti del Pd è, *pour cause*, molto più che assordante. Sarebbe anche imbarazzante, se qualcuno di loro provasse mai imbarazzo personale o politico.

Renzi e il sistema politico

Il ricambio abbondante e abbondantemente pubblicizzato dei parlamentari attraverso le primarie rappresenterebbe già un ottimo mutamento sistemico. La mia immaginazione politica va però molto più avanti. Se le primarie del Pd le vince Bersani egli sarà e rimarrà inevitabilmente e indelebilmente debitore nei confronti della sua rocciosa e arcigna *nomenklatura*. Potrà anche ottenere qualche rinuncia al seggio in Parlamento in cambio di un posto in una Fondazione, l'elezione al Consiglio Superiore della Magistratura, la Presidenza di qualche Autorità, la carica di Commissario Europeo. Nessuno andrà in Africa. Insomma, ci siamo capiti benissimo: questa rete, network, di incarichi e cariche continuerà ad avere effetti paralizzanti, di rallentamento di qualsiasi processo di trasformazione. Naturalmente non ne seguirà nessuna sfida al rinnovamento degli altri partiti. Continueranno tutti con i loro leader attuali e con le loro piccole, ma non meno fameliche, *nomenklature*. La Regione Lazio ha fornito uno spaccato deprimente della politica locale, accentuando appena quello che sappiamo di molte altre regioni in termini di carriere, di mancati ricambi, di procedure decisionali, di costituzione di reti di corposi interessi, di collusioni interpartitiche. Tutti gli sponsor locali di Bersani, coloro che hanno fatto a gara per diffondere rumorosamente il loro precocissimo *endorsement* prima ancora che si conoscessero in via ufficiale le candidature, si sentiranno rassicurati e tireranno un lungo e profondo respiro di sollievo. Molti di noi, invece, no.



Anche oltre la sua volontà, le sue conoscenze attuali, la sua immaginazione politica, il candidato Renzi è portatore di una sfida sistemica. Renzi è un candidato, non lo sfidante, poiché nelle primarie del Partito democratico/centro-sinistra non c'è il detentore della carica di Presidente del Consiglio. In quanto candidato dovrebbe, a norma di Statuto e in attesa di un regolamento non scritto contro di lui, essere messo in condizioni di pari opportunità competitiva. Naturalmente il segretario del Pd gode di ineliminabili, non cancellabili, vantaggi politici. Giustamente, poiché non per colpa, ma per merito suo, ha vinto la carica in una competizione aperta. Per questo vantaggio non deve fare ammenda, ma deve utilizzare il suo potere politico anche per raffreddare i suoi zelanti sostenitori, troppo interessati al futuro delle loro carriere personali. Se vincerà, per prima cosa Renzi metterà in crisi (nell'etimologia greca "romperà") tutte le incrostazioni del Partito democratico. Libererà energie interne e, probabilmente, aprirà il Pd all'apporto di energie esterne. Ancora più importante sarà il suo impatto sugli altri partiti sia in termini di alleanze (la parola giusta è "scompaginamento"), sia in termini di leadership e strutture. Berlusconi, che ha il doppio di anni di Renzi, finirà definitivamente in soffitta, seguito da buona parte dei molti posticci dirigenti del Pdl, ex-Forza Italia ma anche ex-An. Infine il reclutamento di molti giovani nel Pd di Renzi potrà diventare il prodromo e il motore

di un rinnovamento della politica e delle politiche. Non tutto il futuro è prevedibile. Questa affermazione non è una ammissione gratuita e banale per ingraziarmi i lettori, ma la premessa per sostenere che da un lato la vittoria di Bersani produrrà poco più di *more of the same*, vale a dire qualcosa in più di quel che già abbiamo e che sappiamo non essere sufficiente. L'importante è che si apra la porta ad un futuro che non sia solo la prosecuzione del passato e del presente, e che si cominci a vederne la strada. L'eventuale vittoria di Renzi garantisce che nulla potrà più essere lo stesso. Vissuti in una quasi ventennale transizione politico-istituzionale che ha accompagnato il drammatico peggioramento del sistema politico e la sostanziale delegittimazione della Costituzione (anche ad opera di commentatori sedicenti liberali), dobbiamo fare affidamento su qualsiasi cambiamento, persino quello dai contorni indefiniti. Dovremo poi continuare a criticare e combattere per rendere quelle trasformazioni di portata e di qualità tali da migliorare il sistema politico italiano, e da concludere positivamente: ovvero con un rinfrescato assetto istituzionale, legge elettorale compresa, che riscuota l'approvazione della maggioranza degli attori politicamente rilevanti (ovviamente cittadini inclusi). Non sarà tutto merito di Renzi, ma il primo contributo lui almeno l'avrà dato (o tentato).

*Politica e società***Fenomenologia di Mario Monti**

>>>> Celestino Spada

Già nell'estate si erano assestate le relazioni fra il governo presieduto da Mario Monti e i protagonisti della scena istituzionale e dell'informazione italiana. Quello che appena nel novembre scorso vi era apparso come un "corpo estraneo" era riuscito a sviluppare per suo conto, e a promuovere all'intorno, risorse e comportamenti adattativi che lo hanno reso parte integrante della nostra realtà. Ora, nell'imminenza della scadenza elettorale e dopo la campagna di contenimento della speculazione e di stabilizzazione finanziaria condotta con successo sullo scacchiere europeo e mondiale, il primo ministro si dice disponibile a proseguire nell'esperienza di governo anche dopo le elezioni. Il contesto nazionale è sempre quello, con i contrasti interni ai partiti che sostengono il governo, la loro confusione circa la prospettiva politica e l'assenza di programmi da proporre ai cittadini elettori, le incognite perduranti sul modo in cui si voterà, la rissa già in atto con i partiti oggi all'opposizione e i movimenti politici fuori del Parlamento, e quella incombente con i nuovi segmenti di partito resisi attivi nelle ultime settimane. Mentre tutto sembra apparecchiato per il prossimo futuro, può essere utile considerare il clima di opinione e alcuni aspetti significativi di quanto ci hanno offerto soprattutto i primi centoquaranta giorni del governo Monti, i giorni del suo "momentum". In quei mesi, durante i quali per i soggetti politici e sociali esso è stato (come continua ad essere per molti) una presenza "aliena" rispetto alla "realtà" italiana da essi rappresentata, si sono accumulati sentimenti, risentimenti ed esperienze che pesano tuttora, e continueranno a pesare - è facile prevederlo - nei loro comportamenti e nelle loro prossime scelte, anche di alleanze.

I materiali e le notazioni che si propongono - senza alcuna pretesa di completezza e a puro titolo indicativo - sono stati raccolti coltivando il pensiero vago, vale a dire il pensiero che accompagna il guardare un po' a sequenza e un po' a caso: ci si tiene informati sui punti in discussione, si sta attenti a chi parla fra i nuovi e fra i soliti, ai modi e ai toni; si impara, si viene a sapere, si notano incongruenze, insofferenze. In sostanza, si sospendono il punto di vista e i criteri di giudizio abituali e si

sta a vedere: una scelta che non può permettersi chi è chiamato a scelte quotidiane. Ma quale occasione migliore, per coltivare questo tipo di attenzione e di pensiero, della nomina di un "dittatore" votato e sostenuto dal Parlamento, dell'arrivo di *gens nova* in un contesto noto, dell'apertura sotto i nostri occhi di un laboratorio nel quale le consuetudini e gli automatismi sono inceppati, e vengono in primo piano e si confrontano le culture insieme ai ruoli dei soggetti in campo? Un caso che raramente si dà in natura, nelle nostre società, e che ha messo in movimento una situazione stagnante e sta fornendo a tutti l'occasione di percepire in modo nuovo le persone sulla scena e di conoscere meglio la società italiana.

Lo spiazzamento dei media

I media sono stati e sono, evidentemente, lo specchio e il filtro di questo incontro ravvicinato. La sola esistenza del governo Monti ha complicato il quadro di riferimento di una comunicazione che da venti anni ha polarizzato il flusso informativo, e non solo, sui vari esponenti del maggioritario, e ha ridotto l'orizzonte mentale e i caratteri dominanti dell'opinione e anche dell'immaginario nazionale alle vicende della politica e del suo personale. Perdurando l'emergenza - un elemento di continuità con il passato - anche il nuovo governo detta l'agenda della vita pubblica italiana, ma essa non coincide non solo con quella dei partiti che lo avversano, ma neanche con quella dei partiti che lo sostengono. Un fatto nuovo, cui si aggiunge il trambusto al loro interno e un vorticare di copioni e di maschere anche diverse dalle solite, che ha tolto e toglie riferimenti consolidati alla professione giornalistica.

Nulla di sorprendente, tenuto conto delle scosse politiche e dei passaggi istituzionali che hanno segnato la nascita di questo governo. La novità, invece, è venuta dal fatto che un acuto senso di disagio ha colto anche molti rappresentanti della società civile, insieme a chi fino a novembre 2011 interpretava i ruoli di maggioranza e opposizione politica: esponenti sindacali, rappresentanti di categoria e di interessi costituiti nell'industria

e nel commercio, protagonisti, con i politici, della scena mediale. Qui, insieme evidentemente ai dissensi o alle differenze di vedute circa le proposte e le scelte del nuovo governo, è venuta in primo piano, ed ha tuttora voce e credito – sui giornali, nelle radio e nelle tv – una difficoltà mentale e quasi un’insofferenza nei confronti di quella che è apparsa subito come una realtà linguistica e comportamentale – culturale e, si direbbe, perfino “umana” – avvertita come diversa: in particolare la persona del premier e di alcuni ministri che si sono più esposti ai media. Il ‘politicamente scorretto’, a lungo soltanto una pretesa letteraria, sembra essersi materializzato al centro del sistema: come “corpo estraneo” rispetto alla dimensione meccanica del potere e come “presenza aliena” rispetto alla dimensione biochimica e umorale della nostra convivenza. Per un verso e per l’altro, negli stridori come nelle idiosincrasie, qualcosa si è reso evidente venendo a integrare l’immagine di quanto era, ed è ancora, considerato “corretto”.

La sintonia turbata

Sul primo versante le cronache del potere del periodo registrano l’inserimento della nuova entità nel mondo politico, così da presso agli ingranaggi del potere, al regime legale e alla prassi invalsa nelle istituzioni, da mettere ancor più in risalto quanto esse siano divenute *chasse gardée* dei partiti. Un riflesso di difesa dello status quo ha accolto la nuova presenza con una produzione di richiami al governo perché rispetti esso le leggi e i principi di legittimità di funzioni e ruoli costituzionali che sui media sono venuti ad affiancare i resoconti sul presidio quotidiano dell’interesse privato degli eletti e delle varie “ditte”. Si tratti di cambiare in meglio la legge elettorale o di tagliare i costi della politica (i finanziamenti ai partiti, le spese di funzionamento delle assemblee elettive e gli appannaggi dei loro membri), dell’Autorità di garanzia nelle comunicazioni o del consiglio di amministrazione e della gestione della Rai, della legislazione di contrasto alla corruzione o della disciplina legislativa dei partiti e delle associazioni sindacali. E c’è voluta, nelle ultime settimane, una rissa interna a un partito e alla maggioranza di governo della Regione Lazio perché prima le cronache di stampa, poi la magistratura anche contabile e infine l’iniziativa del governo nazionale riproponessero la necessità e l’urgenza di cambiare una realtà istituzionale e di uso del denaro dei cittadini finora affidata alla “dialettica” fra i partiti. Maggiori novità si sono prodotte sull’altro versante, quello del tessuto connettivo e del metabolismo quotidiano del corpo so-



ciale, con le coesistenze e gli adattamenti, le intese anche tacite e i conflitti più o meno dichiarati fra i vari protagonisti: le parti sociali, le categorie, i territori. Nella comunicazione da essi attivata o ad essi riferita, in presenza dei nuovi arrivati, soggetti sociali che eravamo abituati a vedere e a sapere contrapposti se non avversari sono apparsi accomunati nello sconcerto e nell’allergia, nella difficoltà a percepire e comprendere, facendo risuonare tutti insieme il disappunto, e quasi l’eco, di una sintonia turbata. Soprattutto di fronte a qualche tema che le scelte e le prese di posizione del premier e di alcuni ministri hanno imposto all’attenzione pubblica. Tutto deriva, evidentemente, dalla decisione del Presidente della Repubblica di assegnare le funzioni di governo a competenze adeguate alla bisogna italiana e accreditate nel mondo, e dal consenso di alcuni partiti, già di maggioranza e di opposizione, a sostenerle in Parlamento. Avendo presente il ruolo che hanno avuto e in quale considerazione sono stati tenuti per anni la conoscenza e il sapere non “schierati”, nell’orizzonte mentale e nella pratica dell’“o di qua,

o di là” del maggioritario italiano, la nuova situazione non ha mancato di produrre immediate ricadute soggettive e oggettive. Nel circuito informazione-politica, così stretto negli ultimi vent'anni, si è resa subito evidente la crisi di ruolo di molti professionisti affermati e di giovani ai quali erano stati indicati (o che avevano subito capito) i criteri di valutazione e le regole di etichetta (anche becera) dominanti nel mestiere. Non di rado qui si è avvertito un senso di spiazzamento di fronte ai riferimenti a fatti, dati, problemi provenienti dal governo e offerti all'opinione pubblica intesi a centrare e a motivare su di essi il confronto sociale e politico. Si è notata una certa paralisi del linguaggio e del modo di pensare abituale, insieme al riflesso di ricondurre l'attualità nel solco seriale della diatriba, del gioco delle solite parti, o degli ammiccamenti più o meno trasversali: una serie di inceppi, indicativi di una crisi del comune sentire consolidato come habitat del giornalismo politico italiano e della mentalità, del lessico, dei fondamentali, dello stare al mondo della politica e della convivenza (e anche della connivenza) con l'informazione. Ma la particolare connotazione di competenza del premier non ha generato solo difficoltà soggettive di adattamento. Essa sembra spingere il sistema mediale italiano in una direzione poco praticata negli scorsi anni. Laddove i rapporti di forza elettorali e parlamentari e l'orizzonte partigiano dominante hanno fatto spesso premio sul merito e sull'adeguatezza al “reale” delle scelte dei governi, e sul tempo e lo spazio dedicato dai media alla relativa valutazione, dal novembre 2011 queste scelte si sono presentate alla verifica dell'opinione pubblica non solo cariche di una forte valenza in termini di sapere – di saperi specialistici che si affermano come saperi circa l'Italia, la sua realtà e il suo futuro – ma anche sprovviste delle tutele del *Porcellum*. Il sistema mediale, in questo habitat meno presidiato dai rapporti di forza, per un verso è stato spinto a verificare e riqualificare le capacità intellettive e sensorie su cui è fondata la sua propria autonomia e credibilità presso il pubblico in termini di conoscenza e di rappresentazione della realtà (non si tratta solo di dimostrare di aver fatto tutti il liceo classico, o di avere conseguito anche il master in economia). Per altro verso, allargando il compasso e inoltrando il suo scandaglio nel corpo sociale con “approfondimenti” e pagine strappate al gossip prima imperante, esso è venuto a intercettare, se non anche a suscitare, competenze, sensibilità e ruoli non “schierati”, integrando la percezione dei fatti e a commento e interpretazione dell'attualità. Con il risultato di ampliare la sua offerta al pubblico e migliorare il suo radicamento nella società italiana: due cose preziose e utili alla collettività in un contesto politico-sociale in pieno travaglio.



La scoperta dei patti

A titolo indicativo delle novità intervenute nella comunicazione può essere utile considerare quella che ha riguardato per non pochi giorni (e con riprese nei mesi successivi) uno dei temi venuti o tornati di attualità su impulso del governo Monti: il ritardo dei pagamenti della pubblica amministrazione per forniture o lavori eseguiti da privati. Problema antico: lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni non pagano tempestivamente da anni. Si danno le cifre – quelle del governo, che sono quelle dell'Europa – e cominciano gli approfondimenti: le cifre sono aride, cose da ragionieri, qui si tratta di privati, gente come noi, “che lavora e che produce”, è a disagio, soffre. Giornali, radio, televisioni, rete danno voce a questa esigenza, che lo Stato centrale, si sottolinea, non sente abbastanza per urgenza e dramma. Il fatto che molta parte del ritardo sia di Regioni, Province e Comuni (più vicini ai cittadini e ai territori, nell'immaginario coltivato in questi anni) passa in seconda linea: il fuoco dell'attenzione è sul governo centrale, che avverte poco, male, forse non avverte, i bisogni, visto chi, con quei redditi dichiarati, è così ‘distaccato’ dal ‘concreto’, dal ‘reale’. E a questo punto, come anche su altri temi, non mancano dai commentatori più coinvolti evocazioni plebee nel linguaggio e nell'ottica, una mimesi, quasi, e un'evocazione dell'insofferenza

e dell'exasperazione "diffuse" come se la critica a quanto fa il governo sia ispirata a sentimenti e interessi "comuni", ovvii, che solo degli aristocratici – "gente non come noi" – ignora, visto quello che sta facendo o pensa e dice di voler fare un ministro o l'altro, o il primo ministro.

È venuto di chiedersi nei primi mesi del 2012: dov'erano i media finora su questo problema? E quanto e come hanno incalzato, con le loro cronache locali, il governo nazionale, le Regioni e gli altri enti locali responsabili dei ritardi? Che risultati darebbe un'analisi, affidata a liceali che vogliono esercitarsi in comunicazione, circa lo spazio e l'attenzione data da quotidiani, settimanali a stampa, radiofonici e televisivi pubblici e privati, a questa carenza (siamo indietro da anni e, anche qui, scivoliamo ancora rispetto agli standard europei) negli ultimi dieci-venti anni? Circa la continuità e la frequenza dell'attenzione dei media a questa disfunzione crescente, diffusa, "bi-partizan", sui "territori" della penisola? (E magari con campagne come questa, "dalla parte dei cittadini", della "gente comune": uno degli indicatori più evidenti che nella società civile, negli ultimi mesi, per non pochi soggetti sociali e politici siamo entrati in una "fase costituente".)

È nel sociale, come si è accennato, che questa inconsueta miscela di sapere e potere ha prodotto una non prevista eccitazione degli animi e delle menti. Prima degli animi; poi, dopo qualche tempo, delle menti. A partire, evidentemente, dalla riforma delle pensioni, quasi l'atto fondativo del nuovo governo, approvata da una maggioranza parlamentare paralizzata dall'emergenza, e subito dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali e degli imprenditori. Nei media, un notevole incremento di servizi informativi e di interviste ai dirigenti dei sindacati confederali – e in generale ai più diversi rappresentanti di categorie chiamati in causa dall'azione del governo – è stato il segnale di una sorta di collasso degli affidamenti consolidati a tutela di questi interessi in Parlamento. In breve tempo, anche oltre il perimetro dei rapporti colpiti dalla riforma delle pensioni, sono venuti alla ribalta voci, volti e settori di rado prima coinvolti: segno dei cambiamenti in corso nella rappresentatività del sociale "percepita" dai media. Si è colto presto nel tono e negli argomenti di molti il bisogno di far valere fatti, condizioni umane e di mercato, concretezza, in un'arena pubblica in cui sono venuti a comandare, a proporre soluzioni e leggi, dei "professori", gente di studi, per bene senza dubbio (?), ma a cui va detto (fatto capire) come stanno "davvero" le cose: sugli esodati per i quali predisporre subito una rete di protezione, sui contributi versati (meno su quelli non versati), sui coefficienti d'imposta, sulla povertà di chi ha poco o nulla, sulla povertà di chi ha la casa (l'80% degli italiani), sulla povertà degli

italiani che hanno una casa all'estero, sulle piccole imprese che non ce la fanno, sulle medie e grandi sempre con il bilancio sull'orlo del deficit, sulle aziende che non assumono: in un susseguirsi di toni e argomenti ripresi o proposti all'opinione pubblica, al governo, alle forze politiche, dai rappresentanti delle più varie categorie e ceti sociali, e in particolare delle grandi organizzazioni dei lavoratori e delle imprese, presto impegnati anche in contese professorali con i "professori".

I quarantasette contratti

Fino al giorno in cui si scopre – o, almeno, lo scopre chi scrive – grazie al ministro Fornero e al governo, che propone in materia cambiamenti normativi non marginali, che le imprese italiane hanno approntato 46-47 forme contrattuali che tengono sulla corda della temporaneità il lavoro di milioni di uomini e donne, oggi anche quaranta-cinquantenni. E questo da almeno quindici anni, da quando cioè, introdotte dal Parlamento nuove misure di "flessibilità in entrata" nel nostro diritto del lavoro, esse hanno avuto il tempo e il modo di aggiustare la mira e di imporre nel mercato italiano quarantasei-quarantasette tipi di bersaglio umano per non "sbagliare" ad assumere a t.i. (tempo indeterminato). Con il risultato di consegnare alla precarietà, con il lavoro, le condizioni quotidiane e l'orizzonte di vita di milioni di cittadini italiani, in particolare di giovani. E questo senza che i media abbiano dato al fatto l'evidenza necessaria, anche facendo in tutto questo periodo campagne, rilevanti per continuità e impegno, circa il danno che ne è venuto e ne viene alla collettività nazionale, così colpita, o anche solo circa la responsabilità sociale delle imprese; e senza che si sia fatta presente giorno dopo giorno, ad imprese tanto "irresponsabili", l'importanza che avrebbe avuto e avrebbe per loro stesse selezionare, incentivare e legare alla loro sorte i lavoratori, per l'apporto vitale che da essi viene al loro sviluppo ben oltre il valore della busta-paga. E in più, senza che ce ne abbiano detto qualcosa in forme e in modi adeguati al rilievo dei fatti, i vari sindacati nazionali dei lavoratori, magari mettendo questa nuova piaga sociale al centro di campagne senza quartiere a tutela del lavoro e del futuro d'Italia, a presidio della trasparenza e della lealtà delle forme e delle prestazioni contrattuali di chi comincia, con un sentimento di necessità e di urgenza almeno pari a quello che ha "portato" milioni di persone in piazza quando si è trattato di bloccare una riforma delle pensioni considerata iniqua o la minacciata modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Con il dubbio che si sia preferito (cercare di) sventare una minaccia al (cercare di) combattere una realtà, dal momento che, mentre

della prima si è gridato, di questa si è quasi taciuto: una coesistenza di comportamenti che si è tradotta, di fatto, in un tacito scambio: non si vuol dire una connivenza, per la piega malavivosa che possono assumere le parole, mentre qui non si tratta che della conoscenza di situazioni notissime (è poi risultato) agli addetti ai lavori e del silenzio che su questo punto ha segnato, nel corso degli anni, le relazioni anche conflittuali con le controparti e le informazioni date all'opinione pubblica sulla "realtà e le condizioni dei lavoratori".

Proprio con l'avvio della discussione parlamentare della nuova legge sul mercato del lavoro è finito lo stato di grazia, il "momentum" del governo Monti, quando la Confindustria ha considerato largamente superati i margini di tollerabilità delle sue scelte. Come sappiamo il 6 aprile scorso il governo del "professore" e dei suoi pari, il governo dell'uomo che ha lavorato alla Goldman Sachs, in volo nei cieli e nei summit del mondo a promuovere la nuova immagine del Bel Paese, è stato intercettato dalla grande stampa finanziaria internazionale e colpito nel credito fino ad allora costruito all'estero, presso imprenditori e uomini di Stato e di governo, e in Italia.

Tuttora non è chiaro come abbia fatto il Gotha dei rappresentanti dell'industria privata italiana a piazzare le sue preoccupazioni per la libertà del lavoro in Italia sul *Wall Street Journal* e sul *Financial Times* all'indomani del summit in Asia nel quale le grandi imprese del mondo erano state spronate dal nostro premier a venirvi a investire. E neppure come mai un'iniziativa così a viso aperto della Sezione italiana dell'Internazionale capitalista abbia mancato di suscitare l'interesse della nostra "sinistra di classe", sempre così attenta alle trame più segrete del nemico. In effetti nei media di ogni orientamento nulla è cambiato circa gli inciampi e le idiosincrasie registrate in precedenza, ed è restata vigile l'attenzione all'anagrafe, ai curricula, alle giacche e ai tailleur della compagine di governo, chiamata in causa anche con raccolte di firme da segmenti del "popolo del web" per tutto quanto continua ad andare storto nel nostro paese.

La rappresentanza sociale

Senza entrare nel merito delle proposte del governo in materia di lavoro e del confronto in Parlamento e fra le forze sociali, concluso temporaneamente con l'approvazione della legge nel luglio scorso, la mossa della Confindustria ha reso evidente una vecchia verità che nei mesi della avversione diffusa all'avvento delle "competenze" al governo del paese si è dispiegata sotto i nostri occhi: conoscere non è solo disporre di informazioni sui fat-

ti, su "come stanno le cose", ma anche interpretare: e nell'arena politico-sociale, come a teatro e sulla scena mediale, interpretare vale rappresentare, con tutte le declinazioni problematiche che ne derivano circa la rappresentatività degli interpreti. Nel nuovo ruolo istituzionale, il "professore" e i suoi colleghi, chiamati a confrontare il proprio sapere circa l'Italia e i suoi interessi immediati e futuri con quello degli attori politici e sociali già in scena, si sono trovati a sfidare – di fatto, anche senza intenzione – soprattutto questi ultimi: non come docenti, come pure a qualcuno di loro è parso, ma in quanto conoscitori, interpreti e quindi rappresentanti della "realtà", o per lo meno di quella che per essi è tale, data l'esperienza acquisita in tanti anni.

La democrazia corporata

Qui si è aperta dal novembre 2011 (e continua) una partita che non è solo economica e di influenza d'opinione, come nel caso dei media. Sono messe in questione la legittimità non formale e la rappresentatività dei soggetti, il loro essere adeguati a interpretare gli interessi, i diritti e le aspettative di aree, settori e segmenti più o meno vasti della cittadinanza e della società italiana. Questioni, per così dire, di vita o di morte. Tanto più che, in presenza di un'iniziativa di governo che unisce alle idee e alle scelte la forza cogente di priorità in qualche modo dettate dall'emergenza, con i maggiori partiti incapaci prima e paralizzati oggi (grazie ai quali, peraltro, il governo è in carica, e che per questo sono in stato confusionale), si è resa sempre più evidente la crisi del sistema consolidato di deleghe che ha retto finora le sorti quotidiane dell'Italia, la crisi delle intese formali e degli affidamenti taciti a cui è stata affidata la "tenuta" del paese e di cui è vissuta finora una politica tutta declinata al presente.

In questo contesto, e alla vigilia di nuove elezioni che decideranno, nell'ottica e nella mentalità dominante, dell'esistenza e delle quote di potere in Parlamento e nelle istituzioni delle diverse forze politiche, si possono osservare alcune linee di tendenza. Dopo un decennio almeno di tentativi di discriminare fra le controparti in fabbrica o in sede di contrattazione locale e nazionale, la "concertazione fra le parti sociali" è oggi rimessa all'onore del mondo, e anzi è promossa a fonte normativa per arginare e contrastare i cambiamenti avviati dal governo. Vengono ricercate a tappeto e siglate "intese" e "avvisi comuni sindacati-Confindustria" volti a presidiare i più vari comparti e istituti e rapporti, fissando principi, criteri, regole e metodi di applicazione che siano sottratti all'intervento dei pubblici poteri: quasi che la via d'uscita dall'attuale collasso del sistema di deleghe e di rappresentanza degli interessi sociali sia una sorta di democrazia cor-

>>>> saggi e dibattiti

Carlo Maria Martini

Ricordo di un profeta

>>>> Marco Boato

La figura di Carlo Maria Martini ha lasciato un segno profondo sia nella realtà ecclesiale che nella società civile, non solo in Italia ma anche sul piano internazionale. E ciò è emerso in modo imponente in occasione del suo funerale, quando circa duecentomila persone sono sfilate, giorno e notte, a rendere omaggio alla sua salma esposta nel Duomo di Milano, dove per oltre due decenni aveva esercitato il suo magistero episcopale. Su *la Repubblica* del 9 settembre 2012, ad appena una decina di giorni dalla sua scomparsa, Vito Mancuso ha tuttavia ammonito: “Con uno zelo tanto impareggiabile quanto prevedibile è cominciata nella Chiesa l’operazione anestesia verso il cardinal Carlo Maria Martini, lo stesso trattamento ricevuto da credenti scomodi come Mazzolari, Milani, Balducci, Turoldo, depotenziati della loro carica profetica e presentati oggi quasi come innocui chierichetti”.

E per esemplificare questa “mentalità cortigiana”, frutto non della Chiesa come comunità ma di un “sistema di potere” al suo interno, lo stesso Mancuso utilizza una lunga citazione tratta da un corso di esercizi spirituali tenuto da Martini nel 2008: “Certe cose non si dicono perché si sa che bloccano la carriera. Questo è un male gravissimo della Chiesa, soprattutto in quella ordinata secondo gerarchie, perché ci impedisce di dire la verità. Si cerca di dire ciò che piace ai superiori, si cerca di agire secondo quello che si immagina sia il loro desiderio, facendo così un grande disservizio al papa stesso”. E ancora: “Purtroppo ci sono preti che si propongono di diventare vescovi e ci riescono. Ci sono vescovi che non parlano perché sanno che non saranno promossi a sede maggiore. Alcuni che non parlano per non bloccare la propria candidatura al cardinalato”. E concludeva: “Dobbiamo chiedere a Dio il dono della libertà. Siamo richiamati ad essere trasparenti, a dire la verità. Ci vuole grande grazia. Ma chi ne esce è libero”.

E totalmente libero il card. Martini si è sentito negli ultimi giorni della propria vita, quando nell’intervista col gesuita austriaco Georg Sporschill ha dichiarato: “Né il clero né il Diritto ecclesiale possono sostituirsi all’integrità dell’uomo. Tutte le regole esterne, le leggi, i dogmi, ci sono dati per chiarire la voce interna e per il di-

scernimento degli spiriti”. Pubblicata intenzionalmente postuma sul *Corriere della sera* del 1° settembre, questa intervista è stata considerata da Andrea Tornielli, vaticanista prima de *Il Giornale* e ora de *La Stampa*, come “concessa da un uomo stanco, affaticato e alla fine dei suoi giorni”. Un modo neppure tanto elegante per sminuirne la portata e l’impatto sull’opinione pubblica. A proposito di “affaticamento”, aveva detto ancora Martini: “La Chiesa è stanca, nell’Europa del benessere e in America. La nostra cultura è invecchiata, le nostre Chiese sono grandi, le nostre case religiose sono vuote e l’apparato burocratico della Chiesa lievita, i nostri riti e i nostri abiti sono pomposi”. E si era chiesto: “Queste cose però esprimono quello che noi siamo oggi?”.

L’illuminismo e il cristianesimo

A chi gli chiedeva qualche anno fa, nel 2007, la ragione dell’istituzione della “Cattedra dei non credenti” a Milano, rispondeva: “C’è in noi un ateo potenziale che grida e sussurra ogni giorno le sue difficoltà a credere. Su questo principio si fondava l’iniziativa della ‘Cattedra dei non credenti’, che voleva di per sé porre i non credenti in cattedra e ascoltare quanto essi hanno da dirci della loro non conoscenza di Dio”. Anche l’ex presidente della Cei, card. Camillo Ruini, a chi lo voleva contrapporre a Martini, ha risposto il 5 settembre: “È stata una grande personalità, un leader mondiale, con molti registri: spirituale, biblico, dialogico, pratico; Martini era anche un uomo che sapeva governare in concreto. Innamorato di Cristo, del Vangelo e della Chiesa, oltre che dell’umanità”.

Ed è stato un giurista laico, Guido Rossi, a ricordare (su *la Repubblica* del 3 settembre) una citazione di Martini nel 2000, alla vigilia della festività di Sant’Ambrogio patrono di Milano, tratta da un discorso rivolto alla città, che sembra essere la chiave interpretativa della sua visione storica e culturale, oltre che religiosa: “L’illuminismo e il cristianesimo che innervano la nostra civiltà, pur essendo storicamente in contrasto, con il tempo hanno prodotto una sintesi preziosa che fa perno sulla dignità della persona umana e sul carattere inalienabile dei suoi drit-

ti fondamentali”. E Guido Rossi ha così commentato: “Un non credente non avrebbe potuto scrivere una cosa più profonda”. Non è dunque un caso che sia stato proprio un non credente come Adriano Sofri, in un editoriale a lui dedicato su *la Repubblica* del 2 settembre, a ricordare quest’altra riflessione di Martini: “Io ritengo che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, che si interrogano a vicenda”. Queste parole, così semplici e così autentiche, mi sembrano esprimere al meglio il perché quest’uomo, questo padre gesuita e biblista, questo arcivescovo, abbia saputo essere riconosciuto come un cristiano del nostro tempo e un uomo del dialogo da tante persone di fede – delle più diverse fedi religiose – e da tanti altri che sono alla ricerca del vero e del giusto senza avere un riferimento religioso. L’immagine di questa sua testimonianza cristiana sempre alla ricerca di se stesso e dell’altro nella ricerca di Dio, era pienamente riflessa anche nella composizione dei partecipanti al suo funerale. Accanto a cardinali, vescovi, sacerdoti e laici della comunità ecclesiale, c’erano i rabbini della comunità ebraica, gli imani della comunità musulmana, i rappresentanti della chiesa ortodossa, i pastori evangelici della comunità protestante, i buddisti, ma anche molte persone che erano andate a rendergli l’estremo riconoscimento pur non appartenendo a nessuna confessione religiosa: persone che rendevano omaggio alla sua figura di vescovo e al suo insegnamento evangelico pur non essendo credenti o essendo semplicemente “pensanti” (era un’espressione a lui cara) delle sorti dell’umanità e del proprio destino individuale.

Le polemiche di CL

Eppure, nella sua lunga vita, ma soprattutto nei suoi 22 anni di servizio episcopale nella diocesi di Milano (dal 10 febbraio 1980 al 29 settembre 2002), come del resto sempre accade ai profeti, Carlo Maria Martini è stato anche contrastato apertamente sul piano politico (la Lega era arrivata a chiederne le dimissioni) e disconosciuto nel magistero ecclesiale. Persino nei giorni subito successivi alla sua morte in alcuni giornali della destra italiana sono subito apparsi articoli velenosi, che hanno cercato di sminuirne la figura pastorale, di ridimensionarne l’insegnamento teologico e biblico, e di ricondurlo forzatamente nelle categorie asfittiche degli schieramenti politici italiani.

Anche sul piano ecclesiale Martini non ha avuto vita facile. In modo un po’ sfumato, ma abbastanza trasparente, il 4 settembre sul *Corriere della sera* (il giornale a cui Martini ha collaborato per gli ultimi tre anni, in un dialogo mensile con i lettori), il presidente di Comunione e liberazione, Juliàn Carròn, ha scritto: “Ci rincresce e ci addolora se non abbiamo trovato sempre il modo



più adeguato di collaborare alla sua ardua missione e se possiamo aver dato pretesto per interpretazioni equivocate del nostro rapporto con lui, a cominciare da me stesso”. È una testimonianza veritiera, ma non riesce a cancellare parole riservate (destinate al Papa, tramite l’allora nunzio in Italia e oggi cardinale Giuseppe Bertello) assai più dirompenti, scritte recentemente, nel marzo 2011, quando erano in corso le consultazioni del Vaticano per individuare il successore di Tettamanzi a Milano.

Aveva rivendicato Carròn “l’esigenza e l’urgenza di una scelta di discontinuità significativa rispetto alla impostazione degli ultimi trent’anni”, accomunando quindi tutti i 22 anni di Martini e i 9 del successore Tettamanzi in un giudizio drasticamente negativo: “L’insegnamento teologico per i futuri chierici e per i laici, sia pur con lodevoli eccezioni, si discosta in molti punti dalla tradizione e dal magistero, soprattutto nelle scienze bibliche e nella teologia sistematica. Viene spesso teorizzata una sorta di ‘magistero alternativo’ a Roma e al Santo Padre, che rischia di diventare ormai una caratteristica consolidata della

‘ambrosianità’ contemporanea”. La lettera è molto più lunga¹ e arriva poi ad accusare la curia milanese, con Martini prima e Tettamanzi poi, di “neocollateralismo” verso una sola parte politica, concludendo: “Occorre una personalità di grande profilo di fede, di esperienza umana e di governo, in grado di inaugurare realmente e decisamente un nuovo corso”. Dunque Martini (e con lui Tettamanzi, che gli è succeduto) non era “una personalità di grande profilo di fede, di esperienza umana e di governo” ed era necessario “un nuovo corso”. Si può immaginare come Martini, nella fase finale della sua malattia, e Tettamanzi, appena dimessosi per motivi di età, abbiano appreso con quali motivazioni veniva segretamente “consigliato” il Papa per individuare il loro successore.

Ecco invece lo stile di Martini, in uno dei suoi ultimi scritti: “Quando si cammina ‘insieme’ nello Spirito ci si accorge a un certo punto che i cammini non si incrociano in maniera disordinata e imprevedibile, come per le vie di una grande città, ma che in qualche modo tutti stanno andando verso una direzione comune. Infatti ‘camminare insieme’ significa che non abbiamo ancora raggiunto la meta ultima: c’è un mistero al di là di tutti i cammini a cui cerchiamo di avvicinarci”².

Un uomo vero

Su di lui e sulla sua fedeltà alla Parola di Dio, hanno testimoniato in modo autentico personalità ecclesiali come Gianfranco Ravasi, che ha raccolto l’insegnamento della “Cattedra dei non credenti” a Milano con la promozione del “Cortile dei Gentili” a Roma, all’insegna del dialogo tra credenti e non credenti, e il teologo e vescovo di Chieti Bruno Forte: “Libertà interiore, ascolto dell’altro, ascolto di Dio: queste tre componenti le ho avvertite presenti e fuse nel cardinale in modo esemplare”³. Il teologo Vito Mancuso, suo allievo (e anche lui spesso sottoposto a critiche pesanti e ingenerose) ha affermato che Martini “ha rappresentato uno dei frutti più belli del Concilio Vaticano II e di quella stagione che credeva nel rinnovamento della Chiesa in autentica fedeltà al Vangelo di Cristo, senza più nessun compromesso con il potere”⁴. E poiché sono stati appena celebrati i 50 anni dall’apertura del Vaticano II (11 ottobre 1962) ad opera di Giovanni XXIII, ecco come parlava del Concilio in una intervista autobiografica lo stesso Martini, mentre aveva scelto di vivere gli ultimi anni a Gerusalemme: “Il Concilio fu un momento straordinario, per me personalmente e per tanti, forse quello più bello della mia vita, quello in cui si poteva ripensare, rilanciare e riproporre, in cui si sentiva vibrare una scioltezza, una libertà di parola, una ca-

pacità di penetrazione nuova”. E ancora: “In tanti di noi c’era davvero un desiderio di maggiore autenticità, verità, povertà, umiltà nella Chiesa: via gli onori, via tutte le pomposità, via tutti gli orpelli”⁵.

Si comprende allora perché lo storico Alberto Melloni abbia scritto dello “stile-Martini, così intriso di quella forza biblica che è l’ascolto”, e abbia aggiunto: “Martini è stato anche bersaglio di cattolicissimi attacchi per questo”. Ma ha anche ricordato come il 7 ottobre 1999, davanti al Sinodo dei vescovi, avesse evocato l’esigenza di un “confronto collegiale e autorevole tra tutti i vescovi su alcuni temi nodali”, indicando così in modo pur allusivo la necessità di arrivare ad un nuovo Concilio. E Melloni ha così concluso: “Ma, quando il Concilio verrà, egli ne sarà detto profeta”⁶.

Di questo spirito di profezia è intessuta la già ricordata ultima intervista, data l’8 agosto ma intenzionalmente pubblicata solo dopo la sua morte, meno di un mese dopo. Al gesuita Georg Sporschill che gli chiede che strumenti consigli contro la stanchezza della Chiesa, il card. Martini risponde con un filo di voce: “Il primo è la conversione: la Chiesa deve riconoscere i propri errori e deve percorrere un cammino radicale di cambiamento, cominciando dal Papa e dai vescovi”. E alla fine conclude, quasi in forma di testamento: “Solo l’amore vince la stanchezza. Dio è Amore. Io ho ancora una domanda per te: che cosa puoi fare tu per la Chiesa?”⁷.

Quale fosse la sua concezione dell’episcopato, anche sotto il profilo umano, lo aveva scritto con semplicità in un libro pubblicato nel 2011: “Le caratteristiche che pongono il vescovo a suo agio nel mondo contemporaneo sono le seguenti: prima di tutto l’integrità. Poi la lealtà e la virtù della pazienza e della misericordia. La buona educazione, la dolcezza del tratto, la fermezza paterna, l’amore per il bello e le sue forme. Il vescovo deve essere, ancora, un uomo umile, che vince le durezze con la propria dolcezza, che sa essere discreto, che sa ridere di sé e delle proprie fragilità. Che sa rimettersi in discussione e riconoscere i propri errori senza troppe autogiustificazioni. Il vescovo deve essere anzitutto un uomo vero”⁸.

1 Pubblicata integralmente in G. NUZZI, *Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI*, Chiarelettere, 2012, pp. 301-303)

2 Appena uscito postumo, in settembre, nelle librerie: *Colti da stupore. Incontri con Gesù*, Mondadori.

3 *Il Sole-24 Ore*, 1 settembre.

4 *La Repubblica*, 1 settembre.

5 L’intervista televisiva, per Rai Tre, è stata poi pubblicata in volume: *Il mio Novecento*, Centro Ambrosiano, Milano, 2006

6 *Corriere della sera*, 2 settembre.

7 *Corriere della sera*, 1 settembre.

8 *Il Vescovo*, Rosenberg e Sellier, Torino, 2011.



Credo si faccia un errore, rispetto alla complessità e grandiosità della sua figura ecclesiale, anche sul piano storico e umano, definire Martini come un “progressista” usando maldestramente le categorie della politica. In questi giorni lo hanno fatto sia alcuni di coloro che lo hanno elogiato, sia, e ancor più, altri che per questo lo hanno attaccato anche *post mortem*, ignorando l’autenticità della sua testimonianza profetica, la grandezza della sua missione pastorale, i suoi profondi libri di esegesi biblica e le sue moltissime pubblicazioni rivolte non solo ai cristiani, ma – per usare un’espressione giovannea – “a tutti gli uomini di buona volontà”. Anche in questo, evangelicamente, Carlo Maria Martini è stato “segno di contraddizione”, e continuerà ad esserlo anche ora che la sua vita, straordinariamente ricca di umanità e di spiritualità, si è conclusa per sempre.

Di fronte alla morte

Basti pensare a come ha affrontato la morte, dopo averne parlato in relazione a vicende drammatiche che avevano suscitato forte turbamento nell’opinione pubblica e anche laceranti contrapposizioni (ora riemerse in occasione del film di Marco Bellocchio). Ecco come rifletteva, in modo problematico, nel dialogo con Ignazio Marino: “Non si può mai approvare il gesto di chi induce la morte di altri, in particolare se si tratta di un medico. E tuttavia non mi sentirei di condannare le persone che compiono un simile gesto su richiesta di un ammalato ridotto agli estremi e per puro sentimento di altruismo, come pure quelli che in condizioni fisiche e psichiche disastrose lo chiedono per sé”. E ancora: “Il punto delicato è che per stabilire se un intervento medico è appropriato non ci si può richiamare a una regola generale quasi matematica, da cui dedurre il comportamento adeguato, ma occorre un attento discernimento che consideri le condizioni concrete, le circostanze e le

intenzioni dei soggetti coinvolti. In particolare non può essere trascurata la volontà del malato”⁹.

E quando è arrivata la sua ora – a cui del resto si stava preparando spiritualmente da anni – Martini ha dovuto affrontare questi problemi anche per se stesso. Ed ecco come la nipote Giulia Facchini ha ricostruito questa fase estrema in una toccante e trasparente lettera aperta allo zio cardinale, pubblicata sul *Corriere della sera* del 4 settembre. Ne traggio una lunga citazione, che però è di straordinaria autenticità e importanza, anche sul piano umano: “Avevi paura, non della morte in sé, ma dell’atto del morire, del trapasso e di tutto ciò che lo precede. Ne avevamo parlato insieme a marzo e io, che come avvocato mi occupo anche della protezione dei soggetti deboli, ti avevo invitato a esprimere in modo chiaro ed esplicito i tuoi desideri sulle cure che avresti voluto ricevere. E così è stato”. E ancora: “Avevi paura, paura soprattutto di perdere il controllo del tuo corpo, di morire soffocato. Se tu potessi usare oggi parole umane, credo ci diresti di parlare con il malato della sua morte, di condividere i suoi timori, di ascoltare i suoi desideri senza paura o ipocrisia”. E infine la parte più toccante di questa straordinaria testimonianza: “Con la consapevolezza condivisa che il momento si avvicinava, quando non ce l’hai fatta più, hai chiesto di essere addormentato. Così una dottoressa con due occhi chiari e limpidi, una esperta di cure che accompagnano alla morte, ti ha sedato. Seppure fisicamente non cosciente – ma il tuo spirito l’ho percepito ben presente e recettivo – l’agonia non è stata né facile, né breve. Ciò nonostante, è stato un tempo che io ho sentito necessario, per te e per noi che ti stavamo accanto, proprio come è ineludibile il tempo del travaglio per una nuova vita. È di questo tempo dell’agonia che tanto ci spaventa, che sono certa tu vorresti dire e provo umilmente a dire per te. La chiave di volta – sia per te che per noi – è stata l’abbandono della pretesa di guarigione o di prosecuzione della vita nonostante tutto. Tu diresti ‘la resa alla volontà di Dio’”.

9 *Credere e conoscere*, Mondadori, Milano, 2012.

Sistema politico

Come nacque e come morì la seconda Repubblica italiana

>>>> **Giuliano Parodi**

Con l'avvento del governo Monti è stata pressoché universalmente decretata la fine della seconda Repubblica, una repubblica notoriamente mai nata *de jure* e la cui esistenza risulta oltremodo problematica anche *de facto*. Al di là di ristretti manipoli bi-partisan, e quindi presenti in ordine sparso nei due schieramenti, la cosiddetta seconda Repubblica ha avuto un solo sincero sostenitore, Silvio Berlusconi, mentre è stata osteggiata da numerosi e formidabili nemici: nemici dichiarati tra i sostenitori ultramontani della Costituzione (una guardia bianca conservatrice dura e pura); ma soprattutto nemici coperti, che hanno accettato *oborto collo* il nuovo corso berlusconiano e si sono adattati con insuperabili riserve mentali e in perenne attesa di una normalizzazione. E' così che, tra le anime belle che invocano (sic!) la terza Repubblica, sgomitano numerosi i nostalgici della prima che, dopo vent'anni, non intendono rassegnarsi. Prima del decennio berlusconiano, in una fase ancora dinamica ed esplorativa, si possono tuttavia focalizzare due momenti in cui emerge con chiarezza la precarietà genetica e la sostanziale ambiguità di una situazione politico-istituzionale che la classe politica di questo paese non ha saputo o voluto avviare, pur proclamando a gran voce la volontà di farlo, con il solo scopo di intercettare un consenso popolare confusamente rivolto al nuovo.

Come chiarisce fin dal titolo il libro ingiustamente dimenticato di Carlo Tullio Altan¹, le crisi di sistema politico in Italia hanno visto alternarsi trasformismo e populismo (al trasformismo liberale è seguito il populismo fascista a cui è seguito il trasformismo democristiano), finché la caduta del Muro e la fine della guerra fredda hanno rappresentato la condizione sufficiente e necessaria per avviare la crisi di sistema, giubilando un'intera classe politico-governativa per via giu-

diziaria. Dopo mezzo secolo di trasformismo democratico si affacciava puntuale l'opzione populista/giustizialista, ma si faceva anche strada un'opzione liberale, che aveva l'ambizione di traghettare il paese in una democrazia normale, non più bloccata.

Furono tuttavia sufficienti pochi anni perché emergesse chiaramente che nessuno voleva un'effettiva rivoluzione liberale, e che in entrambi gli schieramenti – prodotti da una riforma elettorale e non da una revisione costituzionale – si facevano strada le vecchie pratiche trasformistico/populistiche: non riuscendo a farsi promotore di un nuovo corso liberale, il nuovo che avanzava ricadeva rapidamente nelle secche della tradizione politica italiana, schematicamente riconoscibili nel trasformismo conservatore della sinistra e nel populismo apolitico della destra. Parallelamente all'azione dei magistrati coordinati dalla Procura della Repubblica di Milano – gli autentici eroi popolari della cosiddetta “rivoluzione italiana” – era in pieno svolgimento la “stagione referendaria”, la parte per così dire politica di una fase confusa e pericolosa della nostra storia: nel mezzo della bufera, persisteva l'idea di condurre l'Italia fuori dal tunnel tramite riforme elettorali da approvare per via referendaria.

Protagonista principale dell'iniziativa era Mario Segni, un democristiano atipico, non toccato dalle inchieste giudiziarie, che assumeva un ruolo politico e personale di primo piano, e che trovava inoltre un alleato interessato e sincero nel segretario del Pds Achille Occhetto. Fu così che il 18 aprile 1993 veniva introdotto il sistema maggioritario al Senato e si avviava il paese al bipolarismo: attraverso il cavallo di Troia della riforma elettorale mutava il quadro generale della politica italiana, mentre si poneva la necessità di significativi aggiornamenti costituzionali. La prima novità che il sistema maggioritario comportava era la sparizione del *centro politico* (inteso come luogo di schieramento politico e non come area politica moderata dell'elettorato verso cui, ragionevolmente, dovevano con-

¹ C.T. ALTAN, *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Feltrinelli, 1989.

vergere entrambi gli schieramenti), con la creazione di due poli attorno a cui organizzare il confronto elettorale e destinati ad alternarsi al governo.

Per un momento quindi, parve che il paese potesse approfittare della fine di quella che ormai veniva indicata come la prima Repubblica per riposizionarsi nei confini della liberal-democrazia classica, dimostrando di saper fare di necessità virtù, come un'imprevedibile sapienza italica era riuscita a fare in altri momenti topici della storia nazionale. Il fronte referendario aveva fatto tesoro di uno stuolo di costituzionalisti che si erano messi volenterosamente al servizio del rinnovamento politico-istituzionale, dando l'impressione che la parte sana e dotta del paese fosse in grado di condurre lo Stato verso una nuova era in un clima da dopo-Muro, non molto dissimile da quello che caratterizzava i paesi ex-comunisti.

L'eclisse di Segni

In quei mesi del '93, nonostante la crisi economica e l'offensiva terroristic-criminale della mafia, Mario Segni era il politico del momento. Tuttavia, distratto forse dall'entusiasmo conformistico e superficiale che faceva sembrare tutto troppo facile, e incurante o ignaro dei formidabili nemici del maggioritario subdolamente mimetizzati negli ambienti politici, sembrava non realizzare immediatamente che la maggioranza referendaria non era una maggioranza politica, e che di conseguenza il ticket Segni/Occhetto aveva ormai esaurito il suo compito: che ora si trattava, cioè, di trarre le conseguenze più logiche del trionfale successo conseguito, e che, a meno di non volersi accodare ad Occhetto nella formazione di un polo di sinistra, doveva necessariamente mettersi al lavoro per aggregare attorno a sé un polo di destra.

Le possibilità di dare uno sbocco positivo alla crisi italiana erano evidenti, dato che esisteva un quadro di riforma che prevedeva l'alternanza democratica al governo, e i due leader referendari erano i leader naturali dei poli chiamati al confronto elettorale secondo le nuove regole: Occhetto, seppure con qualche



travaglio, aveva rinnovato il principale partito di opposizione della prima Repubblica ed era quindi in grado di coordinare le diverse sensibilità politiche della sinistra; Segni, ormai uscito dalla Dc, come ex-democristiano onesto aveva l'occasione irripetibile di proporsi come ideale referente politico di un polo moderato di destra democratica.

Ma se era evidente ed acclarato per chiunque che il processo in corso portava alla creazione di due cartelli in gara fra loro per il governo del paese, la geografia politica non aiutava chi avesse dovuto organizzare il polo di destra, data la presenza di due compagini politiche quali la Lega e il Msi che apparivano poco potabili, oltre che distanti tra loro. Forse però a Segni non garbava neanche l'idea di diventare il leader della destra, da-

to che in Italia, dopo Cavour (peraltro gravitante verso il centro con il celebre "connubio") la destra era stata solo fascista, né di accettare le profferte di Berlusconi, che, nella disperata ricerca di una copertura politica, si rivolgeva a lui.

A farla breve, mentre Occhetto si accomodava nel suo luogo naturale e capitalizzava immediatamente tutti i vantaggi che il referendum aveva prodotto, Segni perdeva l'attimo (il simbolo dell'elefantino, sotto il quale tardivamente si presentava alle europee del '99 assieme a Fini, ne è la prova) e si schierava al centro (Patto Segni), che trovava già affollato dagli ex-democristiani sotto le bandiere del Partito Popolare. Tale atteggiamento aveva l'effetto di depotenziare la carica innovativa del referendum, dando allo scenario politico un evidente sapore antico: da una parte le forze della sinistra, riorganizzate dai post-comunisti (la quercia e i suoi cespugli, secondo una fortunata immagine giornalistica), al centro gli eterni democristiani (per di più separati), e alla destra i soliti paria della politica, intoccabili, inviccinabili, e tra di loro distanti.

La delusione fu enorme: l'elettorato moderato, che aveva visto in Segni l'uomo a cui affidarsi, lo vedeva ora sottrarsi alla sfida e rifugiarsi nello spazio protetto del centro in sterile concorrenza con altri democristiani; il disegno restauratore appariva palpabile e sembrava l'esito dell'eterno gattopardismo italico tanto che il gio-

co appariva oltremodo scoperto: si era semplicemente trattato di un regolamento di conti all'interno del recinto chiuso della politica; con il concorso della magistratura si era assistito all'eliminazione di una classe di governo e alla promozione delle seconde file più oneste (o forse semplicemente meno coinvolte).

Si ripresentava immediatamente lo scollamento fra politica ed elettorato, favorendo un contesto in cui il primo pifferaio che si fosse presentato con sufficiente appeal avrebbe raccolto i consensi di tutti coloro che non intendevano ricadere nelle panie pluridecennali della partitocrazia che si sperava sconfitta per sempre. Attraverso Segni, improvvido apprendista stregone, l'opzione per il rinnovamento veniva lasciata cadere dalla politica, che si ripresentava uguale a se stessa e con la presunzione che comunque gli italiani sarebbero stati ricondotti alla greppia dove avevano sempre mangiato.

Il secondo momento topico per comprendere la precarietà costitutiva della seconda Repubblica può essere considerato quello della caduta del primo governo Prodi. La compagine guidata da Prodi dava vita ad un esecutivo di buon livello qualitativo e sembrava in grado di coniugare serietà, rigore e riforme, oltre che di condurre il paese nella moneta unica; mentre erano la base parlamentare e la cornice politica generale a non dare sufficienti garanzie: in particolare a risultare potenzialmente distruttivo era il patto di desistenza, un artificio elettorale profondamente anomalo che aveva consentito l'alleanza con Rifondazione Comunista.

Scalfaro e D'Alema

Formatasi dopo lo scioglimento del Pci, Rifondazione Comunista ai suoi esordi pareva destinata a proseguire a ranghi ridotti la linea moderata dei comunisti, per cui, in un clima di innocua nostalgia senile, sembrava limitarsi ad una risposta tutta interna alle dinamiche dell'ex Pci; si trattava inoltre di una forza unitaria, per cui alle elezioni del '94 si era seduta disciplinatamente al "tavolo dei progressisti". Il nuovo segretario Bertinotti collocava invece rapidamente Rc nella tradizionale posizione di sinistra alternativa al sistema, rendendo definitivamente illusoria la speranza che le novità della politica italiana, sommate alla caduta del Muro e al rapido arretramento delle ideologie, potessero regalare finalmente al paese una sinistra riformista all'altezza della situazione perché adeguata al sistema bipolare dell'alternanza.

Naturalmente Rc non mancava di presentarsi come una forza ragionevolmente (leggi tatticamente) disponibile alle alleanze, pur non rinunciando ad un esplicito proporzionalismo e dichiarandosi disinteressata a qualsivoglia riforma costituziona-

le; si trattava, in buona sostanza, di un corpo estraneo, intimamente anti-governativo e antagonista, che si adattava al ruolo di coscienza critica della sinistra al governo, ma prediligeva una politica di opposizione a governi di destra. Capitava così che il governo, posta la fiducia per la Legge finanziaria per l'anno '99, cadeva in Parlamento (9 ottobre 1998), e Scalfaro, Costituzione alla mano, avviava le consultazioni che consentivano di salvare la legislatura formando il governo D'Alema (22 ottobre 1998): per la seconda volta, dunque, alla caduta del governo il presidente della Repubblica non rimandava il paese alle urne ma esplorava la possibilità di una maggioranza parlamentare in grado di sostenere un nuovo governo, ritornando nella forma come nella sostanza alle pratiche della prima Repubblica che d'altra parte il recente fallimento della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali sembrava confermare perpetuamente.

La caduta di Prodi decretava in subordine la fine dell'Ulivo, vale a dire la fine di un esperimento che era stato messo in opera con convinzione da alcuni, mentre aveva lasciato intatte profonde riserve in altri: se D'Alema dichiarava di trovare singolare che a guidare la coalizione non fosse il capo del partito più rappresentativo, simmetricamente Prodi lamentava la mancanza di un partito alle spalle come la causa principale del suo fallimento. Non si capiva, insomma, se l'Ulivo era stato una semplice trovata tattica per superare l'occhettiano "tavolo dei progressisti", o se gli si fosse attribuita un'effettiva funzione strategica per la costruzione di una casa del riformismo al fine di governare l'Italia. In ogni caso la caduta del governo e la crisi dell'Ulivo portavano con sé la riscossa dei partiti, posizionando di un altro passo indietro la situazione politica del paese nel senso di quella normalizzazione che la sinistra non nascondeva di perseguire.

Il governo D'Alema poteva nascere per la spaccatura di Rc (con la formazione del Pdc) e per il passaggio a sinistra di alcuni transfughi dal Ccd di Casini, che capitano da Mastella fondavano l'Udr con la benedizione e il sostegno di Cossiga. Con queste premesse il nuovo esecutivo non partiva con il piede giusto, e soprattutto segnava una decisa inversione di tendenza rispetto alla recente stagione dei referendum, tesa ad avviare il bipolarismo e il sistema dell'alternanza: il fatto che Scalfaro e D'Alema rimanessero indifferenti di fronte al travaso di alcuni deputati dall'opposizione alla maggioranza (evidentemente interpretato nell'ambito delle prerogative parlamentari di rappresentanti del popolo senza limite di mandato) denunciava la profonda estraneità – se non una pervicace volontà restauratrice – nei confronti di quanto era maturato negli ultimi anni.

Premesso che, a fronte di una maggioranza debole, il ricorso alle urne resta la strada maestra in un regime liberale (e non un'ultima ratio potenzialmente destabilizzante), le due scissioni che hanno permesso la formazione del governo D'Alema restano due operazioni completamente diverse e meritano una breve riflessione: la logica unitaria e maggioritaria che aveva prodotto la nascita del Pdc da parte di quei deputati di Rc che avevano votato la fiducia a Prodi e che intendevano evitare il ritorno della destra al governo, rispondeva ad un ragionamento politico lineare e coerente; mentre il passaggio di Mastella dai banchi della destra a quelli della sinistra era obiettivamente tutt'altra cosa.

Mastella era la rappresentazione vivente di una cultura politica perfettamente simmetrica a quella di Bertinotti e ugualmente incompatibile con un sistema liberale: nel senso che tanto Bertinotti sembrava allergico alla permanenza al governo quanto Mastella non sopportava di stare all'opposizione.

Il fatto che con l'emergere del bipolarismo i cattolici si fossero divisi tra destra e sinistra era nella logica delle cose; com'era del pari piuttosto evidente che la scelta del polo fosse dettata da ragioni opportunistiche che una volta perse le elezioni venivano a cadere. Detto ciò la scelta di un polo era una precisa scelta politica che, anche volendo ammettere un errore di valutazione fatto in buona fede, andava mantenuta fino in fondo, riservandosi a fine legislatura una riflessione sul da farsi; invece, Mastella, passando armi e bagagli dall'altra parte, tradiva il mandato elettorale e vanificava la stessa logica bipolare, denunciandone la sostanziale insussistenza.

Sostenuto da una maggioranza problematica, il nuovo governo aveva ora un'opposizione anche a sinistra che si impegna a bloccare qualsiasi riforma, inaugurando una prassi che doveva proseguire con successo anche negli anni a venire. Invano il governo intendeva riprendere in mano la questione della



riforma previdenziale poiché trovava la chiusura più totale da parte di Rc a cui si accodava prontamente la Cgil di Cofferati, lesta a rompere la consuetudine di fair play con i governi amici e a giocare di sponda grazie alle divisioni a sinistra. In pochi mesi, dunque, il disegno restauratore di D'Alema – che trovava alleati di ferro nei Popolari di Marini – ributtava il paese nella morta gora della politica di un tempo: da un lato il nuovo estremismo di Bertinotti trovava il suo profeta nel socialista francese Jospin (l'uomo che nel 2002 mandava al ballottaggio per la presidenza della repubblica la destra di Chirac e l'estrema destra di Le Pen); e dall'altro la Cgil, definitivamente emancipata, diventava soggetto politico in proprio, lucrando sul

l'eterna contrapposizione della sinistra italiana fra massimalisti e riformisti, e facendo dei Ds prima, e del Pd poi, la propria cinghia di trasmissione.

Non si tratta tuttavia di infierire sugli errori fatti, sulle insufficienze strutturali e sulle contraddizioni emerse nell'ultimo decennio del secolo scorso: anche se la storia sarebbe stata un'altra con un leader della destra diverso da quello che abbiamo avuto (come del pari un'adesione convinta della sinistra alle novità in atto avrebbero dato risultati diversi). Facendo quadrato attorno a Prodi e andando a elezioni ci si poteva rivolgere al paese, abbandonando al suo destino Rc, chiedendo un mandato pieno per l'Ulivo, e chiarendo una volta per tutte che il profilo riformista della sinistra era l'unico ad avere un avvenire e un senso per una nazione moderna rivolta all'Europa. Il nuovo secolo doveva invece inaugurare il decennio berlusconiano, di cui stiamo pagando e pagheremo per chissà quanto tempo ancora il costo salatissimo: a testimonianza del fatto che, alla disperata ricerca di un'alternativa, l'elettorato si è buttato sull'unico straccio di novità che il convento passava, mentre la vecchia classe politica manifestava arrogantemente la sua inadeguatezza.

Brasile

Oltre la samba

>>>> Stefano Rolando

Terzo viaggio in Brasile nel giro di due anni, con annotazioni fatte ogni volta per questa rivista. Il “dopo-Lula” e il controllo *da sinistra* di un bolide che vuole avere protagonismo nel mondo dei mercati, dei capitali, della concorrenza, della finanza, della geopolitica (quando la sinistra storicamente ha capito poco di capitalismo e nella geopolitica ha cercato di fare imperialismo ideologico, più o meno). Già: ma di che “sinistra” parliamo? Nel primo articolo – Dilma Rousseff non ancora eletta – parlavamo di *trabalhismo*, una evoluzione post-comunista e filo sindacale che aveva però cercato abilmente di copiare gli indirizzi socialdemocratici dell’ottimo presidente Fernando Henrique Cardoso. Nel secondo mettevamo il punto di domanda sull’espressione “socialdemocratico”, ma alcune prese di distanza della *Presidenta* dal *lulismo* (nel senso di retromarcia su alcune visioni statalistiche e di necessità di orientare credibilmente la competizione del paese nel quadro delle *new entries* dell’economia mondiale) rendevano obbligatorio l’indirizzo moderato¹. Ora che dire? L’evoluzione della politica nel mondo ha più o meno gli stessi caratteri. Vaghezza ideologica, posizionamento mediatico ossessivo, ruolo e limiti della leadership, apparati clientelari, relativismo etico, intreccio politica-affari, difficoltà di equilibrio (analisi e strategia) tra locale e globale. Se ti capita di dirigere la macchina *da destra* si accentuano i caratteri “comunicativi” liberisti; se lo fai *da sinistra* si accentuano quelli dell’equi-sostenibilità. Ma per entrambi il compagno vero di viaggio rischia sempre di essere il populismo: annunci continui, scarsa valutazione del rendimento, antipolitica di maniera, *bottom up* a chiacchiere.

Tuttavia il Brasile mantiene la crescita tra il 2 e il 2,5% del Pil, ha un accettabile rapporto tra debito pubblico e Pil (54,4% contro il 64,4% degli Usa e, tanto per ricordarcelo, il 120,1% dell’Italia) e sta formando classe dirigente (il neo-presidente di *Tv cultura*, Belisario dos Santos, grande avvocato

che fu difensore di molti colpiti dalla dittatura militare, mi dice che quello degli *ex-giovani ribelli* è uno dei collanti, oggi, della rete costitutiva della nuova classe dirigente, insieme alla rete generata dalle imprese): ed è infatti il Brasile che sta vedendo crescere il suo sistema imprenditoriale, che comincia a disporre di una base (prima completamente mancante) di infrastrutture competitive, che capisce di finanza internazionale. E ciò si aggiunge alla grande disponibilità di materie prime, ad un immenso potenziale ambientale, ad una società che – da ex-colonia – non ha fatto fatica ad accettare un modello multietnico e multiculturale sostanzialmente non conflittuale (a certi livelli riappare il pregiudizio, se un nero vuol fare il ministro deve essere almeno Pelè: ma nella realtà non c’è stata neanche una pallida esperienza del conflitto razziale Usa).

Ora, è grazie a questo intreccio di requisiti che il Brasile sta dando la scalata ai ranking di posizionamento mondiale. Si dice per portare a casa il quinto posto entro le date fatidiche dei suoi eventi annunciati per avere per tre anni la vetrina mondiale: dai Mondiali di calcio del 2014 alle Olimpiadi, che Rio eredita da Londra, nel 2016. E intanto – la cosa è rilevante nella politica regionale, con cui il Brasile dialoga ma si misura anche con gli Usa – inizia ora, con un’agenda fitta, la presidenza brasiliana del *Mercosul*, il coordinamento delle politiche economiche latinoamericane². Quanto alla attualità economica, è di questi giorni una potente decisione del governo per effettuare investimenti – velocizzati per gli imminenti Mondiali, ma in realtà di ordine strutturale per il paese – per nove autostrade (7.200 km lineari) e per dodici linee ferroviarie (10.000 km), con previsione di privatizzarne la gestione: una spinta keynesiana per riportare a fine 2013 la crescita al 4%, forse anche al 4,5%; e per consolidare a breve il posizionamento internazionale del paese, che secondo parametri Usa avrebbe superato l’Italia e contenderebbe ora la posizione alla Gran Bretagna. *L’Economist* – forse anche reagendo a questa concorrenza – stigmatizza che continui una politica di aumenti a salari e pensioni al di là dell’inflazione.

1 *Mondoperaio* n. 6/2010; *Mondoperaio* n. 12/2011.

2 R. BARBOSA, *A presidência brasileira do Mercosul*, “O Estado de S. Paulo”, 14.8.2012.

Ma anche questo è il Brasile, che scala il mondo non solo per arricchire i soliti noti ma facendo crescere costantemente il mercato interno.

Arrivo in Brasile per capire e discutere con quale processo di evoluzione dell'identità nazionale ci sarà questo posizionamento. Ma anche con qualche dato, tra cui l'attuale posizionamento nei ranking (inglesi e americani) sull'immagine internazionale del paese che vedono il Brasile (2011) al 20° posto (l'Italia ancora aggrappata al 7° posto). Guarda caso è più o meno il posizionamento del Brasile (22°) nell'ultimo medagliere olimpico a Londra. E così apro i grandi giornali del paese (l'*Estado* e la *Folha* a San Paolo, il *Journal* e *Globo* a Rio, insieme al ruolo crescente che ha *Valor economico*, il nostro *24 ore*) alla febbrile ricerca di un dibattito proprio sul dilemma identitario: come si fa a scalare il pianeta grazie alle nuove forme di “guerra” competitiva, alla luce di tutti i fattori in crescita prima descritti, e mantenere un brand “fanciullesco”, gioioso, pur sempre molto attrattivo, in cui per ora c'è solo posto per le tre icone di sempre: la *samba*, il *carnaval* e il *futebol*?

Il cuore del Brasile

Il dibattito appassiona molti. Ma nessuno lo svolge ancora esplicitamente sui media. Poco anche nelle università. Solo limitatamente al proprio ruolo avviene nell'impresa. Gli intellettuali (alcuni davvero grandi intellettuali, sociologi, economisti, antropologi, giuristi) stanno sulle pre-condizioni, sul rapporto con la storia, sulla consistenza del superamento della scarsità di sentimento di autostima che ha attanagliato molte risorse del paese per cinquant'anni (si dice dalla sconfitta in casa, al Maracanà, nella finale del 1950 con l'Uruguay; due gol impareggiabili di Schiaffino e di Ghiggia davanti ad un pubblico ammutolito e con un radiocronista che scolpì nell'anima ferita dei brasiliani la famosa frase *o coração do país está parado*, il cuore del Brasile si è fermato).

Parto da qui con i miei interlocutori (operatori professionali, imprenditori, dirigenti pubblici, gente di media): ma se per caso il Brasile perdesse in casa nel 2014 con l'Argentina e il paese scoprisse che non gliene importa gran che, non sarebbe questa la prova di ingresso tra i “grandi del pianeta”? “Lei deve essere completamente pazzo”, mi dice una giornalista di *Valor*, ma con un sorrisetto. Obbligata però a recitare lo stereotipo nazionale. I più, sulla questione del dibattito nazionale a rilento, dicono: “Eh già, dovrebbe essere proprio una cosa su cui il governo federale finalmente interviene seria-

mente”. Eh no, dico io. Il *brand pubblico* si differenzia da quello delle aziende soprattutto per il fatto che non ha proprietari, nemmeno i governi. Appartiene alla società, ed è la società che deve soprattutto discuterne l'evoluzione. E qui si apre davvero il confronto politico e sociale. Come va la *società civile* brasiliana? Che tessuto di iniziativa politica ha per potersi parlare di “soggetto” protagonista del nuovo corso? E non è da qui che si deve giudicare come e cosa può affiancare la trilogia simbolica classica per aiutare il paese a misurarsi nella modernità con l'immaginario collettivo planetario? Che ci sia un problema di consolidamento della “società civile” se lo va ponendo, come tema strutturale dello sviluppo, anche la politica brasiliana. Lula dichiarò alla stampa, nel riepilogo delle cose rilevanti del suo mandato e forte di un indice di popolarità mai raggiunto da nessun politico brasiliano: “Sono andato incontro alla società civile in modo che essa potesse produrre le politiche pubbliche che interessavano al mio governo”.

Così la discussione va un po' avanti. Chi dice che è proprio la sostenibilità il grande tema del nuovo Brasile, chi dice che è la “mescolanza” (cioè la soluzione equilibrata inter-etnica, con cinque popoli diversi che convivono da quasi due secoli), chi dice che è “la nuova capacità narrativa, cioè il modo al tempo stesso creativo, poetico, seduttivo con cui i cantori ma oggi anche i soggetti di potere possono ‘cambiare musica’ al mondo” (a dire questa cosa è il mio amico professor Paulo Nassar, dell'USP di San Paolo e direttore di *Aberje*, la forte associazione dei comunicatori professionali delle imprese e delle istituzioni, in privato anche poeta). Sulla “mescolanza” il dibattito è profondo. Che essa non veda al centro quei duri conflitti che la storia di molti paesi multietnici ha registrato è un fatto. Che ciò determini “uguaglianza”, gli analisti seri del Brasile contemporaneo lo escludono. “Bisogna chiedersi perché – scrive nel suo recente saggio sulle trasformazioni brasiliane il giornalista americano Larry Rohter, che è stato corrispondente per 15 anni di *Newsweek* e del *New York Times* – malgrado il concetto di uguaglianza, così caro ai brasiliani, la società brasiliana adesso è una delle più disuguali al mondo con immensi abissi che separano classi, razze e generi”³.

Sposto il confronto con i giovani (stagisti, ricercatori, studenti). Viene fuori una centralità delle due macro-città brasiliane – cioè Rio de Janeiro e San Paolo – che sommate alle altre quattro grandi città del paese (Brasilia, Porto Alegre, San

3 L. ROHTER, *Brasil em malta – A história de um país transformado*, Geração Editorial, São Paulo 2012.

Salvador, Belo Horizonte, la città della Fiat) – fanno metà della popolazione. Viene fuori il tema del “contenitore” della *materialità* e della *simbolicità* del nostro tempo che le città rappresentano. Viene fuori la capacità di San Paolo (brand di città industriale, come Milano) di occuparsi di arte, cultura, creatività. E la capacità di Rio (brand di città delle meraviglie, come Roma) di occuparsi di petrolio, industria, miniere, finanza. Insomma una sorta di mega-urbe diffusa che fa proprio di questa dimensione forse la vera icona di un innamoramento dei brasiliani per il loro cambiamento. E fa venire in mente che forse queste due città sono la “nuova icona” del processo di riorganizzazione dell’identità e dell’immagine nazionale giocata in equilibrio con la potenzialità del cuore amazzonico e quindi con l’immensità paradisiaca di una “riserva” e quindi anche di un antidoto.

Il regista brasiliano Ivan Negro Isola (italiano di origine, già direttore del Museo dell’Immagine e del Suono di San Paolo e direttore di *Embrafilm* a Rio e di *Tv cultura*) mi dice che questo confronto è appunto quello dell’Inferno e del Paradiso per l’incoscienza della gente di vivere beatamente sotto una cappa di veleni permanenti. Ma, si sa, all’innamorata si perdonano i difetti. E’ l’austostima? Dipende dai parametri. E dipende dalle generazioni. La gioventù che studia e sta per entrare nel mercato del lavoro non sembra per nulla attanagliata. Mie studentesse, in *Erasmus* a Milano solo tre anni fa, sono rientrate e hanno scalato imprese, associazioni, istituzioni. La più sveglia è una manager che in due anni ha sostituito il suo capo. E’ l’americanizzazione del processo di lavoro. Che costa vita privata, costa sacrifici, ma ha una euforia compensativa.

L’investimento sull’istruzione

Anche qui problemi di città, di ceti sociali, di aree a prova di depressione. Se hai scelto il volontariato sociale, se sei nel Nord-est dove perdurano le criticità sociali, devi avere altri valori per affrontare la sfida del futuro. Tutto ciò ha un punto di convergenza su cui il paese e il governo paiono ora fare patto: la centralità della scuola e della formazione. Le università sono buone ma la migliore di esse (proprio la USP a San Paolo) è 70° nei ranking internazionali. Non male, ma non coerente con le presunzioni del paese. La presidente di Boeing Brasile – antenna commerciale ma anche di partnership della potente industria aeronautica USA – Donna Hrinak (già ambasciatrice Usa in Brasile e in vari paesi latino-americani) dice che i coreani mandano in Usa dieci volte più che in



Brasile laureati tecnici a specializzarsi. Si misurano così oggi alcuni problemi di standard nella qualità della formazione. Dunque anche qui necessarie accelerazioni. E questa parola, *accelerazione*, quindi *velocità*, sta alle spalle di ogni ragionamento sul cambiamento.

Appunto un cambiamento troppo veloce. Non lo dicono solo i vecchi scienziati sociali (che pure lo dicono); lo dicono anche i giovani che dovrebbero beneficiare di più delle trasformazioni. Ma sentono proprio fragile il parallelo consolidamento identitario. Se la politica avesse ancora cultura strategica qui giocherebbe tutto il ruolo di mediazione tra obiettivi nazionali e protagonismo sociale. Ma lo fanno solo i politici in disparte, quelli che hanno già dato (e forse anche più capito). Fernando Henrique Cardoso in testa, che a 80 anni esce con un magnifico libro di riflessioni identitarie. “Nel fondo – scrive – io sono un *homo politicus*, ho ricevuto eredità dal mio paese e da alcune generazioni ancestrali per vivere la vita nella funzione del servizio al pubblico, della polis, e per me il mio pubblico oggi è solamente il brasiliano,

ma è un pubblico che comincia ad avere una visione globale del mondo”⁴. E al tempo stesso l'ex presidente non smette di avere opinioni sulla politica interna riservando critiche e ridimensionamento rispetto al successo del suo avversario Lula: “Non avrei mai pensato di essere così deluso da Lula che ha gestito il governo come fosse un distributore di soldi senza far nulla per rafforzare le basi dell'economia”.

Soprattutto dall'esperienza nascono contributi utili alla ricapitolazione identitaria, che in tempi di forte cambiamento richiede più certezza dei percorsi compiuti. La vedova dell'ex-ministro Celso Furtado, scomparso nel 2004 (una sorta di Antonio Giolitti del Brasile contemporaneo, ambasciatore presso l'Unione Europea, poi ministro della Pianificazione con il governo Goulart, poi esule a Parigi durante la dittatura, dove chi scrive lo conobbe e lo intervistò, poi ministro per due anni della Cultura) ha pubblicato gli scritti del marito proprio del periodo di responsabilità della Cultura. Perché centrali nella ricerca sullo sviluppo identitario del paese, di questi tempi tornata di moda con una difficile ricomposizione da un lato della mutazione delle culture europee da parte della borghesia, dall'altro lato della forte creatività popolare⁴. Si cita questo contributo perché le leggi di defiscalizzazione della produzione culturale sono state essenziali per fare massa critica attorno alla produzione di qualità largamente centrata sui filoni identitari. Prima la *legge Sarney* poi la *legge Rouanet* hanno permesso a progetti “difficili” che ottenevano la validazione del Ministero della Cultura di trovare risorse finanziarie in qualunque azienda nazionale (Petrobras in testa) ritenesse opportuno sostenere quel progetto ottenendo la totale defiscalizzazione pari all'importo assegnato. Oggi ci sarebbero, dunque, rodati strumenti per sostenere nuovi percorsi centrati proprio sui mutamenti in corso.

Quanto agli Stati Uniti, questo paese ha un ruolo crescente nelle relazioni e nella vita reale del Brasile. Cinquanta anni fa questo genere di relazioni sarebbe stato all'insegna di una maggiore durezza geopolitica e rispondente a interessi immediati delle multinazionali spesso rapinatrici. Oggi i media americani trattano con rispetto l'evoluzione del paese, e la politica americana è consapevole che lo stesso stile di vita dei brasiliani, l'evoluzione delle città e dell'urbanistica, la circolazione dei consumi più popolari, sono più in sintonia con il modello americano che con quello europeo. Nicholas

Lemann ha dedicato di recente un'ampia analisi al Brasile su *The New Yorker* che santifica questo apprezzamento, secondo cui anche all'interno del BRIC il Brasile – che ha rinunciato agli armamenti nucleari – ha un profilo assai meno conflittuale di Russia, Cina e della stessa India, mentre lo sviluppo della politica brasiliana “*Brasil sem miseria*” sta mostrando che né Usa né Europa imbroccano la crescita economica, la Cina non dà segni concreti sul terreno della libertà politica, la riduzione delle ineguaglianze non avviene in India e in larga parte del pianeta. Aggiunge: “Un paese caoticamente democratico in cui la stampa è libera”, accreditando la politica al tempo stesso sociale e competitiva del governo, ben conoscendo l'origine militante nell'estrema sinistra di Lula e della sua successora, di cui cita con apprezzamento la linea politica: “Proprio come non concepiamo lo sviluppo senza inclusione sociale – riferisce queste parole della Presidente – così non lo concepiamo senza un'industria forte, innovatrice e competitiva”⁵.

La politica cambia pelle

E, alla fine, la politica cambia pelle? Si adegua a questo modello “glocale” migliorando la qualità degli eletti e del processo decisionale? *Tot capita, tot sententiae*. Ognuno dice la sua: c'è chi pensa che questo sia il tallone d'Achille; e chi dice che – dopo populismo, dittatura, sperimentazioni democratiche, rigenerazione dei partiti - non si può volere di più, quando da venti anni c'è stabilità, progetto, diminuzione sostanziale della povertà, crescita continua e più welfare. La stessa Donna Hrinak mi dice che l'adeguamento alla globalità è un processo complesso. “Riguarda la politica, ma riguarda anche le multinazionali che restano spesso imprese nord-americane con una attività internazionale, che tuttavia imparano la partnership reale e quindi assumono un po' alla volta un altro punto di vista”.

I media sono lo specchio di questo strabismo di opinione. Da giorni tiene la prima pagina dei giornali la storia di un processo, giunto nei piani alti della giustizia (con quattro richieste di condanna, una per un deputato e tre per imprenditori di comunicazione), che riguarda una vasta trama per pagare i parlamentari di altri partiti disposti a votare alcune leggi del primo governo Lula. Una “macchina per paghetto” (qui si dice *mensalão*) messa in piedi dall'allora ministro della Casa Civile Josè Dirceu, *le compagnon plus proche* di Lula, che poi, travolto da scandali, venne sostituito proprio da Dilma Rousseff, che fece qui la muscolatura per diventare a sua

4 F.H.CARDOSO, *A soma e o resto*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 2012

5 C. FURTADO, *Sobre Cultura e o Ministério da Cultura*, a cura di Rosa Freire d'Aguilar Furtado, Ed. Contraponto, 2012.



volta presidente. Il deputato ex-laburista Roberto Jefferson ha spifferato tutto. Prima scagionando Lula, ora dicendo che “non poteva non sapere”. Conosciamo il copione. Se traballa il mito di Lula a questo punto non viene più giù il paese e non si compromette il take-off annunciato tutti i giorni soprattutto sui media economici. La presidente Dilma Rousseff – come scrive l’*Economist* parlando del “peso della corruzione” – “esce per ora indenne da vari scandali perché l’impegno che ha fin qui dimostrato nella lotta alla corruzione fin dall’inizio del suo mandato dovrebbe garantirle una riserva di credibilità nei confronti dell’opinione pubblica”, ma segnala che il carattere di urgenza che hanno molti piani infrastrutturali proprio in vista dei Mondiali del 2014 e delle Olimpiadi del 2016 aprono e apriranno problemi (un primo scandalo è scoppiato con al centro una grande impresa di costruzioni, la *Delta*, che per ora ha travolto segmenti politici dell’opposizione). Insomma, nell’immaginario di un paese che ama sognare ma che secolarmente fa anche i conti con la realtà, la corruzione – pur oggi contrastata e perseguita giudizialmente e mediaticamente – resta una icona del *brand negativo* che pesa però più all’interno che all’esterno⁶. All’esterno pesa forse di più – e il Brasile deve farci i conti per evitare che si radichi l’idea nell’opinione pubblica internazionale – l’ombra delle violenze e della criminalità. Qui covano i temi che, nel dibattito

su come allargare e modernizzare il perimetro simbolico del Brasile moderno, possono contrastare alcune ipotesi a cui si è qui accennato: perché, appunto, l’evoluzione di un brand non si fa per decreto ma si costruisce giorno per giorno nella percezione di tutti, dentro e fuori.

La politica brasiliana oggi deve trovare un punto di equilibrio tra la gestione del reale, delle tante contraddizioni di un paese con ampia e complessa demografia e con un’evoluzione dalla povertà al benessere avviata ma non compiuta. Questo realismo deve misurarsi con l’annuncio di una spettacolare e velocissima trasformazione del ruolo internazionale del paese. Misurando settore per settore qui si può capire se c’è classe dirigente nuova o se c’è vecchia retorica. “C’è un ceto politico che dice la verità – mi dice Sergio Giacomo, famiglia di origine abruzzese, capo della comunicazione di una delle maggiori imprese del paese, la *Vale* di Rio de Janeiro) – e che ti fa capire che per risolvere certe contraddizioni non basta arrivare alle Olimpiadi, bisogna guardare a venti, trenta anni, per esempio nel settore delle infrastrutture dove non c’è niente, dove la rete ferroviaria è obsoleta e annientata ma dove ora c’è una politica che guarda al futuro. Ma c’è anche chi ha un rapporto non responsabile con la verità e che fa cre-

⁶ Il reportage di Lemann è stato pubblicato da *The New Yorker* il 5 dicembre 2011.



dere che basterà avere successo ai Mondiali e alle Olimpiadi per risolvere il nostro problema di immagine”. Mentre per uno dei maggiori antropologi del Brasile, Roberto Damatta, apprezzato editorialista dell’*Estado de São Paulo*, “oggi ci sarebbe bisogno esattamente del contrario di quello che fanno i politici e i diplomatici: dire e proclamare quel che si vede, si sente e si pensa”.

Tra il “vecchio che avanza”, anche l’italiano José Serra (PSDB, poco incline a sviluppare la politica di Cardoso, sconfitto da Dilma alle ultime presidenziali, già ministro della Sanità) potrebbe tornare a fare il sindaco di San Paolo (in contesa con un altro italiano, Celso Russomanno, PRB, partito “tattico”, giornalista un po’ chiacchierato), non essendo probabilmente il *lulismo* in grado di piazzare un candidato (che c’è, nella persona di Fernando Haddad, già ministro dell’Educazione e professore alla USP) nella città più borghese del Brasile. Ma è tuttavia il governo in carica il luogo principale della politica. Fin troppo, per un paese che ha bisogno di *bottom up*. Ma anche necessariamente, per un paese che avendo puntato sulla velocità deve anche concentrare decisioni.

Alle prossime Olimpiadi, allora, quale sarà lo *storytelling* brasiliano? Malgrado appassioni l’idea di tentare una storia più ampia, che magari ripercorra all’inverso proprio quella fatta dagli inglesi nell’apertura delle Olimpiadi di Londra

2012 – la vicenda di un paese imperiale e colonialista che ha generato icone culturali, sociali ed economiche che sono parte dell’immaginario planetario, così da lanciare un suo punto di equilibrio tra brand nazionale e brand globale – i più pensano che i tempi siano troppo stretti per una regia culturale che racconti questo “punto di equilibrio” nella visione di un ex-paese colonizzato. “Ci sarà qualcosa di simile – mi dice Ivan Negro Isola – ma solo accenni dentro il nostro più tradizionale racconto, quello attorno ai nostri stereotipi. Gli otto minuti prodotti dal Brasile, con la regia di Bob Hamburger, nella conclusione dei giochi di Londra sono stati indicativi. In realtà c’è un racconto che solo i brasiliani capiscono, che si rifà alla storia un po’ strampalata scritta da Stanislaw Ponte Preta, *Febeapa*, che sta per *Festival de besteiras que assola o pais*⁷, dove c’è un povero mattacchione che in una scuola di samba racconta e pasticcia pezzi di storia del paese. Il mondo vedrà con occhi un po’ aggiornati i nostri vecchi stereotipi: samba, carnevale e *futebol*”. I comunicatori brasiliani concordano con questo scenario. “Il dibattito identitario di fondo deve avere tempi più lunghi per dare risultati accolti profondamente. Ci sarà un racconto con segnali per i soli brasiliani, che saranno capiti a fondo solo da noi – dice Sergio Giacomo – e il mondo avrà quello che il mondo stesso si aspetta in verità dal Brasile: belle ragazze, coreografie dell’allegria e funamboli del calcio. Ma in realtà la discussione è provocata, e chissà che non dia, anche nel breve periodo e soprattutto per la spinta delle imprese che necessitano di una modernizzazione dell’immagine del paese, qualche esito”.



7 Il tema della corruzione è certamente al centro del dibattito identitario nazionale, come scrive lo storico Marco Morel nel suo recente *Corrupção mostra a sua cara*, Casa da Palavra, 2012, all’insegna del tema 8 Letteralmente “*Festival delle sciocchezze che affliggono il paese*”. Con il titolo di FEBEAPA 1, FEBEAPA 2, FEBEAPA 3 sono pubblicati il *Primeiro Festival de Besteira que Assola o Pais* – poi il *Segundo* e poi il *Terceiro* – nelle edizioni Sabia, Rio de Janeiro, negli anni 1966.1967 e 1968. L’autore è indicato come Stanislaw Ponte Preta.

>>>> **dossier / fabbrica italia**

L'industria che non c'è

>>>> **Raffaele Morese**

Prima ancora che scoppiasse la vicenda Fiat in Italia era iniziato un dibattito circa il destino industriale del paese. Per la verità ad animarlo erano soltanto alcuni avveduti studiosi, qualche commentatore economico, la Confindustria a singhiozzo, e i sindacati pressati dalle emergenze aziendali. Il silenzio del governo restava assordante e quello dei partiti, compreso quelli di sinistra, decisamente al di sotto delle necessità. Certo, l'emergenza degli equilibri finanziari pubblici, per evitare di essere in preda alla speculazione finanziaria e di essere sbattuti fuori dall'Europa, è stata una buona ragione per mettere in seconda fila l'economia reale. Ma alla lunga questa morde fino a fare male: fino a trasformare, in molti casi, le questioni vertenziali in questioni di ordine pubblico, specie nelle situazioni in cui la crisi produttiva ed occupazionale non fa intravedere soluzioni convincenti sia ai lavoratori interessati che alle popolazioni coinvolte.

Ma fino a quando la problematica ha mantenuto una dimensione aziendale e territoriale, il vuoto di politica industriale, che ora aleggia su queste situazioni non ha assunto lo spessore che merita. La cancellazione del programma *Fabbrica Italia* della Fiat ha scoperchiato il vaso, e chi ha guardato dentro non ha trovato molto. Sono anni, anzi decenni, che non si discute di politica industriale. L'ubriacatura "culturale" del postindustriale è servita moltissimo a chi voleva soltanto affidare al mercato – che nel frattempo si globalizzava – il futuro del settore manifatturiero, e a quanti volevano che gli italiani comprassero soltanto decoder e telefonini. Ed è servita anche a convincere che la prospettiva sarebbe stata soltanto nei servizi privati e pubblici, per di più lasciandoli in uno stato di bassissima produttività.

La realtà si sta rivelando crudele. Non solo non regge l'occupazione industriale, ma boccheggia tutto il resto, per via di una domanda interna bassissima e di una domanda estera altamente specializzata. Non a caso non tutto l'apparato manifatturiero è in ginocchio. Per fortuna, anche senza indicazioni programmatiche e azioni sollecitatrici, una parte del sistema

produttivo italiano si è posto sulla scia della globalizzazione, con risultati – anche in questi anni di crisi – in controtendenza. L'Istat ha documentato recentemente che nell'ultimo anno, da luglio 2011 a giugno 2012, mentre la domanda interna ha fatto diminuire il Pil di 4,3 punti, quella estera ha avuto segno positivo per 2,9 punti. La performance non è marginale e dipende fortemente dalla sussistenza di aziende, distretti, reti d'impresе di media e piccola dimensione che hanno innovato e conquistato mercati sempre più nuovi. Sono realtà imprenditoriali che non hanno abbandonato il campo di partenza, ma semmai lo hanno trasformato in una tolda di comando ad alto contenuto tecnologico. Questa buona notizia, però, non cancella la complessità delle difficoltà che investe il sistema industriale del nostro paese.

E' già importante che sia cresciuta la consapevolezza di questa complessità, anche per effetto del caso Fiat. Ha detto Prodi a Cernobio: "Troppo a lungo si è parlato solo di finanza, ma è nella manifattura il cuore dell'economia europea. Oggi è prioritario difendere e rilanciare il nostro sistema produttivo". E ancora: "L'Europa sta sottovalutando che c'è un sistema Asia ormai più grande del sistema manifatturiero europeo e un sistema America che è più veloce di prima [...] L'Europa non può andare avanti con una parte che si specializza, innova, cresce rapidamente, e un'altra che arretra o va a rilento" (*Il Sole 24 ore* del 9 settembre). E' da questo allarme che bisogna partire per individuare le mosse strategiche che occorrono per rimanere la seconda potenza industriale europea.

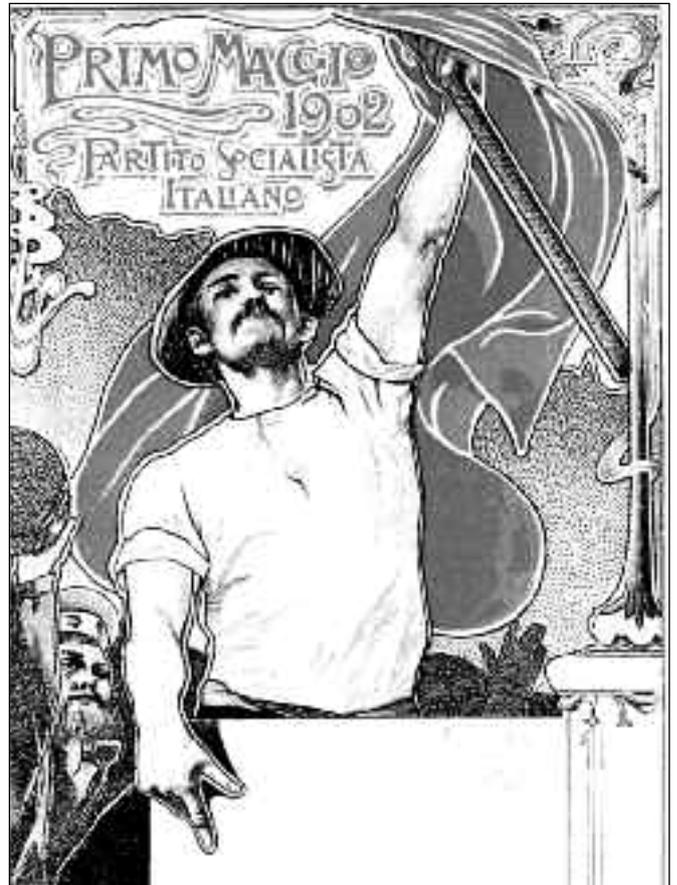
Bisogna alzare il livello tecnologico, di prodotto ed organizzativo del nostro sistema produttivo. Per farlo non si può salvare tutto quello che esiste. Se si producono merci a basso valore aggiunto, con tecnologie impiantistiche superate e mercati asfittici, il salvataggio si rivelerà un pannicello caldo. Ma bisogna essere pronti ad indicare soluzioni nuove e credibili, investimenti innovativi e sostenibili, prospettive occupazionali certe anche se professionalmente diverse dal passato. L'elenco si può anche fare (carburanti

di seconda generazione e derivati chimici e plastici, biomedicale, energie rinnovabili, macchine meccaniche complesse, meccatronica, domotica, illuminotecnica, alimentazione di qualità, filiera della moda, risanamento del territorio, gestione delle acque, ecc.): ma ciò che conta è che ci siano soggetti, strumenti, politiche che rendano praticabili scelte significative in questi campi. Soltanto così sarà possibile dirottare risorse ed energie da situazioni e produzioni senza ragionevole futuro e che rischiano di rimanere in piedi solo perché assistite fino alla prossima crisi. Soltanto così un numero sempre maggiore di medie e piccole imprese possono essere rimesse in corsa nella conquista dei mercati, assicurando loro le reti necessarie e le sinergie indispensabili per mantenerle radicate nel territorio, e nello stesso tempo allungare la gittata del loro “fascino” verso clienti sempre più lontani. In altri termini, per usare una definizione di Aldo Bonomi, bisogna ragionare di un *ReMade in Italy*.

La domanda interna

La tessitura di questa nuova trama industriale è anche necessaria per rianimare la domanda interna. La sua contrazione sta durando da troppo tempo, e non bisogna essere maghi per sapere quello che succederà se essa continua ancora. La Gran Bretagna della Thatcher fece una gran cura dimagrante agli inizi degli anni '80, e perse una quota consistente della sua manifattura. Ma compensò l'aumento di disoccupazione operaia e tecnica con l'espansione dei servizi privati che erano già ben strutturati. L'Italia non possiede un sistema di servizi simile a quello inglese a cui far ricorso per assorbire giovani ed adulti senza lavoro. Quindi non rimane che operare per un'inversione di tendenza della depressione dei consumi. Va però tenuto presente che nel ridisegno dell'industria italiana non si possono perdere per strada i “pivot” del sistema. Non possiamo diventare un paese che si regge soltanto sulle medie e piccole imprese, anche se dinamiche e creative. Nel passato abbiamo già assistito al ridimensionamento di alcune realtà che avevano una dimensione europea: Olivetti, per citarne una. In questo momento non si può rinunciare a Fiat e Ilva, sia come aziende che come settori in cui intervengono. Sono due casi molto differenti tra loro, ma emblematici.

La Fiat ha un baricentro produttivo così sbilanciato nella dimensione globale che non riesce più a proporre una prospettiva durevole a tutti gli stabilimenti italiani. Vedremo cosa uscirà dal cilindro di Marchionne a fine mese di ottobre, ma



senza un cambiamento di impostazione – che implicherà sia un bel pacco di investimenti che una rosa di nuovi modelli, e non tutti nella gamma bassa – difficilmente convincerà gli italiani che effettivamente vuole rimanere in Italia. Il governo non ha potuto strappare ai vertici Fiat che impegni generici, ma è certo che dopo quell'incontro lo Stato non potrà più prendere soltanto atto delle scelte dell'azienda. Se proprietà e manager dovessero dichiarare inadeguatezza a ricentrare sull'Italia la caratterizzazione della Fiat, lo Stato non potrà certo sostituirsi ad essi, ma dovrà necessariamente partecipare al superamento delle difficoltà che si frappongono a tale disegno. Obama l'ha fatto con successo, anche con il contributo di Marchionne.

Stesso discorso vale per l'Ilva, che è azienda fortemente bari-centrata in Italia, con un mercato non fiorente ma solido anche all'estero, ma che ha trascurato la sua funzione sociale di azienda ad impatto ambientale sostenibile. Ed oggi, per l'incuria degli anni passati – a cui hanno partecipato in tanti, a tutti i livelli – la Procura di Taranto considera i 400 milioni

di investimenti proposti dalla proprietà del tutto insufficienti. Secondo i calcoli che circolano, ce ne vorrebbero tre volte tanto. Forse sono conti in eccesso, ma comunque quelli di Riva non bastano e non basteranno neanche quelli che Clini e Barca stanno cercando nelle pieghe dei Fondi strutturali. Chi metterà i soldi aggiuntivi per assicurare quell'equilibrio tra lavoro e salute che tutti dicono che va rispettato? Prima o poi il governo e la proprietà dovranno dire parole conclusive ai lavoratori e alla popolazione tarantina. E anche questa è politica industriale.

La politica industriale da sola non può assicurare tutto lo sviluppo necessario a questo paese per rimontare la recessione. C'è un'irrisolta questione di produttività del sistema. Siamo allo scadere di un'intera legislatura e non sono state né affrontate, né avviate a soluzione quelle situazioni che, dall'esterno del sistema produttivo, condizionano la competitività dell'Italia. Se si chiede ad un investitore estero perché non viene in Italia a fare affari, risponderà come tutti gli altri: giustizia lenta, corruzione diffusa, burocrazia insopportabile, infrastrutture materiali ed immateriali arretrate, ricerca e formazione inadeguate. Soltanto dopo questo corposo e colposo elenco citerà le relazioni sindacali e il costo del lavoro. Ma sarebbe sbagliato stabilire un prima e un dopo tra questi argomenti: se è vero che tutti devono concorrere alla crescita della produttività del sistema Italia, anche per quella del lavoro vanno individuate le condizioni per farla avanzare stabilmente nel tempo. Nonostante si sia fatto molto, c'è ancora molto da fare su questo piano: il recente Rapporto del Cnel sul mercato del lavoro è ricco di informazioni al riguardo.

Molti evocano il modello tedesco di gestione dei problemi del lavoro. Ma

nessuno mette in evidenza che quel modello funziona non tanto per la tecnicità delle procedure, che è raffinata, ma perché gli attori lo gestiscono con oculatezza e molta flessibilità. Se per le condizioni economiche generali o specifiche c'è da saltare una tornata contrattuale, sia nazionale che aziendale, si salta consensualmente. Se c'è da ridurre l'orario e il salario per assicurare la tenuta dell'occupazione, si fa consensualmente. A crisi superata, si riprende a far crescere salari e occupazione, consensualmente. Noi non siamo ancora capaci di tanto. Al dunque, nella cultura imprenditoriale (ma anche in quella sindacale e in quella politica) è ancora prevalente la logica dell'assistenzialismo piuttosto che quella della contrattazione in deroga: meglio le mani libere che l'assunzione di responsabilità.

Ma globalizzazione ed europeizzazione stanno inficiando quest'abitudine. Aziende innovative ed efficienti hanno bisogno di flessibilità nelle relazioni sindacali, fermi restando i modelli contrattuali e le tutele definite dalle leggi e dalle intese tra le parti. Rinnovi contrattuali recenti, come quello dei chimici, lo confermano.

Ma restano più una *best practice* che un'attitudine generalizzata. Quindi, prima si fa questo salto di qualità e prima si rafforzerà la nostra potenzialità industriale. E questa è la fase in cui è ragionevole pensare che questo consolidamento possa avvenire. La crisi sta spazzando via visioni e gestori dell'effimero, del danaro non sudato, della carriera non fondata sul merito professionale e la serietà del saper fare. Nani e ballerine, intellettualmente parlando, in tutti gli ambienti hanno fatto il loro tempo. Ora è la volta di chi sa fare, dell'economia reale, del sapere vero, della politica come vocazione al servizio altrui. Questa è la cornice più vitale anche per realizzare, passo dopo passo, una nuova politica industriale.



Una crisi solo italiana

>>>> Gian Primo Quagliano

Nel 2007 nel mondo vennero immatricolate 49,3 milioni di autovetture. Con l'inizio della crisi economica globale nel 2008 le immatricolazioni scesero a 48,1 milioni e nel 2009 scesero ulteriormente a 47,1 milioni. Nel 2010 si è però delineata una forte ripresa che ha portato il mercato mondiale a un nuovo record cioè a quota 53,6 milioni di auto vendute, record questo destinato ad essere battuto nel 2011 con 55,9 milioni di immatricolazioni. Nel primo semestre del 2012 il mercato automobilistico mondiale è ancora in crescita del 6,7%. Si prevede un rallentamento nel secondo semestre, ma è ragionevole ritenere che il 2012 si chiuderà su livelli sicuramente superiori a quelli del 2011. Le affermazioni che spesso si fanno nel nostro paese secondo cui l'automobile è un prodotto ormai maturo appaiono quindi destituite di qualsiasi fondamento. L'automobile è infatti un prodotto in pieno sviluppo, e la sua produzione è un'attività fortemente voluta dovunque, perché l'auto, insieme al suo indotto, ha un forte impatto sull'occupazione e sullo sviluppo economico. Nei paesi in cui il processo di motorizzazione di massa è stato avviato soltanto in tempi relativamente recenti (Cina, India, Brasile, Russia, Sudafrica, ecc.) lo sviluppo delle infrastrutture stradali e di assistenza legato alla mobilità individuale e ai trasporti collettivi di persone e di merci su gomma è inoltre un forte elemento di modernizzazione e di sviluppo.

Le prospettive di crescita del settore automobilistico a livello mondiale sono dunque oggi ottime. Certo vi sono notevoli differenze tra mercati emergenti e mercati avanzati, ma anche in questi ultimi l'esistenza di un consistente parco circolante genera una forte domanda di sostituzione a cui si accompagna comunque anche una certa quota di domanda per nuova motorizzazione (per la seconda e la terza auto della famiglia o per il primo accesso all'automobile di consumatori emergenti, come ad esempio in Italia gli immigrati). Non si può quindi dire che nei paesi di più antico sviluppo economico (come l'Italia) il mercato dell'auto sia ormai saturo, se per saturo s'intende il venir meno di una rilevante capacità di assorbimento di nuove auto. In Italia ad esempio l'esistenza di un parco circolante di

quasi 37 milioni di vetture, anche considerando una vita media molto lunga, genera una domanda di sostituzione stimabile in almeno 2 milioni di unità all'anno, a cui si aggiunge una quota modesta, ma significativa, di domanda per nuova motorizzazione. Il mercato italiano dal 1997 al 2007 si è mantenuto, infatti, su un livello medio annuo di 2.340.000 immatricolazioni, toccando anzi nel 2007 il record di 2.493.000 immatricolazioni: per precipitare poi, per le ragioni che più avanti illustreremo, al volume di 1.370.000 immatricolazioni previsto per il 2012.

Gli errori dei produttori

Chiarito che tutti i mercati in cui il Pil pro-capite ha superato la soglia minima per il decollo del processo di motorizzazione di massa conservano un buon potenziale di assorbimento di auto nuove, e che quindi il concetto di saturazione della domanda non è oggi applicabile al mercato dell'automobile, occorre fare giustizia di altri luoghi comuni assai cari a catastrofisti, iettatori di ogni sorta e anche a sedicenti uomini di sinistra che hanno ormai da molto tempo dimenticato di combattere il capitalismo, ma continuano ad odiare l'automobile come simbolo del capitalismo. Il primo di questi luoghi comuni consiste nell'affermazione secondo cui dalla crisi attuale si potrà uscire solo con soluzioni verdi o addirittura con auto a emissioni zero come quelle elettriche. Non sarà così. La crescita dell'auto nel mondo sta avvenendo utilizzando i carburanti tradizionali (benzina e gasolio), mentre l'auto elettrica è soltanto qualcosa di più di una curiosità e le alimentazioni a gas restano marginali e sussistono soltanto perché beneficiano di un carico fiscale particolarmente ridotto.

La verità è che il sistema più conveniente dal punto di vista economico è alimentare le auto con benzina e gasolio. Il ricorso massiccio ad altri carburanti comporterebbe infatti l'erogazione di sovvenzioni non sostenibili a livello di massa per un mercato delle dimensioni di quello automobilistico. E dunque, con buona pace degli ecologisti, andremo a benzina e a gasolio an-

cora a lungo. Possiamo consolarci pensando che la forte innovazione che ha investito i motori e in generale l'automobile negli ultimi due decenni ha consentito di ridurre fortemente gli scarichi inquinanti: un'auto di oggi ha un livello di emissioni pari a un centesimo di quello di un'auto del 1970. Per quanto poi riguarda le emissioni non inquinanti, ma nocive, come quelle di anidride carbonica (CO2) che oggi più preoccupano per le ipotizzate conseguenze sul clima, i progressi sono stati più contenuti, ma comunque si può ritenere che un'auto media di oggi abbia emissioni di CO2 pari a circa 136 gr per km rispetto ai 186 gr per km del 1995 e, aspetto particolarmente interessante, la riduzione delle emissioni di CO2 viene ottenuta contenendo i consumi di carburante con conseguenze molto positive anche in termini economici.

Venendo ora alle questioni del mercato italiano dell'auto, permettiamo alcune cifre che danno un'idea abbastanza precisa delle dimensioni del comparto e della sua importanza per l'economia italiana. L'auto con il suo indotto occupa oggi in Italia circa 1.200.000 persone, fornisce all'Erario un gettito pari al 16,6% delle entrate tributarie, e nel 2011, secondo le ultime stime di Econometrica, ha generato un giro di affari di 209 miliardi, pari al 13,2% del Pil. Il mercato automobilistico italiano è stato fino al 2001 il quarto del mondo dopo quello degli Stati Uniti, del Giappone e della Germania. Poi ha perso qualche posizione per l'affacciarsi sullo scenario automobilistico mondiale di paesi emergenti molto popolati come Cina, Brasile e India, ma, al di là della forte crisi congiunturale attuale si può ritenere che il mercato italiano rimarrà tra i maggiori del mondo.

Vediamo quindi quali sono le ragioni della crisi attuale e come potrebbe essere superata. Innanzitutto occorre precisare che quando si parla di crisi dell'auto molti pensano che le difficoltà

CONDIZIONI D' ABBONAMENTO

	Lire	franco	estero	estero
Abbonamento ordinario	50	25.50	13	
Con l'edizione del lunedì	58	29.50	15	

Amministrazione e Direzione de "il popolo socialista"
TORINO - VIA GALVANI 10 - TORINO

siano estese a livello globale. Non è affatto così. Come emerge dai dati citati in apertura il mercato mondiale dell'automobile è in pieno sviluppo. Le difficoltà riguardano soltanto l'Europa e, all'interno dell'Europa, solo la zona dell'euro e all'interno di questa zona in particolare cinque mercati nazionali, quello italiano, quello spagnolo, quello greco, quello portoghese e quello irlandese, cioè i mercati dei paesi maggiormente penalizzati dall'attacco all'euro e dalle dissenate politiche imposte dalla Germania e da altri paesi del nord peraltro in qualche caso insignificanti in termini di peso economico. E' dunque la crisi finanziaria ed economica la causa prima della caduta delle immatricolazioni in Italia. Certo, vi sono anche altri motivi di preoccupazione per gli automobilisti che pesano negativamente sulla domanda. Il fatto che le tariffe dell'assicurazione obbligatoria RC auto siano le più alte del mondo, il livello raggiunto dei prezzi alla pompa dei carburanti, le difficoltà di accesso al credito, una pressione fiscale sicuramente eccessiva sono fattori penalizzanti; ma l'elemento che ha determinato il crollo a cui stiamo assistendo è la depressione economica in cui il nostro paese è caduto. Ne consegue che dalla crisi dell'auto in Italia non si può uscire senza il rilancio dell'economia reale. E a questo proposito va detto che non si vede come il rilancio dell'economia reale possa avvenire in tempi ragionevoli con l'attuale politica economica, che ha introdotto pesanti inasprimenti di imposte con effetto immediato sul gettito, ma con un forte impatto depressivo sull'economia reale, mentre gli interventi per la ripresa sono stati individuati in "riforme" che richiedono tempi lunghi per essere attuate e che, se avranno effetti, li avranno nel medio e lungo periodo. L'approccio del governo comporta inevitabilmente una forte caduta del Pil con tutti i costi economici e sociali conseguenti

e anche, in una prospettiva non lontana, con un impatto negativo sul gettito fiscale che renderà più difficile il raggiungimento degli obiettivi di contenimento del debito pubblico così cari al governo in carica e all'Europa rigorista.

È del tutto evidente che ad una politica economica per il risanamento finanziario, che ha effetti immediati in quanto attuata con la leva fiscale, dovrebbe accompagnarsi una politica per lo sviluppo dell'economia reale che pure abbia effetti immediati sulla domanda e sulla produzione di beni. A una politica congiunturale per il risanamento finanziario che deprime fortemente l'economia reale non si può infatti accompagnare una politica per la ripresa di carattere solo strutturale e quindi destinata inevitabilmente a non avere effetti nell'immediato e nel breve termine. Occorre dunque che vi siano anche interventi per lo sviluppo di carattere congiunturale (e quindi di immediata efficacia). Come per il risanamento finanziario anche per la ripresa la sola via praticabile con effetti immediati passa per la politica fiscale. Le risorse necessarie per rilanciare in tempi brevi l'economia possono essere cioè trovate solo con un ulteriore prelievo tributario da aggiungere a quelli già adottati per risolvere i problemi finanziari.

La leva fiscale

Le risorse così reperite devono essere investite per alleggerire la pressione fiscale sui consumatori ed eventualmente per adottare incentivi per i settori in cui più forte è l'effetto moltiplicatore della ripresa.

Un approccio di questo tipo prevede naturalmente che il maggior prelievo necessario colpisca soprattutto i patrimoni, le rendite e i redditi più elevati, attraverso l'introduzione di una vera imposta patrimoniale e di una tassazione dei proventi finanziari decisamente più elevata di quella attuale, ed anche attraverso una ridefinizione della curva delle aliquote della tassazione sui redditi che trasferisca una parte del carico da chi ha minor capacità contributiva a chi ne ha maggiore.

Una politica fiscale come quella prospettata si muove in una logica di redistribuzione delle risorse che consenta di ridurre l'eccessiva concentrazione della ricchezza, che è una causa di fondo dell'attuale crisi economica mondiale, come per altro lo fu di quella del '29. L'afflusso di maggiori disponibilità economiche ai consumatori che conseguirebbe all'adozione di questa politica consentirebbe di mettere in moto lo sviluppo, mentre il maggior aggravio fiscale sui patrimoni e sulle rendite non avrebbe effetti negativi di rilievo sull'economia reale; e tra l'altro, nel tempo, i ceti più ricchi vedrebbero compensati i sacrifici che sarebbero chiamati a fare da una ripresa dell'economia

reale da cui trarrebbero grandi vantaggi. Tra i settori che avrebbero maggiori benefici da un approccio come quello qui suggerito in Italia vi è certamente quello dell'auto: le vendite ricevrebbero un forte stimolo da un aumento della capacità di spesa dei consumatori con redditi bassi e medi, dato anche che esiste un forte serbatoio di domanda di sostituzione insoddisfatta accumulatasi dal 2008, cioè dall'inizio della crisi.

A chi non ama l'auto dispiacerà, ma come si è già accennato, superata la crisi economica, il mercato italiano ritornerà a essere uno dei maggiori del mondo. Nel settore automobilistico disporre di un grande mercato è certamente importante, ma ancora più importante è disporre di un apparato produttivo in grado di competere sul mercato globale, e su questo terreno la posizione dell'Italia è fortemente critica. Abbiamo infatti un'industria nazionale della componentistica forte e competitiva, ma nella produzione di auto abbiamo assistito a un tragico declino. Fino all'inizio degli anni '90 l'Italia era al quinto posto nel mondo per la produzione automobilistica. Il nostro paese nel 1970 produceva molte più auto di quante se ne immatricolavano nel mercato interno: 1.719.000 auto prodotte contro 1.363.000 auto immatricolate. Poi il rapporto tra produzione e vendite sul mercato interno è andato drasticamente peggiorando, fino ad arrivare al 2012, anno in cui si prevedono 1.370.000 immatricolazioni e una produzione scesa intorno a 400.000 unità. Le cause di questo declino sono molte e tra queste vi sono errori di politica economica, inefficienze nel sistema Italia, carenze di investimenti, disaffezione per il settore da parte dei costruttori italiani che hanno diversificato quando tutti gli altri produttori mondiali concentravano i loro sforzi e le loro risorse sul core business, cioè sulla produzione di auto.

Certo tra le cause del declino non vi è, sempre e comunque, la concorrenza dei paesi in cui si può produrre con costi più bassi per la possibilità di pagare salari più bassi. Basti pensare che in Germania, dove un operaio del settore auto percepisce una retribuzione netta molto più alta di quella di un suo collega italiano, nel 2011 sono state prodotte 5.865.000 autovetture, mentre il mercato interno ne ha assorbite 3.173.000. Né si può ritenere che abbia influito la spesso citata sovracapacità produttiva dell'Europa. Ammesso che una questione di questo tipo sia esistita in passato, oggi certamente non esiste. Un'eventuale sovracapacità produttiva non può essere, infatti, riferita alle dimensioni di un mercato nazionale e neppure a quelle del mercato europeo, dato che l'industria dell'auto opera ormai da molti anni in un'ottica globale, e nel mondo per gli autoveicoli le prospettive di sviluppo sono quanto mai positive. Per l'industria dell'auto si sono dunque aperti grandi spazi. Occorre però saperli conquistare.

>>>> **dossier / fabbrica italia**

Le tre carte del Lingotto

>>>> **Paolo Griseri**

Negli ultimi cinque anni il mercato italiano ha perso un milione di auto vendute. Erano 2,4 milioni nel 2007, saranno 1,4 milioni alla fine del 2012. Paradossalmente nel 2012 si venderà in Italia lo stesso numero di auto che la Fiat aveva promesso di produrre nel nostro paese entro il 2014. La distanza tra le previsioni di Fabbrica Italia e la realtà è tutta in questo paradosso: perché il Lingotto rappresenta solo il 30 per cento del mercato italiano, mentre invece, per continuare a mantenere la promessa, dovrebbe rappresentare il 100 per cento, unico produttore a vendere nella Penisola. Assurdo. La quota dei marchi Fiat non è sostanzialmente cambiata negli ultimi cinque anni. E' cambiato molto, invece, il quadro generale. La geometria applicata alla pasticceria ci aiuta a capire: avere una fetta di torta sempre con lo stesso angolo è una magra consolazione, se nel frattempo la torta si è ristretta fino a somigliare a un biscotto. Questo è successo alla Fiat, questo spiega perché il piano di Fabbrica Italia è ormai irrealistico ed è stato abbandonato. Al di là delle polemiche inevitabili di questi giorni, l'annuncio della Fiat pone tre questioni più di sostanza. La prima è quella dei motivi che hanno portato il Lingotto a sbagliare la previsione. La seconda è quella delle strategie per evitare la riduzione della capacità produttiva in Italia. La terza è legata alle prime due: quale Fiat uscirà dalla crisi di questi mesi?

Il fatto che le previsioni di Fabbrica Italia fossero molto ottimistiche non è una novità. Il 21 aprile 2010, quando la crisi finanziaria americana era già diventata crisi industriale in Europa, il progetto presentato dai vertici del Lingotto aveva stupito un po' tutti. All'epoca la Fiat produceva in Italia 600.000 auto, e Sergio Marchionne aveva promesso di arrivare a 1,4 milioni, più del doppio. A questi si sarebbero aggiunti oltre 200 mila veicoli commerciali prodotti in val di Sangro in joint venture con il gruppo Peugeot-Citroen. Secondo il progetto alle 350 mila Punto prodotte a Melfi si sarebbero aggiunte le 300.000 Panda di Pomigliano, i 270 mila monovolume di Mirafiori, cui si aggiungevano le 100.000 utilitarie del marchio Alfa e le 350 mila auto di Cassino (Delta, Giulietta e Brava). Erano realistiche quelle previsioni? Già allora la Fiat ipotizzava che una parte della produzione avrebbe dovuto essere esportata fuori dal-

l'Europa. Certamente questo sarebbe dovuto accadere per i monovolume di Mirafiori.

Per far fronte alle richieste di un mercato che si immaginava dunque in sostanziale crescita, la Fiat aveva chiesto ai sindacati e ai dipendenti di rinunciare a una serie di diritti acquisiti nei decenni, anche dopo lunghe lotte di fabbrica. Una serie di modifiche che si traducevano nella massima flessibilità degli orari, in deroga ai contratti vigenti, e nella rinuncia delle organizzazioni dei lavoratori a entrare nel merito delle scelte strategiche dell'azienda. Fino al paradosso di accettare un sistema contrattuale che esclude tutti coloro che non firmano i contratti con l'azienda. La polemica sulla questione è ancora viva. E' vero che questa possibilità è conseguenza dell'attuale formulazione dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, ma è evidente che il paradosso non si sarebbe verificato se non si fosse accettato di firmare accordi con chi ha deciso di abbandonare Confindustria per avere le mani libere.

In ogni caso il progetto di Fabbrica Italia aveva una evidente coerenza. La Fiat scambiava la piena saturazione degli impianti e la scelta di investire nuovamente in Italia con un maggiore libertà nell'utilizzo della forza lavoro e con la cessione del potere in fabbrica da parte dei sindacati. Che cosa ha fatto saltare questo impianto? L'analisi della crisi, si sarebbe risposto un tempo. Non perché quella crisi non fosse stata prevista, ma perché non ne era stata prevista la durata. Una delle differenze tra il sistema economico americano e quello europeo sta nella velocità di distruzione del valore. In Usa la crisi scatenata dalla bolla finanziaria dell'autunno 2008 ha prodotto conseguenze gravissime sul sistema industriale nei mesi immediatamente successivi, ma è stata superata nel 2011. In meno di tre anni il valore è stato distrutto e ricostituito. Il prezzo di quella velocità è nei disastri sociali che sono stati prodotti. Senza alcun tipo di ammortizzatore, una buona fetta della popolazione di Detroit è precipitata rapidissimamente nell'indigenza, oltretutto impossibilitata a cercare lavoro altrove perché bloccata dal mutuo acceso per comperare la casa. Anche per questo la rinascita di Chrysler e Gm dal fallimento è stata salutata come l'uscita dall'inferno.

In Europa tutto si è svolto molto diversamente. Il welfare ha fatto da air bag, ha attutito gli effetti della crisi, ma li ha prolungati nel tempo: si prevede che se ne uscirà forse nel 2015, dopo sei anni di difficoltà, il doppio del tempo impiegato in Usa. Questo perché, tradizionalmente, l'Europa ha accettato uno scambio implicito: la crisi è più lunga ma è socialmente meno profonda. Questo non vuol dire che non se ne pagheranno i prezzi anche da noi. Ma che saranno meno pesanti. A questi livelli di mercato, come si vedrà, una Fiat americana avrebbe già chiuso due dei quattro stabilimenti in Italia. Non lo ha fatto e forse non lo farà perché ha la possibilità di non distruggere gli organici ricorrendo alla cassa integrazione. Che è un po' come trasformare una malattia mortale in una lunghissima influenza. Uno degli errori compiuti dalla dirigenza Fiat già all'inizio del 2010 potrebbe essere dunque un errore di prospettiva: aver letto le dinamiche della crisi europea con gli occhiali del Nordamerica. Si tratta naturalmente di un'ipotesi costruita con il senno del poi. Ma forse è un'ipotesi che spiega più di altre i motivi di un clamoroso errore di previsione. O di valutazione dei pesi: pochi, due anni, fa avrebbero previsto che il nostro sistema di welfare non avrebbe retto alle politiche recessive scatenate dalla crisi dei debiti sovrani. Forse perché pochi in America avrebbero creduto che i governi europei sarebbero stati in grado di applicare ai cittadini misure tanto draconiane.

La peculiarità europea

In ogni caso l'errore di valutazione ha portato inevitabilmente alla fine del progetto di Fabbrica Italia, tarato su uno scenario che non si è verificato e che non si verificherà prima di tre anni. Quello scenario ci dice però che nel 2010 la Fiat prevedeva di poter produrre in Italia 1,4 milioni di automobili saturando in questo modo gli stabilimenti. Quella, dunque, è la capacità produttiva installata. E questo è un problema che introduce la seconda questione: come sopravvivere alla crisi senza chiudere stabilimenti? Se la capacità produttiva è di 1,4 milioni e la produzione reale, come accadrà nel 2012, è di 400.000 automobili, c'è una differenza di un milione di auto. Quella capacità in eccesso è un lusso che nessun manager può permettersi per troppo tempo. In concreto, avere un eccesso di un milione di auto di capacità significa avere uno o due stabilimenti di troppo. Perché anche in presenza di una ripresa del mercato è ipotizzabile che nel 2013-2014 la produzione Fiat in Italia si aggiri intorno alle 600.000 auto, la stessa del 2010, quando il progetto Fabbrica Italia era stato presentato. Si tratta dunque di traghettare oltre il 2014 la maggior quan-



tà di dipendenti e di stabilimenti, sperando di far trascorrere così la fase più difficile della crisi. Finora dal Lingotto sono trapelate tre ipotesi per raggiungere l'obiettivo. La prima, oggi considerata più probabile, è quella di provare a produrre in Europa per il mercato Usa. Si prevede che gli impianti Chrysler in Nordamerica raggiungano la saturazione entro il 2014. Poi, se il mercato continuerà il suo attuale trend positivo, sarà necessario trovare altre linee o aprendo nuovi stabilimenti negli Usa o utilizzando quelli inattivi dell'Europa. Non è un'operazione semplice. Il cambio del dollaro potrebbe rendere più o meno conveniente produrre su una sponda dell'Oceano e vendere sull'altra. Si potrebbe innescare una singolare gara monetaria: il superyen potrebbe rendere conveniente per i produttori giapponesi (si parla della Mazda) venire a produrre in Europa le loro utilitarie, mentre un euro forte potrebbe rendere poco conveniente produrre in Europa per vendere negli Usa. In ogni caso un euro debole potrebbe attirare in Italia produzione destinata agli Usa e produzione giapponese destinata all'Europa.

La seconda strada che si sta studiando al Lingotto, accanto a quella della produzione per gli Usa, è infatti proprio quella dell'affitto della capacità produttiva in eccesso ad altri produttori, come appunto i giapponesi. Ma, al momento, offerte in questo senso alla Fiat non sono arrivate.

La terza carta che a Torino hanno cominciato a studiare è quella degli incentivi alla chiusura degli stabilimenti, con finanziamenti europei a sostegno delle aziende e dei lavoratori colpiti dalla ristrutturazione. Nella sua qualità di presidente dell'Acea, l'associazione dei costruttori europei dell'auto, Sergio Marchionne ha proposto questa soluzione chiedendo all'Europa di farsi carico del problema della sovracapacità produttiva, come era avvenuto negli anni Novanta per il settore siderurgico. Finora la risposta è stata negativa. Anche perché la sovracapacità nella produzione di auto non è equamente distribuita: l'Italia sembra essere oggi il paese che ne ha di più. Se non interviene la politica, potrebbe sopperire il mercato con alleanze tra costruttori che portino alla riduzione bilanciata degli stabilimenti in paesi diversi. E' per questo che si è tornato a parlare di una possibile alleanza Fiat-Opel, già fallita, per la verità, nel 2009.

Se nessuna di queste strade avrà successo, la Fiat si troverà nella impossibilità di traghettare tutti i suoi stabilimenti e tutti gli attuali dipendenti al 2015. Quali e quanti verranno allora sacrificati? Rispondere alla domanda significa accettare un gioco abbastanza macabro in cui ci sono mi-

gliaia di persone che rischiano il licenziamento. A seconda delle occasioni, nel 2012 Marchionne ha sempre parlato di un due stabilimenti. Se fossero due, si dimezzerebbe la presenza Fiat in Italia, almeno per quanto riguarda gli stabilimenti di assemblaggio finale dell'auto (se non consideriamo lo stabilimento ex Bertone di Grugliasco, vicino a Torino, dove nei prossimi mesi verrà prodotta la Maserati). Sarebbe una notevole perdita di peso specifico della Fiat in Italia che sarebbe molto difficile compensare con l'eventuale arrivo di altri produttori. Quest'ultima eventualità, osteggiata nei decenni scorsi dalla Fiat come un attentato alla sopravvivenza stessa dell'azienda, oggi è vista in modo più laico dal Lingotto, anche perché è molto difficile che in un periodo di crisi possa davvero realizzarsi. Il ve-

ro rischio è dunque che alla fine della crisi la presenza Fiat in Italia sia ulteriormente ridotta. Per ora a evitare quello scenario ci sono solo le indiscrezioni sulle garanzie fornite da Marchionne a Monti nell'incontro di Palazzo Chigi di fine settembre: "Caro Mario, tu per me sei una garanzia. Ti prometto che non chiuderò stabilimenti". Ma che cosa potrà accadere quando e se Monti non sarà più primo ministro? Chi tra i protagonisti della politica sarà in grado di rappresentare per la Fiat una garanzia altrettanto valida? Chi sarà in grado di fermare una eventuale riduzione di presenza in una situazione in cui la crisi stessa lavora per privilegiare le attività americane? Questi sono i dilemmi dei prossimi mesi.



In America voglio andar

>>>> Luigi Campagna

L' accordo del 27 aprile 2009 tra Fiat-Chrysler e UAW è stato oggetto, sulla stampa nazionale, di una ricca discussione che si è essenzialmente focalizzata su due grandi questioni: quella dei costi/produttività/competitività da un lato e quella della "partecipazione" dall'altro. Può essere di qualche interesse rileggerlo oggi¹, anche alla luce del nuovo accordo siglato nell'ottobre del 2011, per ricavarne qualche indicazione per le relazioni industriali del nostro paese.

La prima questione fa riferimento alla rilevante contrazione salariale contestuale all'incremento di produttività e di flessibilità per recuperare competitività rispetto ad altri produttori che operano in assenza di forme di contrattazione collettiva. L'accordo prevede infatti clausole di sospensione di voci retributive, di benefit, di tradizionali forme di tutela occupazionale, di ricorso allo sciopero. Più in specifico sono penalizzati i nuovi operai con un salario di ingresso ridotto, sono sospese le indennità carovita, non retribuite alcune festività, ridotte le prestazioni sanitarie, sospesi i programmi di assistenza allo studio, sospeso il programma di tutela. Allo stesso tempo vengono introdotti nuovi regimi di orario flessibili, in funzione delle esigenze produttive; ridotte le pause; penalizzate le assenze; incrementati i *part time* a tempo determinato; razionalizzato l'inquadramento dei lavoratori specializzati; strutturati il lavoro per team e la rotazione. In prospettiva la riduzione di costo e l'incremento di produttività deve essere sostenuta dall'integrazione del WCM (*FIAT's World Class Manufacturing*) con il *Chrysler Workplace Organization Model*. Queste pattuizioni sul costo del lavoro e sulla flessibilità produttiva hanno reso credibile il piano industriale dal punto di vista del rilancio produttivo, come richiesto dall'amministrazione Obama per potere attivare una linea di credito di 6 miliardi a sostegno della partnership Chrysler-Fiat. Su questa questione il dibattito nostra-

no si è da un lato focalizzato sulla evoluzione del ruolo del sindacato¹ e dall'altro polarizzato tra i sostenitori e i detrattori dell'accordo che ripropongono quella contrapposizione fra "sindrome della non firma"² e "sindrome della firma"³ segnalata da Cella a proposito della vicenda di Pomigliano.

La seconda questione è relativa alla decisione di acquisire una fetta significativa delle azioni da parte del Veba (*Voluntary employee beneficiary association*), il fondo fiduciario dei dipendenti gestito dal sindacato, cui compete l'assistenza sanitaria pensionati. Ciò in ragione dello stato fallimentare di Chrysler, non più in condizione di versare al fondo quei contributi in denaro stabiliti dall'accordo del 2007. In cambio delle concessioni sul piano normativo e contrattuale la Chrysler ha pagato 4.587 milioni di dollari al fondo Veba, di cui la metà in azioni, che il sindacato ha utilizzato per assumere i costi delle prestazioni sanitarie per i lavoratori pensionati. Ma la decisione del fondo fiduciario soddisfaceva anche una seconda condizione posta dalla task force sull'auto del Dipartimento Americano del Tesoro (*Presidential Task Force on the Auto Industry*), che prevedeva un accordo dell'azienda con che tutti gli stakeholders (lavoratori, pensionati, fornitori ecc.). Il presidente Obama aveva infatti dichiarato che se i partner e "l'insieme degli stakeholder" non fossero stati "in grado di raggiungere un tale accordo" non avrebbe potuto "giustificare l'investimento di altri dollari provenienti dalle tasse per mantenere Chrysler in affari". Su questa seconda questione invece il dibattito si è incentrato attorno ai temi della democrazia economica e della partecipazione, in considerazione del fatto che all'entrata in vigore del contratto Veba deteneva la maggioranza delle azioni Chrysler³.

Può essere di interesse in questa fase evidenziare alcune questioni che hanno caratterizzato, e che ancora oggi caratterizzano, il negoziato tra Fiat-Chrysler e UAW. C'è innanzitutto da considerare il contesto di contrattazione. L'accordo, che è stato stipulato nel 2009 (si veda, a questo proposito, il nuovo sito internet di Mondoperaio all'indirizzo www.mondoperaio.net sulla pagina dedicata ai materiali) in un quadro di irreversibile crisi dell'azienda, ha rappresentato uno strumento

1 Fra gli altri G. Sivini, *Chrysler, Storia di finanza e di sfruttamento operaio*, 2011, in <http://www.lacgilchevogliamo.it/cms/articolo-sivini-su-chrysler>

2 G.P. Cella, *Il caso Pomigliano*, in "Il Mulino", n 5/2010.

3 Fra gli altri G. Farina, *Un accordo nel segno della responsabilità sindacale*, <http://www.conquistedelavoro.it/cdl/it/Mondo/Glocal/info-1395333231.htm>; » F. Vella "Un grande sindacato per una grande Fiat" <http://www.lavoce.info/multimedia/pagina222.html>

di sopravvivenza per un'impresa a rischio, e per il sindacato un ineludibile passaggio di fase in cui la tutela sindacale ha ripiegato nella prospettiva di non poter recuperare tutto quello che l'accordo del 2009 sottraeva all'accordo del 2007. In un simile tipo di contesto si svolgono oggi molte partite negoziali nazionali.

C'è poi una condizione al contorno che merita di essere ricordata, e che riguarda la presenza attiva dell'attore pubblico nell'orientare la partnership, nel pretendere piani industriali sostenibili, nel sollecitare accordi tra azienda e stakeholder a garanzia dell'intervento pubblico⁴. In questa prospettiva l'intervento del Veba va interpretato non tanto come una forma di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa, quanto piuttosto come una decisione rischiosa ma inevitabile dettata sia dalla necessità di non perdere i crediti che dalla richiesta di aderire alle condizioni dettate dalla task force del Tesoro americano. Questa condizione al contorno di protagonismo dell'attore pubblico è mancata da lungo tempo nelle nostre stagioni contrattuali.

Va ancora meglio segnalato un aspetto di metodo della negoziazione che riguarda l'introduzione di clausole sulla partecipazione al processo decisionale di impresa, a fronte di rilevanti concessioni sul piano della retribuzione e della produttività. Nel contratto in questione viene di fatti espressamente negoziata una forma di partecipazione di tipo strategico e organizzativa⁵, già in parte introdotta nel 2007, individuabile nella previsione contrattuale di tavoli congiunti che hanno rafforzato il coinvolgimento di Uaw nelle decisioni produttive. Queste clausole contrattuali non solo sono state poco valorizzate nel dibattito nazionale che si è sviluppato attorno all'accordo in questione, ma registrano una scarsa attenzione sul tema delle parti sociali, e trovano scarso riscontro nella stragrande maggioranza degli accordi stipulati.

Il coinvolgimento del sindacato

L'accordo prevede diverse modalità di coinvolgimento del sindacato su tre tematiche di rilievo: forniture, sviluppo prodotto e carichi produttivi, efficienza della tutela. Per quanto riguarda gli acquisti l'accordo stabilisce anzitutto un esame congiunto annuale delle forniture di prodotti (*product sourcing*). Il sindacato è coinvolto sin dalle prime fasi di elaborazione del piano quinquennale globale sia per il ciclo di assemblaggio che per quello dei motopropulsori. Per esplorare opportunità di miglioramento del parco fornitori e per promuovere i partenariati tra l'Uaw, la Chrysler e i suoi principali fornitori sono previsti incontri trimestrali con dirigenti della Divisione approv-

vigionamenti e forniture, della Divisione relazioni sindacali, del Dipartimento Uaw-Chrysler. L'enfasi sul *sourcing* è naturalmente giustificata dalla rilevanza dei costi delle forniture e dalle ricadute occupazionali delle scelte di *make or buy* in un quadro di efficientamento spinto e di forte contenimento salariale. Anzi, a questo proposito va segnalato come l'azienda si è impegnata a fornire trimestralmente un aggiornamento sulla ripartizione dei sacrifici delle varie parti di Chrysler, includendo dirigenti, amministratori delegati, addetti alle relazioni commerciali, fornitori e altri cointeressati⁵. Dal punto di vista delle strategie produttive è previsto anche un tavolo annuale Uaw-Chrysler per l'esame congiunto dei piani in materia di assemblaggio, stampaggio e componentistica auto negli Stati Uniti, in Canada e Messico. Allo stesso modo, per quanto riguarda i motopropulsori, è previsto un tavolo annuale Uaw-Chrysler Powertrain per l'esame sia del piano ad ampio raggio per i motopropulsori negli Stati Uniti, in Canada e in Messico, sia del carico produttivo dello stabilimento di motopropulsori. In altri termini questi tavoli danno visibilità sulle prospettive produttive e sulla tenuta complessiva delle manovre di rilancio produttivo messe in campo dall'azienda. Questo tipo di partecipazione, alla prova dei fatti, non è risultata "rituale e di facciata", ma è stato lo strumento che ha consentito di gestire equamente i sacrifici, dal momento che gli interventi di contenimento dei costi hanno interessato l'intero sistema produttivo, e di garantire, grazie alla trasparenza delle scelte, che gli impegni assunti venissero rispettati. Ulteriori occasioni di coinvolgimento nel processo decisionale sono infine offerte dai comitati nazionali e locali sull'efficienza operativa delle tutele occupazionali. A ciò vanno aggiunti gli aspetti di forte coinvolgimento e di partecipazione operativa che i programmi di WCM comportano.

In estrema sintesi, dunque, a fronte di un accordo collettivo che abbassava ulteriormente, rispetto al 2007, salari e benefit, il sindacato ha negoziato ed ottenuto il coinvolgimento su alcune decisioni che possono contribuire da un lato al recupero di efficienze di sistema (forniture e scelte *outsourcing/insourcing*), e dall'altro alle prospettive di tenuta competitiva dell'azienda ricavabili dalle strategie produttive di lungo termine. La totale assenza di questo aspetto della partecipazione nella gestione delle crisi di aziende in Italia non solo ha aumentato l'asimmetria informativa tra le parti, ma ha squilibrato il rapporto negoziale, rendendo non verificabili taluni assunti contrattuali in capo all'a-

4 Nel contesto italiano questo attore è stato totalmente assente nelle vicende di Pomigliano e Mirafiori.

5 L. Pero. L. Campagna, *Innovazione organizzativa e partecipazione diretta*, in QDM marzo 2011.



zienda, in particolare per quel che riguarda i piani di sviluppo. Vedi in proposito l'oscura evoluzione del Piano da 20 miliardi di Fabbrica Italia e l'assenza di strumenti negoziali efficaci.

Il recente accordo quadriennale, ratificato nell'ottobre 2011, ha comportato una tornata contrattuale più contrastata in ragione del fatto che UAW ha negoziato con Fiat-Crysler condizioni economiche meno favorevoli di quelle pattuite dallo stesso sindacato con Ford e GM⁶. Esso prevede in specifico un incremento del salario di ingresso (19,28 dollari l'ora), investimenti per 4,5 miliardi di dollari, creazione di 2.100 posti di lavoro, la distribuzione di un bonus di 3.500 dollari per la ratifica (metà nel 2011 e la quota restante nel 2012), e bonus annuali di 1.000 dollari legati alla qualità e alla performance. I dipendenti potrebbero ricevere un *upside bonus* se verranno centrati gli obiettivi della nuova metrica del WCM, che sarà messa a punto congiun-

tamente dal sindacato e dalla società. Un aspetto molto importante riguarda l'assistenza sanitaria: versando una quota di 25 dollari i dipendenti Chrysler avranno la possibilità di effettuare visite mediche illimitate. Il nuovo accordo, mentre conferma le previsioni del 2009 di contenuto recupero sul piano salariale dei benefit in ragione del posizionamento ancora debole di Chrysler, sviluppa ulteriormente aspetti di "partecipazione" collegati all'avanzamento dei programmi di WCM fortemente orientati al recupero di costi e all'incremento della qualità e centrati sulla definizione congiunta del sistema di riconoscimento dei risultati conseguiti.

6 Avendo ricevuto soldi pubblici, fino al giugno 2018 dovranno essere limitati i compensi ai senior executives.

7 Il nuovo contratto è stato approvato da oltre il 55% dei dipendenti ma la maggioranza è stata conseguita grazie all'adesione massiccia degli impiegati (oltre il 65% di favorevoli). L'adesione operaia è stata infatti inferiore al 50%.

>>>> dossier / fabbrica italia

Giugni e l'articolo 18

>>>> Serena Gana Cavallo

Gino Giugni era un uomo che, tra i tanti meriti e pregi, aveva anche il dono dell'ironia. Probabilmente si sarebbe messo a ridere sentendo le parole, alquanto pompose, con cui Bersani ha dichiarato che i socialisti potrebbero mettersi la coccarda per lo Statuto dei Lavoratori e che la figura di Giugni non può essere dimenticata. Si sarebbe messo a ridere perché, come soleva ricordare, quella norma dello Statuto che è ormai vessillo sacro delle battaglie di sinistra, il famigerato articolo 18 difeso ad oltranza nei decenni ed appena intaccato dalla recente riforma Fornero, lui non lo voleva, o per lo meno non lo voleva come fu infine redatto per una sorta di ricatto del Pci, che peraltro, in sede di votazione della "coccarda" nemmeno si sbilanciò ad approvare, ma si limitò ad una fredda astensione. L'impegno irrinunciabile a non votare mai nulla di quanto fosse proposto dalla parte avversa – per quanto potesse essere utile, importante, di buon senso o "coccardoso" – fu mantenuto.

Al momento del voto, ministro del Lavoro era Carlo Donat Cattin, democristiano, ma l'elaborazione del testo era stata incominciata da un governo di coalizione Dc-Psi- Pri-Psdi, il primo di Mariano Rumor, nel dicembre 1968, con ministro del Lavoro Giacomo Brodolini, l'uomo che volle fortissimamente una norma che, come ancora riporta il frontespizio del testo di legge, tutelasse "la libertà e la dignità dei lavoratori, la libertà sindacale e l'attività sindacale nei luoghi di lavoro". Brodolini (che Bersani ha distrattamente ommesso di ricordare) istituì una Commissione nazionale cui fu affidato l'incarico di redigere lo Statuto dei diritti dei lavoratori, ed a capo della commissione mise Gino Giugni, all'epoca professore universitario di quarantadue anni, già noto per i suoi studi sui diritti sindacali. Brodolini morì prematuramente pochi giorni prima che cadesse il governo. Erano tempi in cui i governi si succedevano come spot nell'intervallo pubblicitario, ma erano anche tempi in cui il primo impegno di un



governo non era smontare tutto quello che era stato fatto dal precedente. Rumor succedette a se stesso, ma con un governo monocolore che cadde nel marzo 1970, per poi prontamente risorgere e durare fino all'agosto dello stesso anno, di nuovo con la stessa coalizione del suo primo governo. In tutto questo andirivieni di governi e coalizioni la Commissione era rimasta in vita, sempre con Giugni a capo, ed aveva continuato a lavorare, e il 20 maggio 1970 lo Statuto fu definitivamente approvato.

La stesura dell'articolo 18 predisposta dalla Commissione riprendeva la legge 604 del 15 luglio 1966 sui licenziamenti individuali, anch'essa frutto della volontà di Nenni di provvedere ad una forma di protezione contro i licenziamenti illegittimi che, fissando per la prima volta il criterio del "giustificato motivo" e l'obbligo di motivare il licenziamento, e dichiarando nullo il licenziamento determinato da ragioni di credo politico o fede religiosa, dall'appartenenza ad un sindacato e dalla partecipazione ad attività sindacali, definiva le modalità del ricorso, prevedeva una possibile procedura di conciliazione, stabiliva che il lavoratore il cui licenziamento era considerato non legittimo potesse essere riassunto o ricevere una indennità. La norma non si applicava ai datori di lavoro che occupassero fino a trentacinque dipendenti, e ovviamente non si applicava ai licenziamenti collettivi per riduzione di personale.

Per Giugni l'unica modifica sostanziale era che il reintegro non era sostituibile con l'indennità nel caso si trattasse di licenziamenti illegittimi riconducibili a discriminazioni di carattere sindacale o politico, "con una specifica attenzione ai licenziamenti di dirigenti sindacali", teneva a sottolineare. Per il resto era dell'idea che il limite di applicabilità per le aziende con meno di trentacinque dipendenti fosse congruo e ragionevole. Il Pci, in fase di discussione della legge, si oppose duramente, manifestando in anticipo l'intenzione di costituire un comitato referendario per bocciare l'articolo contestato. Evidentemente l'articolo 18 attira i referendum come le mosche, ma allora ancora non lo si sapeva, e pur di portare a termine l'approvazione si arrivò ad una mediazione: anziché porre un limite che escludeva solo le aziende con meno di dieci dipendenti si raggiunse l'accordo su quindici (ma per le imprese agricole si scende addirittura a cinque). In Commissione al Senato il lavoro di irrigidimento fu completato dal senatore Fermariello, che riuscì a far passare un emendamento per cui il reintegro era esteso a tutti.

Nel 2003 Rifondazione Comunista decise che bisognava completare il lavoro, e quindi promosse un referendum per



togliere ogni limite numerico ed esenzione per l'applicazione dell'articolo 18. La Cgil appoggiò il referendum nella maniera più totale e convinta. Giugni se ne dispiacque molto e lo manifestò in una intervista rilasciata all'*Avanti! della domenica*, in cui dichiarò che la Confederazione "cui mi sentivo più vicino" col referendum si era auto intrappolata, mentre doveva "dare ascolto a quelli che al suo interno proponevano di lasciare libertà di voto". In effetti la Cgil coi referendum non sembra andare molto d'accordo, visto come si collocò in quello sull'abolizione della scala mobile, ed anche nel 2003 promotori e sostenitori dovettero registrare un fallimento: il popolo italiano decise che la domanda non era sensata e massicciamente non andò a votare, ma si parlò di sabotaggio, anche se non è chiaro perché gli undici milioni favorevoli (su un totale di circa sessanta aventi diritto al voto) fossero riusciti a sfuggire al sabotaggio.

In effetti Giugni si spinse fino a promuovere un "Comitato per l'astensione", ma non fu certo questo che scoraggiò gli italiani a votare. Il punto è che, essendo gli italiani molto più

di buonsenso di quel che normalmente i partiti ritengono, ed avendo ormai avuto modo di conoscere un mercato del lavoro che si stava suddividendo tra ipergarantiti e iperprecari, aveva probabilmente valutato che una distribuzione della flessibilità un po' da una parte e un po' dall'altra, se fosse stata fatta col dovuto equilibrio, avrebbe probabilmente giovato a tutti. Ma anche la flessibilità è rimasta una riforma incompiuta, anche qui per motivi fortemente ideologici, al pari di quelli della difesa o oltranza dell'articolo 18 come ultima frontiera della giustizia sociale. Non è forse eccessivo ricordare qui che le BR colpirono Gino Giugni e che le nuove BR hanno ucciso Marco Biagi, la cui idea di riforma e di flessibilità non è così potuta arrivare ad un completamento e ad un perfezionamento che avrebbero reso la precarietà giovanile una fase di transizione e non una condizione permanente.

Il referendum di Vendola e Di Pietro

La recente riforma dell'articolo 18 contiene qualche novità, nel senso che riconosce tra le giuste cause anche i motivi economici, ripristina il tentativo di mediazione, ed il diritto al reintegro viene modulato ed è eventualmente "compensabile" con delle specifiche indennità che variano a seconda dei casi; prevede infine, nel caso di ricorso in giudizio, un rito processuale semplificato, e presumibilmente più breve, salvo il fatto che il lavoratore ha tempo fino a 180 giorni per ricorrere al giudice (prima erano 270), ma continuano ad essere previsti i tre gradi, con impugnazione dell'eventuale sentenza in Appello o in Cassazione. Sempre all'epoca del referendum del 2003 Giugni sottolineava che la giustizia ha ormai tempi lunghissimi (che adesso si sono ulteriormente dilatati) e si dichiarava favorevole alla procedura dell'arbitrato, che avrebbe potuto esser introdotta previo un processo di concertazioni tra le parti sociali. Coerente con la sua cultura e con la sua visione socialista, Giugni era molto preoccupato per le distorsioni che rilevava: "C'è la necessità di individuare forme di tutela e garanzia per l'esercito pletorico, ormai troppo pletorico, di tutti coloro che sono relegati in forme di occupazione parasubordinata, che sembrano destinati ad una lunga eclisse di garantismo". Con la riforma Fornero la magistratura entra in campo anche per quanto riguarda le assunzioni a tempo determinato che non vengano, nei termini fissati dalla legge, trasformate in assunzioni a tempo indeterminato: ed anche in questo caso non si è ritenuto opportuno ricorrere a forme di arbitrato. In un paese che ha una giustizia, in particolare quella civile, che vanta record assoluti di

lungaggine (e quindi, di fatto, di non-giustizia), c'è solo da far gli auguri a tutti quei precari che ad essa si dovranno affidare. Secondo alcuni i necessarissimi interventi sul pianeta del precariato a vita hanno comunque degli aspetti che in realtà potrebbero portare ad una ripresa del lavoro in nero. Il governo ha istituito un sistema di osservazione e monitoraggio, svolto da Istat ed Inps, con un controllo annuale e la possibilità di interventi correttivi: e questo è certamente positivo, in quanto si dichiara implicitamente che le leggi devono confrontarsi con la realtà e sono quindi modificabili e perfettibili. Ma per quanto riguarda i licenziamenti individuali la vecchia guardia muore ma non si arrende, e le blande modifiche introdotte con la riforma Fornero hanno dato l'avvio ad una nuova proposta di referendum abrogativo, promossa da Sel e Idv, che punta al ripristino integrale del testo dell'articolo 18 per quanto riguarda il diritto al reintegro. In Italia la disoccupazione viaggia ormai su percentuali a due cifre, la crisi travolge aziende con centinaia di dipendenti come piccole o piccolissime imprese. I referendum costano e per di più, a legge immutata, portano anche contributi nelle casse dei promotori, ma solo se si raggiunge il quorum. Dilaga la tendenza al non voto. Sembra dubbio che la proposta del comitato referendario farà breccia nel cuore e nella mente della gente, senza bisogno di sabotatori. Resta comunque il paradosso di una legge voluta dai socialisti, sostenuta dai democristiani, mai approvata dai comunisti (che in parte la snaturarono) che è diventata in maniera distorta, e per un solo suo articolo, l'ultima bandiera che deve continuare a garrire al vento dell'ideologia. Se Giugni fosse ancora tra noi, sicuramente riderebbe.



>>>> quale socialismo

Il liberalsocialismo di Berlin

>>>> Alessandro Della Casa

Isaiah Berlin, nella celebre prolusione del 1958 per il suo insediamento alla cattedra Chichele di teoria politica di Oxford, distingueva tra «due concetti di libertà», definiti l'uno "positivo" e l'altro "negativo". La libertà positiva – che Berlin rintracciava nel pensiero dei *philosophes*, nella rousseauiana *volonté générale*, nel positivismo saintsimoniano, nell'indomabile volontà fichtiana e nelle filosofie di Hegel e di Marx – era intesa principalmente quale libertà di realizzare la propria "vera natura", identificata con i fini di entità collettive che avrebbero preteso di conoscere e di imporre gli scopi razionali che ciascuno avrebbe dovuto perseguire. Pertanto la libertà positiva si prestava facilmente ad una inversione che avrebbe potuto trasformarla in una forma di coercizione. La libertà negativa invece, sulla scia delle teorie di Hobbes, di Bentham e di Mill, era l'area in cui a ciascun soggetto era permesso di agire – o di non agire – senza interferenze¹.

Il concetto positivo si fondava essenzialmente sul presupposto che aveva costituito l'asse del pensiero occidentale sin dai tempi di Platone, vale a dire il monismo, che basandosi su un evidente errore concettuale postulava che «le domande politiche e morali, poiché hanno carattere fattuale», possono trovare «risposta in una e una sola proposizione vera»; e inoltre che «le proposizioni vere non [possono] contraddirsi a vicenda; da ciò deve conseguire che tutte le proposizioni che descrivono quel che si deve fare [hanno] quanto meno l'obbligo di essere compatibili tra loro»². Mettendo in pratica tutte le risposte ottenute, si sarebbe pertanto dato vita ad una società perfettamente armonica. L'intreccio tra libertà positiva e monismo giungeva a fornire le basi intellettuali del totalitarismo novecentesco

(massime di quello sovietico); ma il monismo, l'applicazione assoluta di un solo fine, contrassegnava per Berlin anche i movimenti liberale e socialista dell'Ottocento, e nel mondo novecentesco diviso in blocchi la tecnocrazia che minacciava di irreggimentare il mondo occidentale³.

La libertà negativa, al contrario, ponendo l'accento sulla libertà della scelta, corrispondeva maggiormente alle richieste del pluralismo, ossia della consapevolezza dell'esistenza di una pluralità di valori e di fini incompatibili e incommensurabili tra loro. Il riconoscimento del pluralismo implicava infatti la necessità di scegliere tra i valori, e quindi di sacrificare alcuni di essi, rendendo impossibile anche sul piano logico l'edificazione di una società in cui ciascun valore trovasse la sua piena realizzazione, privando i tentativi autoritari delle loro pretese di liberazione e dimostrando invece la ineliminabilità di una più o meno ampia quantità di libertà individuale, della tolleranza e del compromesso.

Il dichiarato intento anti-marxista di *Due concetti di libertà*⁴ – come pure l'interpretazione in altri saggi da Berlin svolta del marxismo, e in ultimo della stessa filosofia marxiana quale massima testimonianza dei rischi sottesi alla libertà positiva e al monismo⁵, affiancato da quella che sembrava una difesa assoluta della libertà negativa, aveva favorito una lettura del pensiero berliniano come di una apologia del liberalismo economico⁶, sensibile alla libertà formale quanto privo di attenzioni nei confronti della libertà sostanziale e della giustizia sociale. Berlin fu così costretto a precisare che il suo intento era stato quello di prendere in esame esclusivamente il concetto politico di libertà, escludendo quello economico; e di tenere distinto

1 Si veda I. BERLIN, *Due concetti di libertà*, in Id., *Libertà*, a cura di H. Hardy, Feltrinelli, 2005.

2 Cfr. I. BERLIN, *L'uguaglianza*, in Id., *Il fine della filosofia*, a cura di H. Hardy, Edizioni di Comunità, 2002, p. 118.

3 Cfr. BERLIN, *Le idee politiche del ventesimo secolo*, in Id., *Libertà*, cit.

4 Cfr. I. BERLIN, *Tra la filosofia e la storia delle idee. Intervista autobiografica a cura di Steven Lukes*, Ponte alle Grazie, 1994, p. 62.

5 Una ricognizione dell'evoluzione dell'interpretazione berliniana di Marx e del marxismo può trovarsi nel nostro *Berlin lettore di Marx. Pluralismo dei valori e natura umana*, «Studi Storici», 3 (2011).

6 L'argomento è stato recentemente riproposto in M. BATTINI, *Utopia e tirannide. Scavi nell'archivio di Halévy*, Bollati Boringhieri, 2011, p. XI.

il piano delle possibilità concesse da quello delle «condizioni della loro utilizzabilità»⁷. Inoltre Berlin faceva presente di non aver voluto difendere una «accettazione *in toto* del concetto “negativo”»: se così fosse stato, infatti, anch’egli avrebbe aderito a «quel genere di monismo intollerante», la critica del quale informava l’intera conferenza⁸. Quindi la stessa libertà individuale andava soggetta a limitazione per fare posto ad altri valori, quali ad esempio quello dell’uguaglianza o della sicurezza.

L’equilibrio precario

Berlin riconosceva altresì di non aver trattato adeguatamente i rischi comportati dalla distorsione della libertà negativa, che aveva generato «politiche socialmente e politicamente distruttive» nella «sanguinosa storia dell’individualismo economico e della competizione capitalistica non regolata». Era stata la maggiore urgenza di contrastare il rilievo della libertà positiva «sia nelle società capitalistiche sia in quelle anticapitalistiche» a suggerirgli di soffermarsi verso una più ampia critica di quel concetto, giudicando egli che il pericolo di un «ultra-individualismo liberale» non fosse allora attuale⁹.

Si è più volte notato che in nessuna opera di Berlin si dà la descrizione di una teoria sistematica dell’ordine liberale o un programma di azione politica¹⁰. Sospettando tutti i tentativi – fossero pure quelli dei liberali – di costringere in uno schema realtà mutevoli come la vita e le culture umane, il liberalismo che Berlin proponeva alla luce del pluralismo aveva come fine l’attenuazione dei conflitti tra i valori. Si sarebbe così pervenuti a «un equilibrio precario» che avrebbe impedito «il sorgere di situazioni disperate, di scelte intollerabili», a positivi compromessi – definiti anche *trade-offs* – la cui natura sarebbe stata determinata proponendo una temporanea gerarchia tra i valori, basata sulla analisi della «situazione concreta»¹¹ e avente come principio guida il dovere di «evitare punte estreme di sofferenza»¹².

Importa però che «l’unica esperienza politica di riforme di cui [Berlin] ha scritto con sincera ammirazione»¹³ sia stato il New Deal. A F.D. Roosevelt era infatti dedicato uno dei ritratti che



sarebbero stati poi raccolti in *Personal Impressions*. Ricordava Berlin, in quel saggio del 1955, che nella Inghilterra degli anni Trenta, durante i quali la gioventù liberale veniva attratta dal comunismo ritenendo che fosse la sola opposizione reale al pericolo fascista, «l’unica luce che fosse rimasta nelle tenebre» per coloro che non accettavano l’alternativa tra i due sistemi totalitari «era l’amministrazione di Roosevelt e il New Deal negli Stati Uniti»¹⁴. La politica interna del governo democratico sembrava a Berlin «animata da un intento umanitario», che era attuato stabilendo «nuove regole di giustizia sociale» – dopo il «collasso economico» e la «diffusa miseria» a cui aveva condotto l’«individualismo sfrenato» delle amministrazioni degli anni Venti – «senza forzare il [...] paese in una qualche dottri-

7 Cfr. BERLIN, *Introduzione*, in Id., *Libertà*, cit., p. 48.

8 Cfr. op. cit., pp. 51-52n.

9 Cfr. op. cit., p. 40.

10 Si veda in particolare N. BOBBIO, *Il liberalismo di Isaiah Berlin*, «Rivista storica italiana», 92 (1980).

11 Cfr. I. BERLIN, *La ricerca dell’ideale*, in Id., *Il legno storto dell’umanità*, a cura di Hardy, Adelphi, 2008, p. 40.

12 Op. cit., p. 39.

13 P. ANDERSON, *Il pluralismo di Isaiah Berlin*, cit., p. 129.

14 Cfr. I. BERLIN *President Franklin Delano Roosevelt*, in Id., *Personal Impressions*, a cura di H. Hardy, Princeton University Press, 2001, pp. 24-25.

naria camicia di forza» propria dei sistemi socialisti o a capitalismo di Stato¹⁵.

Il tentativo di Roosevelt era stato quello di «costruire un regime che potesse fornire una maggiore eguaglianza e giustizia sociale [...] senza alterare le basi della libertà e della democrazia nel suo paese»¹⁶. Poteva scrivere allora Berlin che il Welfare State sarebbe rimasto anche dopo la fine dell'esperienza rooseveltiana: «la diretta responsabilità morale per minimi standard di vita e di servizi sociali, che si dà per scontati, oggi accettati senza brontolio dai politici più conservatori delle democrazie occidentali»¹⁷. Il New Deal aveva dimostrato che «è possibile riconciliare la libertà individuale – una struttura a maglie larghe della società – con il minimo indispensabile di organizzazione e autorità»¹⁸. Sebbene Berlin non avesse mancato di segnalare altrove i rischi a cui avrebbe potuto condurre una rigida pianificazione economica sul modello newdealistico¹⁹, avrebbe confermato altrove di considerarlo una «grande impresa liberale, che è stata senza dubbio il compromesso più costruttivo tra libertà individuale e sicurezza economica di cui sia stato testimone il nostro tempo»: e liberale anche in quanto più vicino «agli ideali politici ed economici di John Stuart Mill, che non al pensiero della sinistra europea degli anni trenta»²⁰.

Nel momento in cui, all'inizio degli anni Novanta, il “brontolio” nei confronti dello stato sociale si trasformava in ampia condanna, Berlin continuava a mantenere la propria posizione, giudicando ancora il New Deal, insieme al Welfare State di Attlee, la posizione politica migliore «sia come forma di Stato che come forma di società», essendo un ammirevole «compromesso liberalsocialista», non assimilabile né al liberalismo di tipo americano né alle socialdemocrazie europee²¹. Berlin aveva ovviamente apprezzato la fine dei regimi sovietici, ma serbando un disincanto nei confronti delle teleologie di pacificazione universale, condivise – quando non direttamente formulate – da certo liberalismo. Avrebbe anzi affermato: «c'è una mondiale svolta a destra. Vorrei che non fosse così. Io sono un liberale»²². Il favore di Berlin nei confronti del New Deal e del Welfare Sta-

te in effetti si mostra come la più logica conseguenza degli assunti del pluralismo: infatti proprio tali politiche sembrerebbero meglio prestarsi a quel compromesso tra i valori e a quella gerarchia instabile e mutevole che permettono il rispetto del pluralismo stesso, diversamente dalle dottrine liberistiche e da quelle comunistiche, le une e le altre basate su un approccio monistico e sulla pretesa di realizzare una società perfetta²³. È probabilmente vero che l'appello per l'attuazione di una politica liberalsocialista del tipo proposto da Berlin si potrebbe considerare una «risposta molto piatta, terra terra, non la risposta che vorrebbero i giovani idealisti, non la bandiera per cui sarebbero pronti a combattere e a soffrire»²⁴, come il filosofo scriveva a proposito della pratica dei *trade-offs*; e certamente esso appare meno entusiasmante rispetto alle prospettive delle differenti forme di socialismo o ai progetti di palingenesi dei marxisti: eppure, benché dia l'impressione di essere più facilmente attuabile, non sembra meno utopistico rispetto ad essi, anche oggi che l'ideologia liberista ha disatteso totalmente le sue salvifiche promesse.



15 Cfr. op. cit., pp. 25-26.

16 Cfr. op. cit., p. 26.

17 Cfr. op. cit., p. 32.

18 Op. cit., pp. 32-33.

19 Cfr. I. BERLIN, *La libertà e i suoi traditori*, a cura di H. Hardy, Adelphi, 2005, p. 199.

20 Cfr. BERLIN, *Le idee politiche del ventesimo secolo*, cit., p. 86.

21 Cfr. I. BERLIN, *Tra la filosofia e la storia delle idee*, cit., pp. 66-67.

22 R. JAHANBEGLOO, *Conversations with Isaiah Berlin*, Halban, 2007, p. 128.

23 Si veda G. CROWDER, *Isaiah Berlin*, il Mulino, 2007, pp. 243-250.

24 I. BERLIN, *La ricerca dell'ideale*, cit., p. 40.

>>>> **quale socialismo**

Il tempo in cui viviamo

>>>> **Giovanni Pieraccini**

Siamo immersi in una profonda duplice crisi e non si vede nessuna luce alla fine del tunnel della recessione, nonostante i ripetuti annunci. La prima delle due crisi è quella economico-finanziaria, la seconda è quella scientifico-tecnologica. La rivoluzione informatica ha posto fine ad un'epoca storica, ma non ha finora dato vita alla nuova società e al nuovo Stato del nostro giovane secolo.

Non ripercorreremo qui il cammino della nostra storia del tempo del welfare e della democrazia sociale, né quella della sua crisi, né quella dell'Unione Sovietica e del comunismo e delle sinistre europee, poiché siamo ormai nel tempo dell'ideologia del mercato, ed ora ormai anche in quella della sua crisi. Ricorderemo soltanto che ai trent'anni di sviluppo, di conquiste sociali, di progressi della libertà, sono subentrati i trent'anni in cui ancora viviamo, di predominio dei poteri forti e del mercato.

Luciano Gallino ci dà una spiegazione interessante, e confuta la tesi che nei paesi avanzati la lotta di classe sia ormai finita con lo sparire delle differenze fra le classi operaie e media: sottolinea anzi che essa è di piena attualità per un miliardo e mezzo di lavoratori degli altri paesi, e che può essere condotta dal basso verso l'alto da parte delle classi lavoratrici per conquistare più giustizia e libertà come è avvenuto nel trentennio dello stato del welfare, ma può essere condotta anche dall'alto verso il basso da parte delle classi economicamente più forti per comprimere o annullare queste conquiste, istituendo il loro pieno dominio¹. E' il tempo in cui viviamo.

Questa vittoriosa controffensiva dei poteri forti ha come suo fondamento l'ideologia del mercato che di fatto significa una riduzione di tutto all'economia. Al centro della democrazia sociale stava la persona umana, e la Costituzione italiana aveva – ed ha tuttora – come sua centralità la sua piena realizzazione. Nell'economia del mercato al posto della persona umana ormai c'è il consumatore. Il compito dello Stato e della politica è ormai quello di garantire il libero sviluppo del

mercato, e perciò lo Stato deve essere ridotto al minimo. E' il mercato con il suo funzionamento e con la sua dialettica che risolve autonomamente i problemi economici e sociali.

Il circolo virtuoso

E' inutile soffermarci su queste teorie più che note, ma è bene ricordare che il mercato dovrebbe dar vita ad un circolo virtuoso: la produzione immette sul mercato prodotti di massa, anche di beni superflui, e stimola in ogni modo i consumi: così i consumi aumentano e producono l'aumento dei profitti, il che significa nuovi capitali per nuovi investimenti, cosicché il ciclo si ripete a livelli sempre maggiori. Misura di tutto è il Pil con la sua crescita. Questo circolo virtuoso non ha funzionato: è crollato nella grande crisi finanziaria. Se la centralità del sistema è il profitto, è logico agire per far crescere al massimo il profitto; ma è apparso evidente che si fanno profitti maggiori e più rapidi con operazioni e speculazioni finanziarie anziché con l'economia reale della produzione di merci. Qui si ha un chiaro esempio della connessione delle due crisi di cui abbiamo parlato. Infatti la rivoluzione informatica ha cancellato gli ostacoli del tempo e dello spazio. Con Internet si può ormai agire in tempi reali al di là di ogni frontiera, di ogni distanza, senza alcun controllo. Si è così avuta una crescita enorme del mercato finanziario, con la produzione di titoli sempre più sofisticati – i derivati – spesso quasi incomprensibili e sempre meno affidabili. Un giro vorticoso che ha coinvolto attivamente le banche, immerse nell'acquisto, nella vendita e nella creazione di questi titoli, finché l'enorme bolla della speculazione è esplosa. E con essa è esplosa la crisi delle banche negli Stati Uniti e in Europa.

Mentre si apre il capitolo delle politiche necessarie per affrontare la crisi che minaccia di travolgere l'intero sistema, si impone come prima esigenza il salvataggio delle banche. E' una storia triste e paradossale, poiché le politiche scelte, anziché superare la crisi, l'approfondiscono in una sempre più grave recessione. Il primo paradosso è che siamo di fronte, da

1 L. GALLINO, *La lotta di classe dopo le lotte di classe*, Laterza, 2012.

una parte, al chiaro fallimento dell'ideologia del mercato, il che significa il ritorno vittorioso, almeno sul piano delle idee, dell'economia mista che sembrava vinta per sempre: ma nello stesso tempo siamo di fronte alla sorprendente riconferma dell'ideologia del mercato. Infatti questa ideologia continua ad essere il pensiero unico di tutti i poteri decisionali che guidano l'economia mondiale, dal Fmi alla Banca Mondiale, all'Organizzazione del Commercio, alla Banca Centrale Europea, all'Unione Europea, ai singoli Stati (fra i quali, con molta forza, la Germania della Merkel). Il fatto è che alla guida di queste istituzioni ci sono gli uomini del mercato: è la loro cultura, la loro esperienza, si potrebbe perfino dire la loro fede. Di fatto è come affidare la cura del malato non al medico, ma all'ammalato.

Il costo dei salvataggi

Il secondo paradosso è che per il salvataggio appare un personaggio inaspettato: lo Stato. Il paradosso è dunque che per salvare l'economia del mercato deve intervenire il denaro pubblico dello Stato. Il suo intervento è richiesto da tutti, cosicché anche questa richiesta è diventata un pensiero unico. Il costo del salvataggio è stato enorme. Gli europei (per non parlare degli Stati Uniti) hanno impegnato tre trilioni di euro per salvare le banche e le istituzioni finanziarie. Non si pensa abbastanza al peso che di questo enorme salasso delle risorse statali ha avuto ed ha per le finanze pubbliche. Prevale invece l'idea che la situazione economica è insostenibile perché è insostenibile il peso dello Stato sociale. Nessuno ricorda che la politica di continua espansione delle spese si è sviluppata anche durante tutti gli anni dell'economia di mercato fino all'esplosione della bolla finanziaria. E che è quindi difficile fare dello Stato del welfare il responsabile della crisi.

Era lecito attendere – e lo è tutt'ora – che dopo questa drammatica esperienza si procedesse almeno a regolare l'economia finanziaria con misure atte a garantire il libero sviluppo del mercato, liberandolo dalle involuzioni di corruzione e deformazioni portate dal dominio delle finanze sull'economia. Le banche salvate non hanno mai partecipato agli sforzi per superare la crisi, e si riducono le concessioni di prestiti (del 20 per cento), specie quelli per i giovani (del 30 per cento) e i mutui per le case. Applicano tassi di interesse alti – del 6 e 7 per cento – che un tempo venivano richiesti nei casi di clienti scarsamente affidabili, ed in tal modo esse partecipano a fare crescere le difficoltà economiche dei cittadini e delle imprese.



Ma ancora più allarmante è ciò che ha denunciato la Banca dei Regolamenti Internazionali (Bri) di Basilea, e cioè che le grandi banche mondiali sono tornate a speculare sui mercati alla vecchia maniera, e si profila il pericolo di una nuova crisi, tipo Lehman Brothers. La Bri denuncia che le banche – almeno una parte di loro – non hanno neppure fatto una completa pulizia nei loro bilanci e talora neppure una capitalizzazione adeguata. Esse speculano sullo spread e contribuiscono alla crisi così pesante per tanti Stati.

In definitiva la Bri deplora l'incapacità dei governi di mettere argini a speculazioni bancarie come quelle (ancora!) dei derivati, ed afferma che è necessaria "una pubblica azione che imponga regole e controlli" che ancora non ci sono. Continuano a prosperare i paradisi fiscali. Molto poco si fa contro di essi. Sono numerosi, e vi hanno sede migliaia di imprese americane ed europee. Sono in isole come le Antille, Antigua, Bahamas, Cayman. Sono piccoli paesi come Andorra e ormai

potremmo dire, per certi aspetti, anche San Marino. In Europa perfino la Gran Bretagna ha le isole Guernsey e Jersey. Poi c'è il Lussemburgo. C'è ancora, anche se è in atto una revisione e riduzione delle sue consuete pratiche, la Svizzera. C'è Monaco. Anziché essere condannate non a parole, ma con misure adatte, hanno di fatto finito per far parte del circuito del mercato.

Le agenzie di rating

Ci sono le agenzie di rating con il loro enorme potere di giudici supremi degli Stati. Sono società private non immuni da interessi e da errori, anche gravi anche nel recente passato, e producono con il loro giudizio negative conseguenze non solo in borsa, ma sull'intera economia. Hanno addirittura un peso ufficiale perfino nella Bce poiché in vari casi essa chiede per gli investimenti il giudizio di rating, e se esso è troppo basso gli investimenti sono bloccati. Sembra incredibile che gli Stati accettino di essere sottoposti al giudizio di organismi privati, ma nonostante polemiche e vellitarie enunciazioni e progetti nella realtà il loro potere continua ad essere molto grande.

Di grandissimo rilievo nella crisi è il problema del lavoro, che la Costituzione pone nell'articolo primo a fondamento della democrazia, e che è la più nobile espressione dell'uomo. L'ideologia del mercato lo ha ridotto a merce. Anche in questo campo si congiunge l'azione dell'economia del mercato con quella della rivoluzione informatica. La grande azienda contemporanea non si realizza più nelle fabbriche dell'epoca fordista, con la concentrazione delle maestranze che davano alla classe operaia la sua centralità. La fabbrica dei tempi dell'informatica non assume operai, non produce. E' un vertice di manager, di tecnici, di organizzatori con remunerazioni altissime, che giungono a superare (come nelle banche) anche di 400 volte lo stipendio dell'operaio, rendendo sempre più inaccettabile la società del mercato. La produzione avviene in imprese sussidiarie, in luoghi diversi, addirittura anche in continenti diversi, fino al definitivo assemblaggio. Questo tipo di imprese non ha bisogno di lavoratori a tempo indeterminato: si lavora su progetti, può mutare il tipo e la caratteristica delle maestranze di volta in volta, e i problemi del lavoro sono affrontati nei diversi paesi con diverse leggi.

Prevale perciò il lavoro precario, che garantisce al mercato la "necessaria" flessibilità. Ciò significa un'accresciuta debolezza dei sindacati e dei lavoratori. Infatti i precari si alternano nel posto di lavoro con un flusso continuo e in rapida



frequenza. Se al tempo dei lavori permanenti i lavoratori formavano una collettività, ora questa collettività non esiste più: al suo posto esiste un agglomerato di persone in continuo mutamento. E' perciò praticamente impensabile unirli in una forte organizzazione, come ai tempi della lotta di classe, poiché i lavoratori spesso si incontrano e si uniscono soltanto per pochi mesi e poi si dividono. Naturalmente è molto diversa la situazione delle imprese della media e piccola industria, sia per le loro strutture, rimaste più tradizionali, sia per i rapporti di lavoro: ma non sfuggono neppure loro alla precarietà. Tra l'altro la grave crisi in atto rende precaria la loro stessa esistenza. Hanno bisogno di una politica generale di sostegno che ancora non c'è.

E' evidente che tutti i problemi del lavoro, dalla precarietà alla disoccupazione, devono essere affrontati organicamente. Se non si può tornare al passato, occorre tuttavia predisporre una politica di misure che rendano più sostenibile e più tute-

lata la condizione dei lavoratori. Per il lavoro deve essere posto al centro non il mercato, ma il lavoratore. Tutti gli sforzi in atto per superare le crisi sono centrati non sulle riforme del mercato che ora dovrebbero essere fatte, ma sull'austerità e il pareggio di bilancio. Il pareggio del bilancio è quasi un'ossessione poiché si sostiene che non può esserci ripresa se prima non si è ridata al mercato una solida base che è appunto il pareggio del bilancio.

L'Impero tedesco

Fortissima è in Europa la pressione tedesca. Da Kohl alla Merkel i tedeschi hanno sempre cercato di ottenere che i paesi dell'Eurozona seguissero il modello tedesco di una politica economica e monetaria caratterizzata da austerità e da inflazione vicina a tasso zero. Nella politica economica tedesca c'è tuttavia un ruolo per i lavoratori che altrove non c'è. E' il frutto dell'economia sociale di mercato, che è l'economia tedesca. Infatti nelle imprese al di sopra dei duemila dipendenti c'è accanto al consiglio di gestione il consiglio di sorveglianza nel quale il 50 per cento dei membri è rappresentato dai lavoratori, non insignificante nella gestione delle imprese. La Germania però si guarda bene di chiedere che questa parte del modello tedesco venga applicato dagli altri paesi. La Germania esige che i paesi dell'Eurozona si diano regole severe ed uniformi: un deficit non superiore al due per cento, un debito dello Stato non superiore al 60 per cento del PIL, un'inflazione intorno al due per cento: e cioè un ritorno alle regole di Maastricht, non osservate da nessuno, neppure dalla Germania.

Essa sostiene di non voler pagare il dissesto causato in vari paesi dalle colpevoli politiche degli Stati europei. Ma neppure la Germania è pura. Le banche tedesche (e quelle francesi) hanno partecipato in pieno allo sviluppo dell'economia finanziaria. Gli squilibri dello spread hanno dato e danno alla Germania notevoli vantaggi per i suoi tassi bassissimi. I paesi più colpiti dalla crisi devono pagare per i titoli di Stato interessi molto alti, talora insopportabili. Di fatto l'economia tedesca fa ricadere sui paesi più deboli i costi della crisi e duri sacrifici. La severità, l'austerità, il pareggio del bilancio imposto ai paesi più colpiti dalla crisi, fino a chiedere di inserire nella Costituzione dei paesi dell'Unione l'obbligo del pareggio del bilancio, hanno come risultato di immergerli sempre di più nella deflazione e nella depressione. Un autorevole editorialista del *Financial Times* è arrivato a scrivere: "Questa non è un'unione monetaria. E' più simile ad un impero".

La politica economica italiana naturalmente è conforme alle politiche europee: tagli alla spesa pubblica, crescita del peso tributario, riduzione di servizi, diminuzione dei consumi, e crisi delle imprese, molte delle quali sono sull'orlo della chiusura. La disoccupazione è alta, altissima per i giovani. Si calcola che ormai solo un terzo delle famiglie italiane possa giungere serenamente alla fine del mese: per le altre famiglie, preoccupazione, paura del futuro, disperazione che sfocia perfino in un doloroso aumento dei suicidi. Accanto all'economia ufficiale c'è il mondo dell'economia sommersa, che l'Eurispes calcola ammonti a 530 miliardi di euro, cioè il 35 per cento del nostro Pil. E' un enorme baratro di evasione fiscale, di irregolarità, di bassi salari, di scarse o nulle misure di sicurezza del lavoro, che produce inaccettabili squilibri e rende difficile la lotta contro l'evasione, ingaggiata con non grandi forze.

La nostra situazione è così complessa e contraddittoria da fare notare allo stesso presidente dell'Eurispes Gian Maria Fara che se gli italiani in queste condizioni di sacrifici e di pres-



sione fiscale insostenibile non sono ancora scesi in piazza come a Madrid o ad Atene è forse perché la finanza sommersa fornisce qualche apporto aggiuntivo a tanti bilanci familiari.

L'erosione dello Stato sociale

Prosegue l'erosione dello Stato sociale. Spariscono molti tribunali, si chiudono uffici postali, si riducono negli ospedali i posti letto a 3,7 per mille abitanti e molti piccoli ospedali chiudono; si riducono i servizi pubblici, lo Stato si allontana dalla vita dei cittadini, dopo che aveva costruito in 150 anni di vita unitaria una capillare diffusione della sua presenza sul territorio. La politica di rigore inasprisce la recessione. Noi dobbiamo con forza affermare che non è accettabile una politica che produca sofferenze, sacrifici e miseria per i cittadini. Non lo hanno fatto mai le politiche contro le crisi del passato, a cominciare da quella del 1929 sfociata nel New Deal di Roosevelt. Si è sempre avuta la coscienza che la prima esigenza era quella di difendere l'uomo e di tutelarlo, di assicurargli il lavoro. La politica deve avere, come dice la nostra Costituzione, la centralità della persona umana e non del mercato.

Il governo di Monti è partecipe della politica di rigore. Non vorrei che questa analisi impietosa suonasse come un atto di accusa contro il presidente Monti, poiché il problema non risiede nella politica di una persona, ma nella politica generale voluta da tutti i poteri economici internazionali per un ritorno al mercato. E' giusto ricordare che egli ha posto fine alla situazione insostenibile dei governi berlusconiani ed alla perdita di ogni peso dell'Italia sul piano internazionale. Monti ha portato la politica a serietà, ha ridato in Europa e nel mondo un rinnovato ruolo al nostro paese, che è tornato ad essere attore nella politica internazionale. Ha conquistato un grande prestigio anche se dobbiamo dire che esso deriva dal fatto che Monti è un uomo del mercato ed è perciò in consonanza con tutti coloro che sono alla testa de grandi poteri decisionali. E' uno di loro.

Il problema è che la politica internazionale ed interna fondata sul ripristino del mercato non porterà mai al superamento della crisi, ma ad una recessione più profonda: e che perciò va combattuta. Va combattuta ben sapendo che non è soltanto la politica di un uomo o di un governo, che tra l'altro non avrebbe la forza da solo di modificarla, ma è la politica del sistema internazionale.

La consonanza del presidente Monti con il sistema si traduce in una costante pressione internazionale perchè egli resti alla

testa del governo anche dopo le prossime elezioni. E' una pressione da parte di tutti i poteri decisionali dell'economia, da Obama alla Merkel e perfino dalle agenzie di rating. E da New York Monti non ha escluso, dopo tanti dinieghi, di poter restare alla testa del governo. Nonostante successive retro-marce non è affatto da escludere che ciò avvenga, come non è da escludere, in alternativa, la sua ascesa al Quirinale, anche perché non c'è di fronte alla sua una chiara politica alternativa. Qui il discorso ci porterebbe al tema della grandissima crisi delle sinistre, che deve essere affrontata e risolta per ridare vita alla democrazia delineata della nostra Carta Costituzionale. Allo stato attuale perfino il rottamatore Renzi giudica positivamente la possibile permanenza di Monti alla testa del governo.

Monti dopo Monti

A questo punto bisogna fare delle osservazioni. La prima è che la protesta contro la politica del governo è quasi generale e quotidiana, tra rassegnazione e disperazione, e la sfiducia nella politica è dilagante, ma il prestigio di Monti continua ad essere alto, anche se un po' diminuito. I sondaggi ci dicono che la maggioranza degli italiani approva l'idea di un secondo governo Monti dopo le prossime elezioni. L'apparente contraddizione a mio parere si spiega col distacco ormai vastissimo dei cittadini dalla politica, e dalla sfiducia verso l'intera classe dirigente. Gli italiani non vedono più nessuna personalità di questa classe politica che dia fiducia e possa guidare il paese verso la ripresa. La personalità di Monti non trova concrete alternative.

La seconda osservazione è che nelle condizioni fin qui descritte la lotta contro l'ideologia del mercato è dolorosa e difficilissima. Ci sono molte voci autorevoli che si esprimono contro questa politica e questa ideologia, anche premi Nobel dell'economia, ma non hanno potere e perciò hanno scarsa eco. Ci sono forze politiche d'opposizione, anche nella Germania della Merkel. Risorgono governi a maggioranza socialdemocratica. Ma non c'è coordinamento, non c'è una sufficiente elaborazione per una politica alternativa.

Ritornando alle nostre vicende attuali, occorre dire che ora, nel clima elettorale, anche il governo Monti si muove con più fatica. Gli interessi dei partiti, sempre più sordi alla voce che sale dal paese, prevalgono sugli interessi generali: così accade che essi non riescano a fare la legge elettorale, la legge anticorruzione, le riforme costituzionali, e costringono il governo Monti a compromessi e ritardi. E' in questo clima che si attua,



non guidata da nessuno, una singolare riforma dell'assetto territoriale dello Stato. Si prendono decisioni incongruenti. La prima è la decisione di abolire 60 province nell'ambito della politica dei tagli ai costi della politica. Ma le riforme come quelle dell'ordinamento del territorio non si possono fare per scopi di economia, ma in base a meditate scelte. Le province devono essere abolite, come si è più volte promesso, per creare una democrazia più efficiente e più rapida nelle decisioni, più vicina ai cittadini: ma se non si aboliscono è logico che continuino ad esistere svolgendo il loro ruolo attuale. Perché se ne devono abolire 60 e non 50 o 80? Il criterio per l'abolizione non può essere quello della loro dimensione territoriale e del numero di abitanti, senza tener conto delle loro storie e della loro funzione territoriale.

Intanto si è scatenata la lotta per restare autonome o in alternativa divenire capoluogo delle nuove province allargate. Si è ridato vita ad un campanilismo, a vecchie rivalità che credevamo sepolte. Meno male che queste agitazioni non sembra facciano presa sui cittadini, sempre più lontani dalla politica.

Però in questi giorni ho letto di una mania dell'orgoglio pisano, sostanzialmente antilivornese. Ed è un allarme. E ancora: l'ordinamento delle province allargate quale sarà? Se vengono conservati i posti dei dipendenti attuali, la riduzione delle province non produrrà nessuna economia rilevante, ma se i posti verranno eliminati dove finiranno questi lavoratori? C'è la situazione molto critica delle Regioni. Nella fase di elaborazione della Carta costituzionale sembrava dovesse prevalere con la nascita delle Regioni l'abolizione delle province. Le province si salvarono (allora come oggi, per gli interessi trasversali dei partiti), ma le Regioni non nacquero, benché l'ottava disposizione transitoria della Costituzione stabilisse che "le elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali sono indette entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione". Per la nascita delle Regioni bisognò attendere il 1970. Non nacquero bene, tra chi le voleva con ampi poteri e chi le voleva comprimere per mantenere la centralità dello Stato. Le leggi istitutive, alle quali io stesso ho collaborato con il ruolo di presidente del gruppo senatoriale socialista, non furono capaci di dar vita ad un ordinamento efficace. Si susseguirono riforme che sempre di più allargarono le competenze delle Regioni, ma sempre senza una valida soluzione. Basta pensare che oggi i conflitti Stato-Regioni dinanzi alla Corte Costituzionale sono numerosissimi, e negli ultimi dieci anni sono cresciuti del 60 per cento.

La parabola delle Regioni

Intanto però il grandissimo potere legislativo ed amministrativo che le Regioni hanno acquistato ha favorito la loro trasformazione in una potere burocratizzato, costoso, lento e ad una classe dirigente regionale colma di privilegi, con alti trattamenti economici o prebende, rimborsi, viaggi. Scoppiano gli scandali e dilagano da regione a regione, e come ai tempi di Tangentopoli interviene la magistratura. Ci saranno condanne ed assoluzioni, non tutte le accuse saranno provate, ma la diffusione degli scandali è tale per cui ormai è evidente che l'istituzione regionale non può continuare ad esistere così come si configura oggi. Occorre una profonda riforma che le riporti ad essere quello che avrebbero dovuto essere fin dall'inizio: organi di decentramento per uno Stato delle autonomie. Data la confusionaria situazione delle province, deve ormai essere posto all'ordine del giorno la riforma di tutto l'ordinamento territoriale dello Stato.

Una gravità eccezionale in questo quadro ha la crisi della

Regione Lazio che ha portato al suo scioglimento. Sono grandissime le destinazioni dei fondi a favore dei consiglieri regionali. Sono inaccettabili i trattamenti economici che tra compensi ufficiali e rimborsi, prebende e voci diverse aggiuntive, sono giunte a livelli altissimi. Il distacco dai cittadini, la irrimediabile sordità morale, sono impressionanti: ed è allarmante che tutto questo sia stato creato con delibere coperte da una tacita unanimità. La rivelazione dello scandalo ha creato un'ondata di indignazione, quasi di stupore, che è andata ad accrescere la sfiducia nella politica ad un livello allarmante.

Il Satyricon della Repubblica

Come spesso accade nella storia ci sono episodi, magari secondari, che assumono l'aspetto di un simbolo, appaiono emblematici, restano nella memoria. Tale è nella crisi laziale, la "festa in toga" organizzata da consiglieri della Regione Lazio, testimonianza di cattivo gusto, di volgarità, di esibizionismo fin qui mai raggiunto. Si sono visti nella sera romana, in ridicoli costumi teatrali, legionari ed ancelle, il dio Nettuno, ballerine, e tra loro esseri con la testa di maiale, quasi un'involontaria dimostrazione di una irrimediabile volgarità. Si è pensato al Satyricon con il suo banchetto grottesco dallo sfarzo cafonesco, i cibi abbondanti esotici e raffinati, vini pregiati, animali vivi, macellati e cotti sull'istante, ancelle, servitori, ballerine accompagnati da un continuo cicaleccio divagante, con il più grande presapochismo, su tutti i possibili temi tra lazzi e risate, tra storie oscene o inverosimili, ma anche divagando tra poesia, religione e arte. Nell'orgia della festa del Satyricon si sente una tristezza profonda, una malinconia, il senso della caducità della vita. Uno dei partecipanti dice: siamo "bolle di sapone". Forse nulla è più triste di questa disperata festa. Ugualmente triste è la festa romana in costume segnata dal volgare desiderio di godere e di esibire i poteri e i vantaggi che dà il potere politico usato cinicamente. Forse nessuno ha sentito segnali di morte, ma in quella notte romana sono risuonati i rintocchi di morte della seconda Repubblica. Dobbiamo avere coscienza che proprio quando più totale appare il predominio dell'economia del mercato più profonda appare la sua crisi che si avvita su se stessa. La rivoluzione tecnico-scientifica le ha dato nuove possibilità di sviluppo con l'economia globalizzata informatizzata, con le conquiste della biotecnologia (ma anche con i suoi pericoli), della medicina, della robotica ed altro ancora, ma ha reso obsoleto l'intero attuale sistema economico politico. E' stato

detto che dopo la rivoluzione informatica niente sarà più come prima ed è vero. Milioni di esseri umani entrano in contatto diretto fra di loro in tempo reale, al di là dei continenti, senza bisogni di intermediazioni. La generazione più giovane, nata dalla Rete, non si rivolge alle attuali strutture politiche e culturali, non sente bisogno dei partiti perchè il suo mondo è quello di Internet, che - è stato scritto - usa "con la stessa naturalezza con cui i loro genitori si infilavano le scarpe per uscire di casa". Siamo ormai all'epoca che qualcuno definisce come "biomediativa", nella quale ognuno si costruisce la propria vita tramite la Rete: ma nella Rete nascono liberamente, spesso per nobili scopi, gruppi per affrontare problemi sociali e morali (la fame nel mondo, medici senza frontiere, uguaglianze dei sessi, ecc...). Nascono anche raggruppamenti politici animati da volontà di protesta e di radicale rinnovamento, come nel caso di quelli che hanno portato alla caduta dei regimi dittatoriali nordafricani. Anche i partiti politici si attrezzano sempre di più a servirsi della Rete con i propri siti per informare sulle proprie posizioni ed ancor più per le elezioni. Però i partiti non si identificano con la generazione della Rete, ne restano estranei. Per la generazione della Rete comincia a rivelarsi "una nuova maniera di vivere nella società", verso - come è stato scritto - "una radicale mutazione nel concepire le relazioni fra gli uomini".

Tuttavia la società dell'informatica, se ha un peso crescente, come si è visto nelle rivoluzioni nordafricane, non è in grado di realizzarsi in nuovi istituti e in nuova organizzazione economica e sociale. Resta, sotto vari aspetti, virtuale. Ancora una volta l'esempio dei paesi nordafricani: abbattute le dittature non sono nate le società democratiche auspiccate. Altri hanno sfruttato la vittoria. C'è dunque un grande compito che ci spetta: di dar vita concreta al nuovo mondo che ci sta di fronte, e ciò significa dare alla società informatica il necessario legame con la storia, fornirla delle necessarie radici, poichè non ci può essere nessuna società nuova sganciata dal passato. Non si costruisce nulla da una tabula rasa. I valori con cui fondare la società del XXI secolo risultano luminosi nella crisi epocale che attraversiamo, nel fallimento dell'economia e dell'ideologia del mercato. Sono i valori perenni di libertà e di giustizia, i valori incarnati nella nostra Costituzione, frutto delle secolari lotte del movimento operaio e socialista e delle forze democratiche. Dal connubio dei grandi storici valori con il mondo dell'informatica si può costruire la democrazia del XXI secolo. E' un compito difficile e lungo. Mettiamoci in cammino.

>>>> **dossier / caput mundi**

Roma dopo il diluvio

>>>> **Paolo Allegrezza**

Nei giorni scorsi sul Corriere della sera si è svolto un garbato botta e risposta tra costituzionalisti. Valerio Onida, in risposta ad un pezzo di Michele Ainis in cui si sottolineavano i limiti dell'impalcatura costituzionale italiana e le si addebitava una cospicua parte di responsabilità nel degrado emerso nello scandalo alla Regione Lazio, segnalava il pericolo di fagocitare le istituzioni nel baratro in cui sembra sprofondata il ceto politico. La crisi cui stiamo assistendo è colpa di un micidiale mix tra mancate riforme, riforme sbagliate (Titolo V) e degenerazione della politica? Oppure stiamo assistendo ad una sorta di stadio finale della partitocrazia di cui la Costituzione sarebbe solo una vittima? Un bella pista di ricerca per i futuri storici delle istituzioni.

Quel che è certo è che dietro le vicende di questi giorni vi è il fallimento del tentativo di riformare il sistema politico italiano traghettandolo su una compiuta struttura bipolare. Il modello dell'alternanza prevede una selezione a monte della classe politica che a Roma e nel Lazio non ha funzionato. Se è vero che a destra imperversano gli ex missini e a sinistra si è passati dalla sciagurata staffetta Veltroni-Rutelli nel 2008 alla candidatura, subita e poco sostenuta dal Pd, di Emma Bonino nel 2010, vi è una dimensione della crisi più profonda, che investe il rapporto tra politica e amministrazione e ci rimanda al confronto tra Ainis e Onida. Riguarda il legame tra l'espansione costante, iniziata negli anni '90, dell'area di intervento di Comuni, Province, Regioni (società di gestione diretta, di consulenza, agenzie, il labirinto delle partecipate), e l'incremento degli episodi di sprechi e corruzione. Da questo punto di vista la Regione Lazio e il Comune di Roma forniscono esempi illuminanti, in entrambi i casi ascrivibili non soltanto agli anni in cui alla guida delle rispettive giunte vi è stata la destra. L'esperienza insegna che certe tendenze possono variare nella loro intensità, ma non negli indirizzi di fondo.

Paradossalmente, può risultare più semplice tagliare i costi diretti della politica che convincere un presidente di Regione a chiudere una qualche agenzia di sviluppo o a rinunciare alla presenza dei suoi fedelissimi in qualche consiglio di amministra-

zione. Nel primo caso si tratta di interventi che la pressione dell'opinione pubblica può rendere inevitabili, nel secondo della modifica di una cultura politica restia a rinunciare ai vantaggi della gestione diretta per assumere quelli meno eclatanti dell'indirizzo e del controllo. Nel caso delle Regioni i guasti provocati dal progressivo allontanamento dall'originaria ispirazione costituzionale, come ha sottolineato un'ormai consolidata stagione di studi, hanno prodotto l'approdo ad una fase in cui la commistione tra politica e amministrazione è giunta al totale assorbimento della seconda nella sfera della prima. Come al Comune di Roma, ove neanche la maggiore prossimità dell'ente agli elettori ha scoraggiato pratiche "proprietarie" da parte della giunta Alemanno: si pensi alla folla di ex estremisti di destra assunti nelle controllate, alla girandola di manager Atac ed Ama (sei in quattro anni), alla recente nomina al vertice di Eur spa di un manager indagato per tangenti.

Se la seconda Repubblica ha avuto inizio con lo scontro tra Fini e Rutelli del novembre '93 per il Campidoglio, la sua conclusione è probabilmente iniziata con le elezioni milanesi del giugno 2012 segnate dalla vittoria di Giuliano Pisapia (Vidotto, 2006, p. 352 ss.). Le amministrative, nella prima Repubblica elezioni tradizionalmente di secondo piano, nella seconda sono divenute passaggi cruciali nella definizione del sistema politico: poteri dell'elezione diretta e della polarizzazione che ne è derivata. Se è così, le elezioni romane della primavera 2013 possono segnare l'apertura di una nuova stagione di governo per la capitale con conseguenze al livello nazionale. Al momento di soluzioni di governo si è parlato poco, tra un candidato *in pectore* (Zingaretti), annunci di primarie, crescita del Movimento 5 stelle (nei sondaggi al 20%). Unica eccezione, l'ottima iniziativa referendaria promossa dal comitato *Roma si muove*: la proposta di 8 quesiti di carattere consultivo su mobilità, ambiente, diritti civili, partitocrazia (<http://www.romasimuove.it/chi-siamo/>), che delineano un profilo esauriente delle scelte da compiere ispirato a discriminanti programmatiche inconciliabili con la logica mediatrice del vecchio "modello Roma" (in particolare quelli relativi al blocco del consumo di suolo e ai diritti civili).

Tutto dipenderà dalle scelte che la sinistra a Roma saprà o meno compiere. Il punto da dirimere riguarda la capacità dello schieramento riformista di mettere in campo un progetto di governo per la capitale in grado di riaffermare il primato del cambiamento e delle idee. Se al contrario assisteremo ad una riedizione dello schema saggi contro barbari – i primi impersonati dai vecchi epigoni del rutellismo e del veltronismo e i secondi dai postfascisti berlusconizzati – allora Roma e la politica italiana avranno perso un'ennesima occasione. Punto di partenza la definizione di un nuovo modello di amministrazione alternativo a inefficienze, sprechi, resistenze corporative: temi che ritroviamo riproposti nella questione più scottante che la prossima giunta si troverà ad affrontare: il rebus municipalizzate.

Acea e le altre

Il problema numero uno dell'amministrazione romana si chiama debito. Quello numero due scarsa qualità dei servizi. Elementi qualificanti il "caso" Italia e di una sua patologia poco pubblicizzata: la confusione della responsabilità tra i diversi livelli di governo. Nel 2010, con un ritardo di due anni dall'insediamento di Alemanno, il commissario di governo al debito del Comune di Roma ha accertato la cifra *monstre* di 12,4 miliardi di euro. Nel 2008 un decreto del governo Berlusconi ne aveva previsto il ripianamento con tranche di 500 milioni annui, di cui solo la rata 2009 è approdata nelle casse comunali. Per il resto si sarebbe provveduto con il trasferimento al Comune di beni demaniali da destinare alla vendita. Sempre il medesimo decreto aveva affidato la gestione del debito ad un primo commissario (Domenico Oriani, rimosso dal governo nel gennaio 2011), separandola dalla gestione ordinaria per la quale il Comune reclama ad oggi dalla Regione crediti per oltre 750 milioni. In sintesi, l'intervento governativo ha evitato il fallimento del Comune di Roma, ma non ne ha risolto i problemi di liquidità. E qui entrano in scena le municipalizzate, tutte gravate da debiti.

Il totale del loro indebitamento è superiore ai tre miliardi di euro. La causa di questo disastro rimanda al rapporto perverso stabilitosi negli anni tra politica e amministrazione, con la prima pronta ad utilizzare la seconda come strumento di consenso. Su tutto ciò ha agito con effetto moltiplicatore l'avvento al Campidoglio di Alemanno, campione di una destra in grado di conciliare gli sguaiati richiami littori a pratiche di governo di vecchio stampo sbardelliano. Gli organici delle municipalizzate sono lievitati al punto che la somma dei dipendenti di Acea, Atac, Ama, Risorse per Roma supera le 27 mila unità (dati 2010). La

sola Risorse per Roma, la società che si occupa della valorizzazione del patrimonio immobiliare, tra il 2008 e il 2010 ha assunto ben 338 dipendenti. Delle parentopoli e delle assunzioni scandalo di ex estremisti di destra sono state piene per mesi le pagine dei quotidiani.

Sulle aziende fornitrici di servizi pubblici urgono parole chiare. E qui cominciano i dolori perché sul tema il Pd soffre molto la pressione proveniente dalla sua sinistra. Cartina di tornasole la questione Acea, paradigmatica della volontà di definire un nuovo modello di *governance*. L'indirizzo europeo in materia di servizi pubblici locali insiste sulla necessità di separare l'affidamento del servizio dalla proprietà. Fa eccezione la gestione *in house* svolta da società interamente pubbliche, concepita come un'*extrema ratio* da attuare in condizioni di mercato che non consentano un regime di concorrenza, tant'è che la gestione del servizio sarebbe affidata alle stesse amministrazioni tramite società equiparate ad uffici di loro emanazione. Il referendum di giugno 2011 mirava a cancellare le limitazioni poste dalla normativa di recepimento italiana (decreto Ronchi) all'adozione del regime *in house*, peraltro in Italia abbondantemente utilizzato per legittimare gli affidamenti diretti (Scarpa, Bianchi, Bortolotti, Pellizzola, 2009, p. 69 ss.). Alternativi all'*in house* l'assegnazione per via ordinaria con gara aperta a soggetti pubblici e privati, oppure l'affidamento della gestione a società miste. Si può, quindi, privatizzare (parzialmente) senza liberalizzare: anzi, proprio per evitare la gara pubblica e fare cassa si può essere incoraggiati a vendere quote pubbliche (dentro questo schema si è mossa la giunta Alemanno). La soluzione peggiore per gli interessi pubblici.

A maggio 2012 un parere del governo Monti, chiamato a pronunciarsi in seguito ad un'interrogazione parlamentare presentata da Marco Causi (deputato Pd ed ex assessore al bilancio nella giunta Veltroni), ha ribadito che il Comune di Roma non è obbligato dal decreto 138/11 a cedere il 51% di Acea. A ulteriore conferma, a luglio giungerà una sentenza della Corte costituzionale su cui torneremo nelle righe seguenti. Applausi dal fronte contrario alla privatizzazione. Ma ai cittadini romani cosa conviene? Se Acea fosse messa in vendita ora il Comune ne ricaverebbe un introito inferiore al miliardo di euro, il che si tradurrebbe in un regalo per i compratori (Caltagirone ed eventuale compagnia). L'alternativa proposta dal Pd è non vendere ulteriori quote e procedere alla liberalizzazione del servizio di illuminazione pubblica che pesa solo per un 2% sul fatturato complessivo; una gara che Acea potrebbe vincere mantenendo intatti gli equilibri attuali e, soprattutto, evitando intrusioni di privati da cui potrebbero scaturire riduzioni di per-



sonale: privatizzare e liberalizzare non è l'opzione preferita, né a destra, né a sinistra. Con un consiglio di amministrazione nella quota pubblica rigidamente lottizzato (il Pd è rappresentato dal dalemiano Andrea Peruzzi), un'Acea finanziata dalle banche (il debito attuale è pari a 2,6 miliardi di euro) è un utile strumento di compensazione delle difficoltà dell'economia regionale. Per non parlare della possibilità per i partiti di collocare manager che, non essendo sottoposti agli obblighi di risparmio previsti per le aziende non quotate in borsa, possono vantare emolumenti da capogiro. Nel frattempo, il quadro giurisprudenziale si evolve. In luglio la Consulta, su ricorso della Regione Puglia, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 4 della finanziaria-bis 2011 che ripristinava, con ulteriori limitazioni rispetto all'*in house* ma escludendo i servizi idrici, le norme abrogate con il pronunciamento referendario di giugno 2011. La sentenza comporta il ripensamento dell'intero quadro delle privatizzazioni, cancellandone l'obbligo e aprendo più di un interrogativo sulla sorte dello stesso decreto Liberalizzazioni varato dal governo Monti. Ora la palla passa alle amministrazioni

locali che potranno scegliere, libere dall'obbligo di privatizzare e nella facoltà di gestire direttamente tutti i servizi, la soluzione migliore (*in house*, concessione a terzi, società mista pubblico – privato, vendita). Ciò che andrebbe scongiurata è l'ennesima reazione anti-mercato, legittimata dalla tutela della democrazia e dei beni comuni. Ai cittadini romani non conviene una nuova stagione all'insegna del socialismo municipale. Conviene che i servizi siano liberalizzati mediante una gara aperta europea, con il Comune restituito al ruolo che gli compete: garante e non gestore. E, laddove il mantenimento della proprietà pubblica sia palesemente incompatibile sul piano economico (a Roma gli esempi non mancano), la privatizzazione delle aziende.

Mobilità e ambiente

C'è una vicenda che meglio di ogni altra esemplifica la confusione dominante l'azione dell'amministrazione Alemanno. Nel 2009, ad un anno dal suo insediamento, la giunta commissiona a Jeremy Rifkin un piano di efficienza energetica per ridurre entro il 2030 le emissioni del 46% http://www.locchiodiromolo.it/blog/wpcontent/uploads/2010/06/Rifkin_MasterPlan_definitivo.pdf

Da allora niente è stato fatto, nel migliore stile della politica degli annunci. Non solo: nel marzo di quest'anno la stampa dà notizia di un nuovo piano per la sostenibilità promosso dall'assessorato all'Ambiente cui hanno aderito più di 40 aziende. Del piano Rifkin nessuna traccia, in compenso è presente tutto il campionario delle buone intenzioni di politica ambientale: mobilità elettrica con introduzione di colonnine, incremento della raccolta differenziata, estensione del verde pubblico. Sulla mobilità Roma sconta un approccio ormai datato. Una recente delibera della Corte dei conti sulla lievitazione dei costi per la realizzazione della linea C aiuta a chiarire, premettendo alcuni dati che rivelano un fallimento lungo vent'anni: "L'uso dei mezzi collettivi rappresenta il 67,7% della mobilità motorizzata a Barcellona, il 64% ad Helsinki e a Budapest, il 63,6% a Parigi, il 63,3% a Madrid, il 57% a Praga, il 56% a Stoccolma, il 47,7% a Londra, il 47% a Milano e solo il 28,2% a Roma, unica città, peraltro, con percentuale in calo rispetto al precedente rilevamento. Oltre ad essere la prima città europea per tasso di motorizzazione, Roma è al terzo posto per numero di veicoli in circolazione, dopo Parigi e Londra, che, tuttavia, hanno quasi tre volte il numero di abitanti della capitale. Roma risulta, pertanto, al primo posto per superficie viaria sottratta dalla presenza delle vetture; si calcola che un quinto del totale sia

occupato da veicoli in sosta o in movimento. La strategia messa in campo già nei decenni precedenti privilegia la realizzazione di nuove linee metropolitane. Attualmente sono in costruzione la linea B1, che dovrebbe collegare Piazzale Jonio alla Bufalotta avvicinando al centro i nuovi quartieri del quadrante est; e la linea C, da Montecompatri a Piazzale Clodio. Costruire una linea metropolitana interrata a Roma è terribilmente complicato e costoso. Nel caso della linea B1 il tracciato è stato modificato rispetto a quello previsto originariamente dal piano regolatore per venire incontro alle richieste dei costruttori. A finanziare l'opera, in *project financing*, i costruttori, cui il Comune in cambio destinerebbe nuove cubature. Il progetto ha scatenato nei mesi scorsi le proteste di associazioni ambientaliste e comitati civici, tanto che il Sindaco se ne è dissociato. Il tratto iniziale Bologna-Conca d'oro è stato inaugurato il 13 giugno scorso. Per il resto buio fitto. Della linea C, di cui è in costruzione il primo tratto, sempre la magistratura contabile ha rilevato la lievitazione dei costi: "Il costo per chilometro della tratta risulta, quindi, essere di circa 270 milioni di euro. Nel caso di realizzazione del progetto originario, il costo si sarebbe aggirato sui 434 milioni. Il costo medio della realizzazione di metropolitane pesanti in galleria profonda in Europa oscilla fra i 120 e i 150 milioni di euro per chilometro". (http://www.corteconti.it/export/sites/portalecdc/_documenti/controllo/sez_centrale_controllo_amm_stato/2011/delibera_21_2011_g.pdf).

Dal 2008 è in corso un contenzioso tra Metro C spa, affidataria della costruzione, e Metropolitane di Roma, la società comunale appaltante dell'opera per 1 miliardo e 394 milioni di euro. Il collegio arbitrale che si sarebbe dovuto pronunciare entro marzo 2012 ha rinviato il tutto a dicembre, aggravando, come rilevato dalla Corte dei conti, le condizioni di incertezza che gravano sull'intera opera.

Non servono altri argomenti per dimostrare quanto la soluzione del problema mobilità a Roma non passi per la costruzione di nuove linee di metropolitana che sommano difficoltà realizzative a costi proibitivi. La predilezione per le metropolitane da parte della politica è riconducibile tanto ad un ritardo culturale quanto alla difficoltà di elaborare strategie alternative che implicino la necessità di scelte costose dal punto di vista elettorale. L'esperienza dimostra che se si vuole diminuire il traffico veicolare privato si deve rendere l'uso delle autovetture poco conveniente. Costruire parcheggi (soprattutto se al di fuori dei nodi di scambio, come si è fatto a Roma) non serve. Anzi, incentiva l'uso dell'auto. Introdurre un ticket d'ingresso nei quartieri limitrofi al centro, sul

modello dell'Area C recentemente varata dalla giunta Pisapia, può essere anche per Roma una scelta percorribile. Il ricavato potrebbe essere destinato al finanziamento di trasporto pubblico e piste ciclabili. Da unire alla creazione di isole pedonali, allo sviluppo della rete tramviaria che presenta costi di impianto superiori alla gomma ma consente una mobilità multifunzionale (in proposito vi è un progetto, la *Urban green line*, elaborato nell'ambito della facoltà di Architettura de "La Sapienza"), allo sviluppo del *car sharing* con tariffe più incentivanti delle attuali, alla espulsione dei bus turistici dal centro (*Per Roma*, 2011, p. 127 ss.): misure semplici quanto complicate da prendere che vanno ad impattare contro abitudini consolidate e opposizioni corporative (i commercianti) che vedono con sospetto misure di riduzione del traffico privato. Gli interventi sulle infrastrutture della mobilità attuati nella cintura extraurbana – il tratto ferroviario tra Fara Sabina e Fiumicino (Fm1) e quello tra Roma Ostiense e Viterbo (Fm3) – hanno contribuito ad assorbire il forte aumento della domanda dell'ultimo quindicennio. Il problema riguarda



l'area urbana, dove in questi anni il traffico veicolare privato è aumentato ed è mancato un indirizzo chiaro da parte dell'amministrazione, come dimostra la vicenda del ticket sulla sosta prima abolito e poi ripristinato dalla giunta Alemanno. Roma sta divenendo una metropoli con un centro sempre più spopolato, con una percentuale in crescita di anziani a basso reddito, e con livelli di vivibilità scadenti. Lo conferma un recente rapporto dell'ufficio di statistica della Provincia di Roma dal quale emerge l'imponente crescita demografica dei comuni dell'hinterland e dei municipi più periferici della città, situati oltre il Gra. Nell'ultimo trentennio Roma ha perso il 2,8% dei suoi abitanti mentre i comuni limitrofi hanno incrementato il numero dei residenti del 67,3% (<http://www.provincia.roma.it/news/zingaretti-presenta-il-rapporto-annuale-sulla-situazione-di-roma-e-provincia>). Urbanistica e mobilità sono questioni strettamente connesse: se le si separa il risultato è un'eterna rincorsa da parte del trasporto pubblico della città che si espande laddove la speculazione desidera che si sviluppi. Abbiamo invece bisogno di una città più stretta che non consumi più suolo ma recuperi e riutilizzi parte del suo patrimonio. E che, grazie alla mobilità sostenibile, sia sempre più collegata tra le sue componenti, prevenendo l'effetto ghetto: Saskia Sassen l'ha definita *cityness*, la qualità dell'essere città, fondata sul recupero di alcuni valori dell'urbanesimo messi in crisi dalla crescita non governata (*The endless city*, p. 479). E' da qui che Roma deve ripartire.

Urbanistica o mera espansione edilizia?

Il settore industriale più importante dell'economia romana è in crisi nera. Il 2012, secondo il Cresme, sarà il quinto anno consecutivo di riduzione degli investimenti nell'edilizia (-20% negli ultimi cinque anni, da una produzione di 4,9 milioni di metri cubi del 2010 si passerà ai 3,9 del 2012). La crisi colpisce duro sia nell'edilizia residenziale sia nelle opere pubbliche. Il patto di stabilità non consente agli enti locali, anche se con i conti in ordine, di investire. I lavori si riducono così alle sole opere già cantierate. Una situazione molto diversa da quella prevista quando fu discusso e approvato il nuovo piano regolatore (2008). Mantenendo invariate le previsioni lì contenute, si rischia di consegnare al mercato un'offerta abitativa destinata a non intercettare la domanda, in grado di soddisfare solo interessi finanziari.

E' necessario quindi procedere ad una revisione delle previsioni del nuovo piano regolatore e aprire contestualmente una discus-

sione pubblica sui diritti di edificazione pregressi. Una questione, quest'ultima, oggetto da anni del dibattito urbanistico cui la politica non può rimanere estranea. Sul tema vi è un noto parere *pro veritate* rilasciato ad Italia Nostra da Vincenzo Cerulli Irelli, docente di diritto amministrativo alla Sapienza, che afferma la possibilità per i comuni di procedere a revisioni di precedenti interventi pianificatori senza dover ricorrere ad esproprio o ad indennizzi, entrambi insostenibili per le finanze degli enti locali (<http://eddyburg.it/article/article-view/485/0/39/>). Se la nuova amministrazione decidesse di percorrere la strada del cemento zero, si renderebbero desueti strumenti come gli accordi di programma, ampiamente utilizzati a Roma, fondati su un meccanismo di scambio tra costruttori e amministrazione (interventi infrastrutturali compensati da cubature).

Vi è poi la necessità di scongiurare alcuni sciagurati interventi decisi dalla giunta Alemanno, fra cui spicca la delibera di recepimento a livello comunale della legge regionale riferita al cosiddetto Piano casa. Con l'evidente intento di andare incontro alle richieste dei costruttori, si prevede la possibilità di ampliare del 20% un immobile dell'estensione superiore ai mille metri cubi conferendo un 35% di cubatura bio sostenibile in premio, e di trasformare in abitazioni capannoni artigianali e industriali: una misura, quest'ultima, che può agire da incentivo all'abbandono di attività produttive per più remunerative rendite immobiliari. Un intervento che, dietro la facciata del recupero, contiene il pericolo di nuove colate di cemento persino dentro la "città storica", comprendente anche i quartieri esterni alle mura aureliane.

Pure da incorniciare (anche se i tempi di attuazione sono saltati) il progetto di demolizione delle torri di Torbellamonaca per far posto ad un nuovo quartiere modello con case di 4/5 piani pensato da Leon Krier. Si sarebbe trattato dell'unico intervento originale della giunta Alemanno, visto che tutto il resto (dalla linea C, al prolungamento della linea B, alla stazione Tiburtina, alla nuvola di Fuksas, all'Ara Pacis di Meyer) è stato ereditato dalle precedenti giunte. La demolizione di Torbellamonaca rivela la volontà di cancellare uno dei simboli dell'urbanistica di sinistra contrapponendovi l'anacronistica idea della città giardino: un intervento che fa il paio con la campagna, innescata da Sgarbi e poi cavalcata dalla stampa di destra, contro l'opera realizzata da Richard Meier all'Ara Pacis. Con sprezzo del ridicolo, Alemanno aveva dichiarato nel 2006, prima di diventare sindaco, che avrebbe smontato e rimontato in periferia la teca progettata dall'architetto americano.

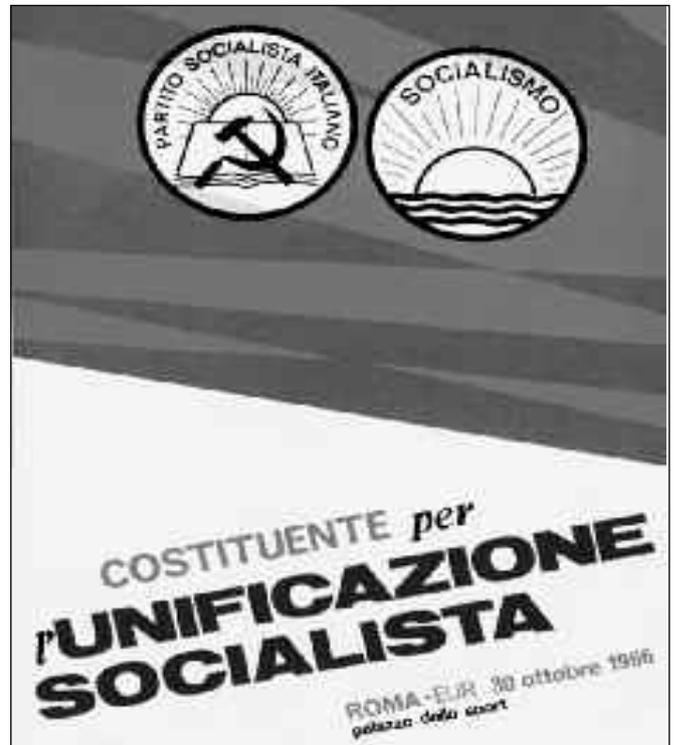
Altro argomento su cui occorrono pronunciamenti chiari è quel-

lo riguardante le 11 caserme situate in zone pregiate da cui il Campidoglio dovrebbe realizzare introiti grazie alle variazioni di destinazioni d'uso. Stessa sorte dovrebbe toccare, nelle intenzioni della giunta, all'ex deposito Atac al Delle Vittorie, al posto del quale si prevede la costruzione di uffici e residenze. Sottrarre questi spazi ad un uso pubblico e destinarli a coprire i buchi del bilancio comunale è un grave errore: si pensi che dall'operazione sul deposito Atac il Comune dovrebbe ricavare un incasso stimato di 30 milioni di euro, cifra modesta rispetto alle proporzioni del debito. Roma ha bisogno di recuperare questi spazi nell'ottica di una fruizione pubblica, senza ripetere lo schema piuttosto frusto di un accordo con gli interessi speculativi in nome di un minimo vantaggio pubblico. L'alternativa è procedere al bando di concorsi che escludano aumenti delle volumetrie esistenti, realizzino il minimo di impatto, privilegino destinazioni quali l'affitto sociale a giovani coppie, studenti, professionisti.

Roma nel Mediterraneo

E' possibile ragionare su Roma senza assumere come chiave d'interpretazione i processi di cambiamento attualmente in corso nel bacino del Mediterraneo? Dal punto di vista geopolitico Roma è pienamente inserita nell'area euro mediterranea, un triangolo i cui vertici coincidono con il sud della Francia, il Nord Africa e il Medio Oriente (Libano, Israele). Si tratta di un'area che contiene circa il 7% della popolazione globale e rappresenta il primo polo turistico mondiale. Un'area segnata da un profondo squilibrio tra un nord, cui appartiene l'Italia, ricco e in calo demografico, ed un sud in cui l'esplosione demografica produce forti ondate migratorie (<http://www.giordanoassociati.com/web/giordanodcm/sd107%5B1%5D.v8.%28single%29.pdf>). Con il suo sistema universitario Roma non può non guardare a questo mondo e porsi come polo di riferimento della ricerca e dell'accoglienza per i giovani del sud del Mediterraneo. Intercettare i flussi di studenti provenienti dalle aree in via di sviluppo è una delle sfide sulle quali si gioca il futuro di molte città.

Parimenti per il turismo. Gli operatori del settore lamentano da tempo la difficoltà di portare i grandi gruppi di turisti al di fuori della città pur potendo contare Roma di una dotazione infrastrutturale imponente che comprende il collegamento all'alta velocità, la rete autostradale, due aeroporti. Spesso il *tour* in città è l'unica attività che il turista compie nella nostra regione per poi ripartire verso le altre città d'arte. Proporre Roma come parte di un grande polo archeologico esteso fino all'area napole-



tana significa proporre un'offerta turistica che va oltre le città d'arte. Un discorso analogo riguarda la capacità di attirare investimenti da parte dell'industria dell'*entertainment* e del multimediale, che a Roma può contare sulla presenza di un consolidato polo tecnologico e di un'altrettanta consolidata tradizione industriale. Gli investimenti si dirigono verso città in grado di accogliere le aziende: il che si traduce in decoro urbano, interventi nei sistemi a rete che integrano in modo intelligente le azioni di coloro che vi sono connessi, mobilità sostenibile, offerta culturale, soluzioni abitative.

Ma si può attuare una inversione di tale portata senza mettere in discussione il modello di amministrazione, il rapporto tra livello politico e gestionale, l'individuazione di strumenti effettivi di misurazione e controllo? Potremo avere alla guida del Campidoglio amministrazioni di maggiore o minore qualità, e non vi è dubbio che quando a governare è la destra il pendolo tende verso il basso, ma se non si interviene sul modello, si rimane alla sfera delle buone intenzioni. È sempre più avvertita l'inadeguatezza dell'amministrazione comunale a fare fronte alle esigenze di un'area vasta 128.530 ettari (*Annuario statistico*, 2011, p. 6), comprendente realtà assai diverse fra loro come i rioni del centro storico e i nuovi quartieri sorti ai margini del Grande raccordo anulare.

Garantire servizi uniformi con un solo erogatore è sempre più

complicato. E allora perché non pensare all'introduzione di elementi di concorrenza prevedendo la possibilità per operatori privati di partecipare a gare per la fornitura di taluni servizi? Le gare potrebbero essere demandate ai singoli municipi, che potrebbero decidere come organizzare un determinato servizio. Ciò sottintende l'autonomia finanziaria dei diciannove municipi da attuare mediante una compartecipazione, in proporzione alla popolazione residente, alle entrate tributarie comunali: un cambiamento di prospettiva reso effettivo dal superamento del Comune di Roma e dalla nascita al suo posto della città metropolitana. Il punto è che bisogna definire quali sono i compiti della città metropolitana e come li debba svolgere in sinergia con i municipi. La nascita della città metropolitana, comprendente Roma e gran parte dell'attuale provincia, consentirebbe di realizzare quel decentramento dei poteri e delle risorse che solo un nuovo governo di area vasta può consentire. Una riforma che fornirebbe al circuito istituzioni-democrazia una decisiva occasione di consolidamento. Nel caso di servizi come l'igiene pubblica, la manutenzione delle strade, delle aree verdi, della programmazione urbanistica, ogni municipio potrebbe scegliere quale soluzione adottare consultando la cittadinanza.

La possibilità per i municipi di decidere autonomamente sui servizi presuppone un cambiamento culturale che pone l'amministrazione al centro di un sistema a rete con funzioni di regolazione e controllo. Il manager pubblico dovrà dotarsi di nuovi strumenti: definire gli obiettivi, stipulare i contratti di servizio, selezionare gli operatori, controllare la qualità del servizio secondo indicatori concordati, introdurre modifiche *in itinere*. Un nuovo modo di amministrare che prevede un ruolo attivo da parte della cittadinanza nel controllo e nella scelta degli obiettivi. Anche in questo caso la dimensione più ridotta del municipio può rendere percorribile la convocazione di assemblee pubbliche che mettano in relazione i cittadini, le aziende fornitrici dei servizi, l'amministrazione. L'assunzione di questa prospettiva dal basso può aiutare a calibrare il servizio sulle esigenze del territorio e individuare nuove domande di servizi.

Da ciò possono sorgere anche *partnership board*, organi misti già sperimentati in alcune municipalità inglesi e composti da funzionari pubblici, rappresentanti dei cittadini, aziende private, aventi lo scopo di monitorare l'andamento del servizio, prevenire conflitti, risolvere problemi. Se si privilegia prima l'obiettivo da perseguire e solo successivamente il processo da implementare, il lavoro del manager pubblico subisce un profondo mutamento. Ciò che conta è la conoscenza dei costi e dei tempi effettivi per la fornitura di un servizio, per provvedere quindi all'adozione della soluzione più efficace. Amministrare con

la rete, nel senso di un processo coordinato dall'amministrazione ma cui partecipano diversi attori, presenta due ulteriori vantaggi: responsabilizza il funzionario, sollecita la partecipazione della cittadinanza (Goldsmith, Eggers, 2010, p. 23 ss.). Una ridefinizione del ruolo del *management* pubblico, conseguenza dell'archiviazione delle tesi sulla riduzione al minimo della pubblica amministrazione affermatesi negli Usa sul finire degli anni '70, un'amministrazione con una grande testa e un corpo piccolo, con una presenza necessariamente ridotta di personale nei livelli medio-bassi della catena, potrà essere in grado di raccogliere le sfide che la collocazione di Roma nel contesto euromediterraneo impongono.

BIBLIOGRAFIA

- Sul duello Fini-Rutelli e le sue implicazioni, V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma – Bari 2006, p. 352 ss.
- Gli otto referendum del comitato *Roma si muove*, in <http://www.romasimuove.it/chi-siamo/>.
- C. Scarpa, P. Bianchi, B. Bortolotti, L. Pellizzolla, *Comuni s.p.a. Il capitalismo municipale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Il *master plan* di J. Rifkin, http://www.locchiodiromolo.it/blog/wp-content/uploads/2010/06/Rifkin_MasterPlan_definitivo.pdf.
- La delibera 21/2011 della corte dei conti, in http://www.corteconti.it/export/sites/portalecdc/_documenti/controllo/sez_centrale_controllo_amm_stato/2011/delibera_21_2011_g.pdf.
- Il rapporto sulla popolazione dell'ufficio statistico della Provincia, in <http://www.provincia.roma.it/news/zingaretti-presenta-il-rapporto-annuale-sulla-situazione-di-roma-e-provincia>.
- Una ricostruzione del quindicennio Rutelli-Veltroni e proposte per il dopo, in *Per Roma. La sinistra e il governo della capitale. Idee per un progetto possibile*, a cura di P. Allegranza, Scriptaweb, Napoli 2011, <http://scriptaweb.eu/Catalogo/per-roma>. Con saggi di Allegranza, De Nicolò, Garano, Murtas, Paolinelli, Pettarin, Saggio, Tocci.
- *The endless city*, Phaidon press, London 2007.
- Il parere di Cerulli Irelli in, <http://eddyburg.it/article/articleriview/485/0/39/>.
- Sull'euromediterraneo la riflessione di Aldo Loris Rossi, *L'Italia nella prospettiva euromediterranea*, <http://www.giordanoassociati.com/web/giordanodcm/sdl07%5B1%5D.v8.%28single%29.pdf>.
- Per i dati sull'area vasta, cfr., Roma capitale, *Annuario statistico 2011*, http://www.comune.roma.it/wps/portal/pcrcontentId=NEW301726&jp_pagecode=newsview.wp&ahew=contentId:jp_pagecode.
- S. Goldsmith – W. D. Eggers, *Governare con la rete. Per un nuovo modello di pubblica amministrazione*, IBL libri, Torino 2010.

Privato non è sempre bello

>>>> Gerardo Labellarte

Paolo Allegrezza pone con grande correttezza, non da oggi, una questione di fondo per il centrosinistra romano: quella del passaggio dalla lunga fase di elaborazione del lutto seguita alla impreveduta sconfitta del 2008, col suo inevitabile corollario di polemiche, ad una fase creativa, nella quale ci si interroghi sulle direttrici di fondo che dovranno caratterizzare l'azione politico amministrativa nel caso, sempre più probabile più per colpe altrui che per propri meriti, si dovesse tra pochi mesi tornare alla responsabilità di guidare la capitale del paese. La lunga fase di autoflagellazione e di analisi delle cause della sconfitta ha avuto un risultato: quello di rendere evidente la necessità di uscire dall'autoreferenzialità e di avviare un confronto che coinvolga in profondità gli interessi ma anche le sensibilità e gli istinti profondi dei cittadini. In questo senso deve essere indirizzato l'impegno di tutti. Non vanno in questa direzione, sia detto per inciso, iniziative come quella della raccolta di firme "Roma si muove" che, aldilà del merito delle proposte, seguono una metodologia esattamente opposta. Vale a dire quella di costruire proposte per la città in segrete stanze e poi di sottoporle già confezionate ai cittadini per l'apposita plurima sottoscrizione, senza porsi il problema di un preventivo coinvolgimento nella fase di elaborazione. Noi socialisti, anche questo detto per inciso, abbiamo chiesto ripetutamente di poter partecipare alla formulazione dei quesiti ed alla gestione dell'iniziativa, ma la rivendicazione esclusiva del copyright da parte dei promotori è stata rigorosissima.

Il metodo e l'approccio di Allegrezza sono del tutto differenti, in quanto viene posta nella dovuta luce la necessità di un coinvolgimento ampio nella selezione delle priorità e delle soluzioni indicate. Va intanto fatta una premessa, resa sempre più attuale dalle vicende che si vanno susseguendo vertiginosamente nel Consiglio regionale del Lazio. Non può esserci programma della coalizione di centrosinistra che non abbia come punto primo un impegno intransigente per la moralità pubblica, la riduzione drastica degli sprechi, la trasparenza assoluta. Su questi punti non ci si può accontentare di esprimere una classe politica con comportamenti più

consoni e adeguati rispetto agli avversari. Per questo ci vuol poco. La situazione richiede invece atteggiamenti draconiani, commisurati alla drammaticità della situazione e alla conseguente esasperazione della pubblica opinione.

Nel merito delle proposte avanzate da Allegrezza, non si può che dividerne una larga parte. In particolare mi paiono convincenti gli argomenti relativi alla lotta alle persistenti politiche di consumo del suolo perseguite dalla giunta Alemanno anche in attuazione della legge regionale del cosiddetto Piano casa, con l'evidente intento di andare incontro alle esigenze sempre condizionanti delle società di costruzione. Così come sono condivisibili le idee in materia di investimenti nel trasporto pubblico (senza però concentrare le scarse risorse sulla rete delle metropolitane), e le proposte innovative in materia di riorganizzazione dell'assetto istituzionale di Roma Capitale.

I servizi pubblici

Mi soffermerò invece più in dettaglio su una delle questioni centrali della sua analisi, sulla quale le mie opinioni divergono invece in maniera significativa da quelle da lui espresse. Mi riferisco alle considerazioni sui servizi pubblici locali, nelle quali accomuna tutte le aziende di gestione concludendo di fatto con una esortazione alla loro liberalizzazione. Mi dispiace non essere sostanzialmente d'accordo con lui soprattutto per quanto riguarda l'Acqa, che considero del tutto particolare in quanto opera in un mercato di monopolio naturale ed obbligato. Non intendo certo riproporre banalmente il recente risultato del referendum, che pure è oggi totalmente disatteso ed in più occasioni sostanzialmente raggirato, tanto da rendere necessario l'intervento della Consulta. Cercherò di fare riferimento a fatti e numeri, giacché i numeri non hanno colore. Sono imparziali. Ebbene stiamo ai numeri. Nel 1997, anno della privatizzazione, l'Acqa approvava l'ultimo bilancio da azienda municipalizzata, evidenziando un cash-flow dell'ordine di 500 miliardi di vecchie lire. Questa cifra si componeva di due parti pressoché uguali: 250 miliardi di lire venivano riservati all'ammortamento degli impianti,

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO



GLI ANNI OTTANTA
SARANNO DECISIVI
TUTTO E' IN QUESTIONE
TUTTO E' POSTO
DI FRONTE ALL' ALTERNATIVA
DI RINNOVARSI O DI PERIRE
PIETRO NENNI



mentre i rimanenti 250 miliardi venivano devoluti all'ente proprietario, il Comune di Roma, come utili di bilancio. Il debito era prossimo allo zero. Le banche aspiravano ad essere selezionate per assumere le mansioni di tesoreria della società. Potremmo andare indietro agli anni precedenti, e ci accorgeremo che le cifre erano sostanzialmente simili. L'Accea era un'azienda solida, con debito nullo ed una liquidità assai importante, in condizione di distribuire ogni anno al Comune di Roma

suo proprietario utili significativi indispensabili per le casse comunali.

E' sufficiente per ciascuno di noi consultare i bilanci degli ultimi quindici anni dell'azienda. Ci si renderà conto con estrema facilità del fatto che mai, dopo la privatizzazione, l'Azienda ha conseguito risultati analoghi, né girato al suo azionista di controllo utili paragonabili con quelli dell'era precedente, quando operava in regime di municipalizzazione. Al contrario ci si trova di fronte ad una esponenziale crescita del debito, che ha molte concause, ma alla quale non sono certo estranee scelte scellerate da parte dei management che si sono via via succeduti. Citerò ad esempio la pazzia avventurata della telefonia (con la spagnola Telefonica), costata la bellezza di 300 milioni di euro in un solo esercizio, e lo sventurato acquisto della rete elet-

trica di Roma dall'Enel, che non vedeva l'ora di disfarsene tanto era obsoleta e bisognosa di investimenti. Potrei andare avanti con la vendita della parte più produttiva e redditizia della filiera elettrica (la produzione) ed altro ancora, ma il discorso si complicherebbe, e soprattutto si allungherebbe. Certo è che le banche ora non corrono più dietro Accea, ma accortesi delle reali condizioni dell'Azienda (perché i numeri parla-

no e le banche vivono di numeri) e dell'elevato rischio finanziario dovuto al debito, hanno chiuso i fidi ed invitato gli amministratori a finanziarsi sul mercato obbligazionario, girando così il rischio di insolvenza verso i risparmiatori. Oggi l'Accea è indebitata in maniera drammatica soprattutto sul mercato obbligazionario.

Sorvolo sulla quotazione in borsa del titolo e sulle sue alterne vicende. Accenno soltanto al fatto che il mercato impone di acquistare quando il prezzo è basso e vendere quando è alto, non il contrario. I corsi di borsa attuali, mai così bassi, hanno indotto molti industriali a delistare le proprie aziende (come Benetton), approfittando di prezzi vantaggiosi, mentre il Comune di Roma vorrebbe fare il contrario. Si mediti su questo. Se i fatti sono questi, la conclusione è una e una sola: questo sistema di gestione è sbagliato e



va cambiato. La gestione privata non ha prodotto risultati apprezzabili, ma ha causato danni cui occorre ora riparare senza indugio.

Le aziende speciali

Questa considerazione ha carattere generale, e potrebbe essere replicata in altre realtà del paese, ove le aziende sono state “distrutte” in maniera più o meno irreversibile da politiche e strategie troppo allegre in settori diversi dal core business, che hanno determinato situazioni debitorie purtroppo assai gravi. Si veda al riguardo la situazione di A2A, rovinata per sempre da un debito insormontabile, o quella di Iren. Il risultato è sempre lo stesso: debiti insostenibili, accompagnati da politiche allegre condotte da manager eccessivamente retribuiti in un mercato protetto. Per porre rimedio (ripeto, senza indugio) a questa situazione assai grave occorre tornare al più presto ad una gestione pubblica dei servizi operanti in monopolio naturale ed obbligato come quello idrico, cosa che non significa “gestione non industriale”, come molti sostenitori della privatizzazione sostengono: le Aziende Speciali, ad esempio, hanno svolto per anni questo ruolo in maniera egregia creando ricchezza per tut-

ti, utili per gli azionisti ed occupazione per il territorio. Occorre quindi ritornare all’Azienda Speciale, riprendere il controllo pubblico, rimboccarsi le maniche e cominciare a risanare il bilancio partendo dalle piccole cose per arrivare alle grandi. Se proprio fosse necessario vendere qualche gioiello di famiglia suggerirei di partire dalle partecipazioni idriche del centro Italia, che pur essendo idriche non intaccano l’origine e la tradizione romana dell’azienda. Il servizio idrico è infatti un business povero che offre soddisfazioni economiche soltanto se agisce su tessuti urbani fortemente antropizzati, proprio come avviene nelle grandi città come Roma. L’Acea ha la fortuna di agire in questo quadro e da qui deve ripartire, dalla città di Roma. In tutto il mondo, se si escludono il Regno Unito (dove la gestione è assai discutibile) e la Francia, che sta peraltro tornando sui suoi passi (si vedano i casi di Parigi e di Grenoble), le gestioni idriche sono e resteranno pubbliche, e chi dice il contrario mente sapendo di mentire. Mi rendo conto del fatto che questo tema possa creare tensioni e difficoltà anche all’interno della coalizione di centrosinistra, ma è certamente meglio affrontare i nodi in sede di elaborazione dei programmi che ritrovarseli non sciolti, anzi ancor più aggrovigliati, all’indomani delle elezioni.

>>>> **dossier / caput mundi**

Roma stracciona e Roma capitale

>>>> **Marco Causi**

Il progetto di governo per Roma nel 2013 da parte del centrosinistra non potrà limitarsi a riproporre quanto percorso durante il ciclo 1993-2008. Siamo in un nuovo ciclo politico, per non parlare di quello economico. Molti problemi strutturali da affrontare, però, sono sempre uguali. E non si dovranno fare sconti al centrodestra per i vistosi passi indietro degli ultimi quattro anni. Grande come una casa, ora come allora, resta il problema della *governance* urbana. Inadeguata in tutte le grandi aree urbane italiane, a Roma lo è ancora di più. In Italia non si sono sviluppati strumenti di governo degli agglomerati urbani di area vasta per responsabilità principale delle Regioni. E Roma ha dovuto confrontarsi con il Lazio, storicamente una delle Regioni più inefficienti e inadeguate d'Italia, tanto che c'è anche chi propone, dopo il recente tsunami, di abolirla. Su questo versante il nuovo ciclo dovrà mettere la città nelle condizioni di sfruttare tre opportunità: l'auspicabile riscrittura del Titolo V della Costituzione, in un senso che riduca lo spazio delle Regioni e ne modifichi il funzionamento; le nuove norme sulle città metropolitane; la piena attuazione della "specialità" costituzionale di Roma capitale.

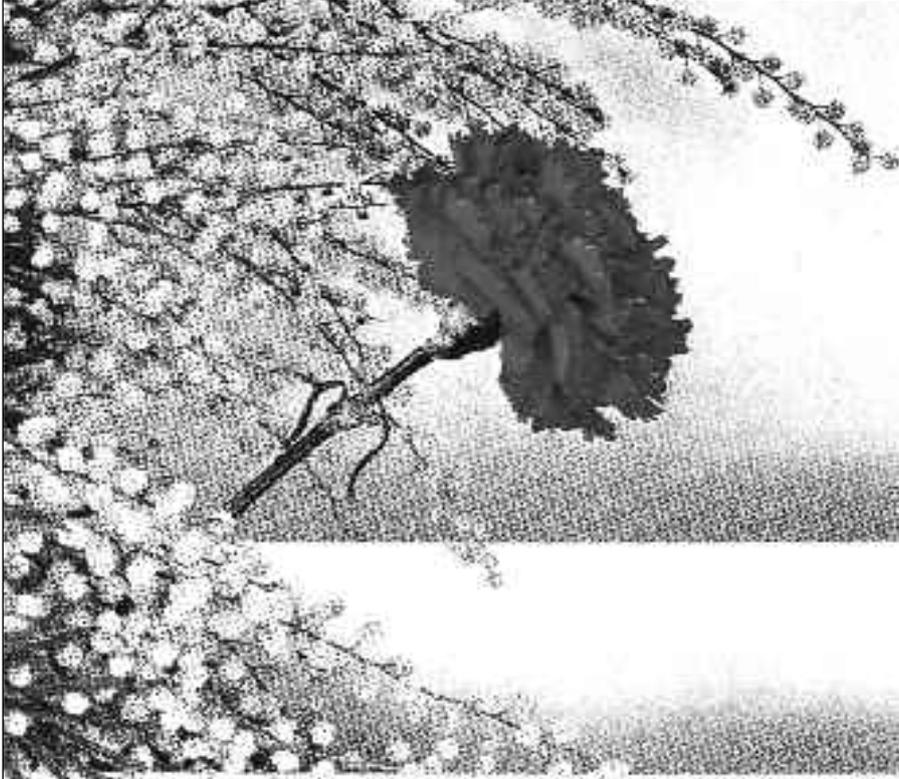
Roma sarà la prima grande città italiana a sperimentare le nuove norme sulle città metropolitane. Due diversi dilemmi andranno sciolti. Primo: una città metropolitana che incorpori gli attuali poteri di comune e provincia (più i nuovi), il cui sindaco sia direttamente eletto; oppure una città metropolitana di secondo livello, che non sembra differire molto dalla "nuova" provincia. C'è da sperare che il centrosinistra opti per la prima

strada, innovativa, piuttosto che per la seconda, conservativa. La città metropolitana di Roma capitale potrà ottenere nuovi poteri dalla Regione, secondo le norme valide per tutta Italia, ma anche ulteriori poteri derivanti dalla specialità di capitale, ciò che non è avvenuto all'interno dei decreti di attuazione di Roma capitale a causa dell'ottusa opposizione della Polverini. Il centrosinistra, nel suo programma per la "nuova" Regione Lazio, si dovrà dimostrare coerente con la necessità di dotare Roma dei necessari strumenti di governo metropolitano soprattutto in tema di reti, servizi pubblici locali, attività produttive, commercio e turismo. Il secondo dilemma riguarderà la delimitazione della città metropolitana.



Andrebbe finalmente affrontato in modo laico e democratico: se prendiamo come criterio la contiguità territoriale, ci sono molti comuni della provincia di Roma che non ne fanno parte, e ci sono comuni fuori della provincia di Roma che ne fanno parte. Ci sono comunità amministrative che ne vogliono fare parte, e comunità che sono invece inclini al "no". Si facciano lavorare con serenità i territorialisti – finora le riforme Monti sono frutto di un lavoro, spesso frettoloso, dei soli giuristi; si prospettino le alternative; si facciano esprimere i diversi territori. Il processo non sarà breve: almeno, per una volta, cerchiamo di farlo bene. Il punto politico è: le future legislature di comune e regione hanno valenza

"costituzionale", dovranno affrontare numerosi cambiamenti, non solo quelli della sobrietà e del rigore ma anche quelli della costruzione di nuove forme del governo locale. I programmi dei diversi schieramenti e dei candidati dovranno essere all'altezza. Intanto, bisognerà dare attuazione alla vera novità dei decreti di Roma capitale derivanti dalla legge sul federalismo fiscale. Il fatto che pochi se ne sia-



PERCHE' L'8 MARZO NON DURI SOLO IL TEMPO DELLE MIMOSE

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO



no accorti è un segnale del degrado della discussione pubblica locale, ma il secondo decreto, quello di maggio, introduce una nuova procedura di programmazione pluriennale degli interventi infrastrutturali nel territorio di Roma capitale. La nuova procedura sostituisce la precedente, contenuta nella legge 396 del 1990, e prevede la possibilità di intese istituzionali di programma, di accordi di programma quadro e di contratti istituzionali di sviluppo al cui interno lo Stato concorre al finanziamento degli interventi di interesse nazionale nel territorio di Roma. Due le novità rispetto al passato: lo Stato non darà soldi prima di conoscere progetti e programmi, ma

soltanto all'interno di un quadro di programmazione condiviso; le modalità di decisione e di attuazione (compreso il monitoraggio, il controllo, l'eventuale esercizio di poteri sostitutivi e la possibilità di revoca dei finanziamenti) sono ancorate alle nuove norme in materia di politiche di sviluppo e coesione, nonché agli obiettivi della perequazione infrastrutturale.

Per comprendere la portata di questa novità bisogna ricordare alcuni errori compiuti dall'attuale giunta comunale. Nel 2008, all'interno di un patto leonino con Berlusconi e la Lega Nord, il Campidoglio ha acconsentito all'azzeramento dei fondi stanziati sulla vecchia legge per Roma capitale, la già citata 396/1990, ottenendo in cambio le risorse per il ripiano del debito pregresso. Si ottennero soldi per ripagare il debito e si rinunciò ai soldi per gli investimenti. L'operazione fece uso di una dura polemica sull'entità del debito ereditato, basata su numeri gonfiati a dismisura e su parecchi artifici contabili¹. Liberata dal debito, la giunta Alemanno avrebbe potuto comunque avere sufficienti risorse per proseguire il ciclo di investimenti pubblici che aveva ereditato: i soli pagamenti di interessi risparmiati sul bilancio corrente erano nell'ordine di diverse centinaia di milioni all'anno. Ma invece, sciaguratamente, quei risparmi sul bilancio corrente sono stati pressoché interamente assorbiti dall'aumento della spesa corrente. Sono aumentati soprattutto i costi dei contratti di servizio delle società comunali, con rilevanti – e spesso poco giustificati – incrementi occupazionali, per non parlare della costosissima girandola di presidenti e amministratori delegati.

Le colpe di Alemanno

Nonostante l'accollo (parziale) del piano di rientro sulla finanza centrale, quindi, la giunta Alemanno si è trovata in affanno sugli investimenti. Con la crisi è poi arrivata, in particolare a partire dal 2010, una stretta generale sulla finanza comunale. Da qui i discutibili *project finance* sulle metropolitane, e poi il tentativo delle Olimpiadi, per le quali è stato proposto un programma privo di attendibilità e di verificabilità in termini di attuazione, giustamente bocciato dal governo Monti. E sempre da qui l'affannoso e goffo tentativo di vendita delle azioni Acea, pur dopo il pronunciamento del referendum, così come il forte ritardo con cui si è lavorato su valorizzazioni e dismissioni immobiliari (si pensi, per fare un esempio, che l'area di Collatino Togliatti è tornata in assemblea capitolina soltanto adesso, quando un progetto di valorizzazione era già pronto prima che Alemanno si insediassero, e

sembra portare un valore di gran lunga inferiore a quello previsto quattro anni fa).

Il governo Monti però, mentre bocciava il progetto olimpico, dimostrando che a Palazzo Chigi era arrivato un nuovo vento del nord che aveva sostituito allo sguaiato "patto della pajata" fra Bossi, Polverini e Alemanno una gestione improntata a rigore e giansenismo, qualche settimana dopo ha accettato di modificare il secondo decreto su Roma capitale durante il suo passaggio in Parlamento, accogliendo le proposte che già da tempo circolavano per l'inserimento di Roma nelle ordinarie procedure della programmazione nazionale degli investimenti strategici.²

Roma si deve perciò attrezzare ad una interlocuzione con lo Stato diversa dal passato: non si tratta di "portare soldi a casa" e poi decidere cosa farne, ma al contrario di programmare insieme allo Stato lo sviluppo della città. Con idee, documenti, progetti all'altezza della città capitale: non stupisce che la giunta Alemanno non sembri in grado, negli ultimi mesi di vita, di dare avvio a questa nuova fase. I programmi del centrosinistra e dei suoi candidati alle primarie e alla competizione finale dovranno invece, sperabilmente, mettere al centro della sfida una "nuova programmazione". Al cui interno rimettere tutto in discussione, anche alla luce del ben noto vincolo finanziario: sulle metropolitane (cosa si deve completare e cosa si può convertire in reti meno costose, come i tram), sulle modalità di attuazione dei *project finance* (per ridurre il potenziale devastante impatto sulle cubature di alcuni accordi sottoscritti, o promessi, dall'attuale giunta comunale), sulle ferrovie regionali, sull'aeroporto di Fiumicino, sul riuso a fini produttivi e non speculativi di tanto edificato da convertire per i bisogni della città fermando la tendenza alla sua incontrollata espansione, sull'ambiente e sui beni culturali. La redazione dei programmi da portare nelle sedi nazionali (Ministero sviluppo e coesione, Cipe) può diventare un'occasione d'oro per coinvolgere le migliori risorse ed energie della città in una riflessione sulla Roma di oggi e del prossimo decennio. Per cercare di risalire, una volta ancora, la china politica che separa la Roma stracciona, che oggi purtroppo appare dominante nella percezione della pubblica opinione italiana e internazionale, dalla Roma capitale moderna e produttiva di un'Italia che decide di superare la sua crisi.

1 Per un'analisi dettagliata di tutta la vicenda del piano di rientro del debito del comune rimando all'analisi effettuata da Marcello Degni, contenuta in <http://www.obiettivocomune.it/?p=541>

2 Sia permesso rimandare a quanto da me scritto, per le proposte, in <http://www.obiettivocomune.it/?p=670>, per una valutazione più completa, in <http://www.obiettivocomune.it/?p=689>

Rifare la città

>>>> Paolo Berdini

Sono venti anni che l'ideologia neoliberista ha imposto la sua visione dell'economia e dei rapporti sociali. Le città sono il terreno più evidente per valutare gli effetti del primato dell'economia finanziaria su ogni altro aspetto della vita delle persone. Il caso di Roma è paradigmatico al riguardo, non soltanto perché le sue dimensioni demografiche e la sua complessità urbana ne fanno la città più importante d'Italia, ma anche perché – a differenza di Milano – Roma è stata governata dal 1993 al 2008 da amministrazioni di centrosinistra, ed è in tal senso importante comprendere quale sia stato il bagaglio culturale con cui si è tentato di arginare il dilagare dell'ideologia liberista. E' indispensabile in primo luogo ricordare quali siano stati (e siano) i pilastri dell'ideologia neoliberista nel campo del governo urbano, e quali siano sinteticamente gli effetti da essi prodotti sulla vita urbana. In primo luogo il progressivo e inarrestabile restringimento dei luoghi del *welfare state* che avevano segnato la struttura delle nostre città a partire dalla storica legge sugli standard urbanistici (il decreto ministeriale 1444/del 1968 nato durante le più feconde esperienze del centrosinistra a livello nazionale). Non c'è città italiana che non abbia dovuto ridurre il livello delle prestazioni sociali erogate alla popolazione, ma soprattutto chiuso luoghi pubblici. Le città, e Roma non fa eccezione, si presentano dunque più povere di luoghi pubblici: hanno allentato quella rete materiale che garantiva la fascia sociale debole della popolazione.

Il secondo pilastro ha riguardato la questione economica. Sono venti anni che dietro lo schermo del risanamento del debito pubblico è stata portata avanti una offensiva efficacissima che ha ridotto fino quasi ad azzerarle le capacità programmatiche e di spesa dei comuni. Sono sempre più rare le occasioni in cui le amministrazioni pubbliche tentano di delineare prospettive di rinnovo urbano o di riqualificazione di quartieri periferici degradati. Non ci sono i soldi, come per il comparto delle abitazioni pubbliche, che, unico caso nella civile Europa, in Italia non vengono più finanziate. Il degrado fisico e sociale delle periferie si è allargato grazie a questa ricetta ideologica.

Il terzo pilastro riguarda infine la cancellazione delle regole del

governo urbano. Anche in questo caso siamo l'eccezione del panorama europeo, dove non è stata abbandonata la pianificazione urbanistica, pur in un quadro di oggettiva difficoltà delle amministrazioni pubbliche a governare le trasformazioni urbane. Da noi si è affermata la cultura che è il mercato senza alcuna mediazione ad essere in grado di risolvere ogni questione, anche quella urbana. Così tutte le città italiane hanno dato il via alla stagione dell'urbanistica concertata, ma lo hanno fatto nel momento della loro massima debolezza: per cui si è aperta una comoda autostrada ad ogni speculazione fondiaria. Il primato dell'economia, degli investimenti promessi e delle ricadute sull'intero organismo urbano hanno avuto la meglio su ogni atteggiamento di precauzione. Tutte le città italiane hanno vissuto una fase di forte espansione urbana, non sorretta da alcuna dinamica di crescita della popolazione, che anzi era in lento declino, se si fa eccezione per il segmento della popolazione immigrata dai paesi poveri. Roma si è distinta come la città capofila. Grazie allo slogan del "pianificar facendo" e all'uso sistematico della deroga urbanistica ha vissuto la più intensa fase di espansione edilizia dagli anni '60 dello scorso secolo. La superficie urbanizzata è passata da poco più di 40 mila ettari del 1990 ai 56 mila del 1998. Periferie che si sommano a periferie sempre più lontane, mentre l'assenza di investimenti pubblici rende sempre più precarie le condizioni di vita di quelle parti di città.

La politica miope

E qui entra in gioco la politica miope. Le amministrazioni di centrosinistra che hanno governato la capitale dal 1993 per 15 ininterrotti anni (ne furono sufficienti quattro ad Ernesto Nathan per lasciare un segno indelebile sulla città) hanno interpretato questa evidente distorsione del mercato edilizio – si continuava a costruire ed espandere la città pur in presenza della sostanziale stazionarietà della popolazione residente – per farne una sorta di bandiera. Se si guardava alla ricchezza prodotta si vedeva che i ritmi di crescita dell'economia romana era-

no quasi doppi (4%) rispetto al 2% italiano. Nel 2007 il sindaco Veltroni attribuiva questo risultato, frutto esclusivo dell'effervescenza del mondo delle costruzioni romane alimentate dalla cultura della deroga, ad un lucido disegno politico: il "modello Roma", frutto di un sapiente equilibrio tra ruolo pubblico e imprenditoriale. Credo che dietro questa acritica accettazione delle idee del neoliberismo si nasconda la causa del declino apparentemente inarrestabile della sinistra italiana. Quando fu veicolato lo slogan del modello Roma, infatti, si era alla vigilia dell'esplosione della più grande crisi dell'economia internazionale, e la prima deflagrazione avvenne negli Stati Uniti nel 2007 proprio a causa del disinvoltato finanziamento al comparto delle costruzioni attraverso i mutui subprime, e cioè castelli di carta che sarebbero crollati al primo soffio di vento. Eppure i maggiori dirigenti della sinistra, dal punto di osservazione privilegiato della capitale italiana, non se ne accorgevano, limitandosi a sfruttarne opportunisticamente gli effetti.

Modello Veltroni

Oggi dopo cinque ininterrotti anni di crisi economica mondiale dobbiamo riprendere il tema del governo urbano di Roma alla luce dei devastanti effetti che si sono avuti. Il confronto elettorale che si avrà nella primavera per il rinnovo del consiglio comunale dovrebbe avere la capacità di aprire un ragionamento di prospettiva, l'unico che può invertire la prospettiva insostenibile costruita negli ultimi venti anni. Il ragionamento dovrebbe iniziare proprio dall'osservazione più evidente che si può fare sul recente sviluppo urbanistico di Roma: la città continua ancora ad espandersi, a costruire nuove periferie prive di servizi, luoghi destinati all'emarginazione sociale. E' un fenomeno apparentemente incomprensibile. La popolazione è infatti stabile da venti anni (2,6 milioni di abitanti); le attività produttive sono sempre più rare, ed hanno lasciato numerosi edifici dismessi; il settore terziario è in affanno, come in ogni altra città del mondo ricco, e sono ormai numerosi gli edifici per uffici vuoti anche nel centro della città; decine di migliaia di alloggi, infine, costruiti recentemente nella periferia lontana, sono vuoti in attesa di acquirenti. Perché dunque la città continua ad espandersi, perché divora ettari ed ettari di terreno agricolo verso una prospettiva senza ritorno?

Non era il modello Roma ad alimentare questo circuito, erano le caratteristiche dell'economia dominante. L'attività edilizia, in primo luogo, è il frutto della gigantesca mole dei flussi finanziari (otto volte più grandi della ricchezza prodotta in tutto il pianeta) che cerca i luoghi su cui trovare possibilità di in-



vestimento, dunque anche nell'appetibile Roma a prescindere da reali fabbisogni della popolazione locale. La seconda caratteristica è che la speculazione edilizia è stata ed è ancora il più grande motore dello sviluppo di Roma. La città è prigioniera di un ristrettissimo numero di proprietari che impone il proprio dominio incontrastato senza curarsi del bene comune. La terza caratteristica è che, come abbiamo visto, le amministrazioni progressiste che hanno governato la città hanno accettato supinamente questa logica e approvato un piano urbanistico dissenzato: esso prevedeva infatti la realizzazione di oltre 70 milioni di metri cubi di cemento, centinaia di nuove periferie da aggiungere a quelle esistenti.

Altra modalità imposta dall'economia dominante è infine quella delle grandi opere che servono soltanto a creare cattedrali nel deserto, come il palazzo del nuoto di Tor Vergata, che per volere dell'allora sindaco Veltroni doveva essere pronto per il 2009 e che semmai vedrà la luce ci costerà un miliardo di euro con cui si potevano potenziare i servizi delle periferie. So-

no ancora numerose le grandi opere annunciate: nuovi stadi di calcio proprio mentre quelli esistenti sono sempre più desolatamente vuoti; la realizzazione a Ostia lido di cinque isole artificiali tipo emirati arabi e qualche grattacielo dove realizzare alberghi e casinò; la creazione della città di Roma imperiale, una disneyland all'amatriciana; e così via. Siamo di fronte ad un'acritica continuazione del modello di crescita che finora ha funzionato creando una gigantesca ricchezza privata (dei proprietari delle aree, dei costruttori, delle società immobiliari e del sistema del credito) e un impoverimento della vita della gran parte dei cittadini. Ed oggi raccogliamo un'eredità insostenibile.

Roma ha 11 miliardi di debito consolidato. Evidentemente, mentre pochi si arricchivano con l'urbanistica contrattata, la città ha aumentato il suo indebitamento. A questa cifra va aggiunto il debito di alcune municipalizzate (Atac e Ama), e quello dovuto agli espropri per opere pubbliche non perfezionati: si arriva a 15 miliardi. La popolazione di Roma è di circa 2 milioni e 600 mila abitanti: ogni romano – neonati compresi – ha un debito di circa 6.000 euro ciascuno. A questa cifra insostenibile ci sarebbero anche da aggiungere i debiti contratti qualche anno fa nel periodo di massimo fulgore della finanza creativa: il comune si è ulteriormente indebitato attraverso fondi derivati, ma nessuna stima attendibile è stata fatta al riguardo. Comunque si tratta di ulteriori miliardi di euro. Si può affermare senza dubbio che la capitale è alla bancarotta. Il debito, ovviamente, ha origini antiche, ed è anche frutto della irresponsabile politica clientelare di rigonfiamento degli organici nelle istituzioni pubbliche e della spesa per opere spesso inutili. Ma la motivazione principale, strutturale, verrebbe da dire, sta nel dissenso modello di crescita che ha causato una espansione urbana incontrollata: periferie che generano altre periferie e costringono l'amministrazione comunale ad indebitarsi per portare servizi, trasporti, strade e per la quotidiana gestione.

Il default urbano

Chi ancora pensa che l'espansione urbana sia il motore per uno sviluppo della città si assume la grave responsabilità di condannare Roma al default urbano. La città ha bisogno di segnali di discontinuità: non si può continuare a fondare il futuro di Roma sull'espansione urbana mentre ci sono almeno 100 mila alloggi nuovi invenduti che da soli risolverebbero la questione. C'è bisogno di un chiaro ed inequivocabile cambio di rotta e di una nuova idea di città: il modello fin qui dominante ha portato al fallimento economico e sociale della capitale. La crisi

economica ha portato ad un drastico taglio della spesa degli enti locali. Non solo non ci sono più soldi per costruire i servizi pubblici, ma essi vengono chiusi o ridotti. Non possono essere più garantiti neppure i trasporti pubblici. Siamo dunque di fronte ad un altro scenario. Che senso ha allora continuare ad espandere la città? Se prima potevamo giudicarla come una distorsione economica e sociale oggi va definita come un atto scellerato, perché condanna la popolazione più povera a vivere in periferie che non potranno garantire più neppure quel minimo di servizi che avevano aiutato una seppur limitata dinamica sociale. Oggi centinaia di migliaia di nostri concittadini sono costretti a ore e ore di file interminabili nella propria automobile per raggiungere il posto di lavoro. Emarginazione ed impoverimento sono le ricette dell'economia dominante e di un sistema politico succube o colluso.

È dunque urgente voltare pagina. Occorre dare una prospettiva alla città nelle nuove condizioni imposte dal fallimento dell'economia liberista. Fabbriche e uffici che chiudono; il piccolo commercio che abbassa le saracinesche; i servizi pubblici che scompaiono. Non avremo risorse per portare i servizi nel territorio diffuso, e – ciò che in prospettiva è più importante – non potremo competere con i livelli di efficienza delle città europee, con la qualità dei servizi erogati ai cittadini, con la loro capacità di fare rete – e richiamare investimenti privati – proprio in virtù dell'alto livello di funzionalità. Nella crisi globale una struttura forte del territorio è un potente fattore di traino di nuove attività. Territori a bassa densità come la Roma abusiva non sono invece in grado di competere con i livelli di concentrazione di servizi esistenti nelle altre città del mondo. In mancanza di una decisa inversione di rotta, viaggiamo verso una prospettiva insostenibile.

La cura per il rientro del debito e per ristabilire prospettive di futuro è invece chiara: bloccare qualsiasi ulteriore espansione urbana e razionalizzare la città esistente perché le mutate condizioni generali impongono un cambio di rotta. Pur generando disuguaglianze, quel modello era infatti sostenuto da un vasto consenso: posti di lavoro nell'edilizia, nell'indotto e nelle attività commerciali che seguivano la città nella sua crescita. Quel modello distorto era tenuto in piedi da una spesa pubblica robusta. Roma, molto più di ogni altro comune italiano, si è indebitata per realizzare strade, scuole, per garantire un minimo di trasporto pubblico. Insomma, il privato guadagnava fortune con il meccanismo della rendita, e il pubblico provvedeva a rendere almeno civili le periferie. Oggi il meccanismo è rotto per sempre, per esplicita ammissione dei suoi protagonisti. Questo orizzonte non è nuovo: sono anni che una parte della cultura urbanistica chiede, sulla base di dati oggettivi, che la città fermi la sua espansione.

Oggi questa prospettiva si colloca in un panorama nuovo per gli effetti della crisi economica e finanziaria: quattro degli storici pilastri su cui si è retta l'economia della città a partire dal 1870 non hanno oggi alcuna possibilità di generare altri risultati. E' finita in primo luogo la stagione degli eventi straordinari. Olimpiadi, Giubilei, Mondiali di calcio sono stati gli strumenti che hanno favorito e condizionato lo sviluppo della città. Il recente ritiro della candidatura alle Olimpiadi del 2020 voluto dal governo Monti sta a simboleggiare che questo orizzonte è chiuso forse definitivamente. L'aumento del numero degli occupati nella pubblica amministrazione è stato finora sempre crescente. L'esigenza del contenimento del debito statale ha portato di recente all'approvazione da parte del governo Monti di un provvedimento che taglia – per ora – il 10% del numero degli attuali occupati. La macchina pubblica riduce dunque la sua capacità di generare occasioni di lavoro. L'espansione del settore terziario – sia pubblico che privato – è stato un altro elemento basilare dello sviluppo della capitale. Il sistema pubblico della ricerca, caratterizzato da una decina di società di ricerca di livello nazionale, è sottoposto agli stessi tagli del pubblico impiego. Il sistema degli istituti bancari – anch'esso in espansione da molti decenni – subisce i colpi della crisi finanziaria internazionale e non garantisce più fasi di espansione. L'industria edilizia, infine, ha connotato la dinamica economica della città con percentuali superiori rispetto alla media nazionale. Il grande numero di alloggi nuovi invenduti sparsi in tutti i quadranti periferici, insieme alla ormai consoli-

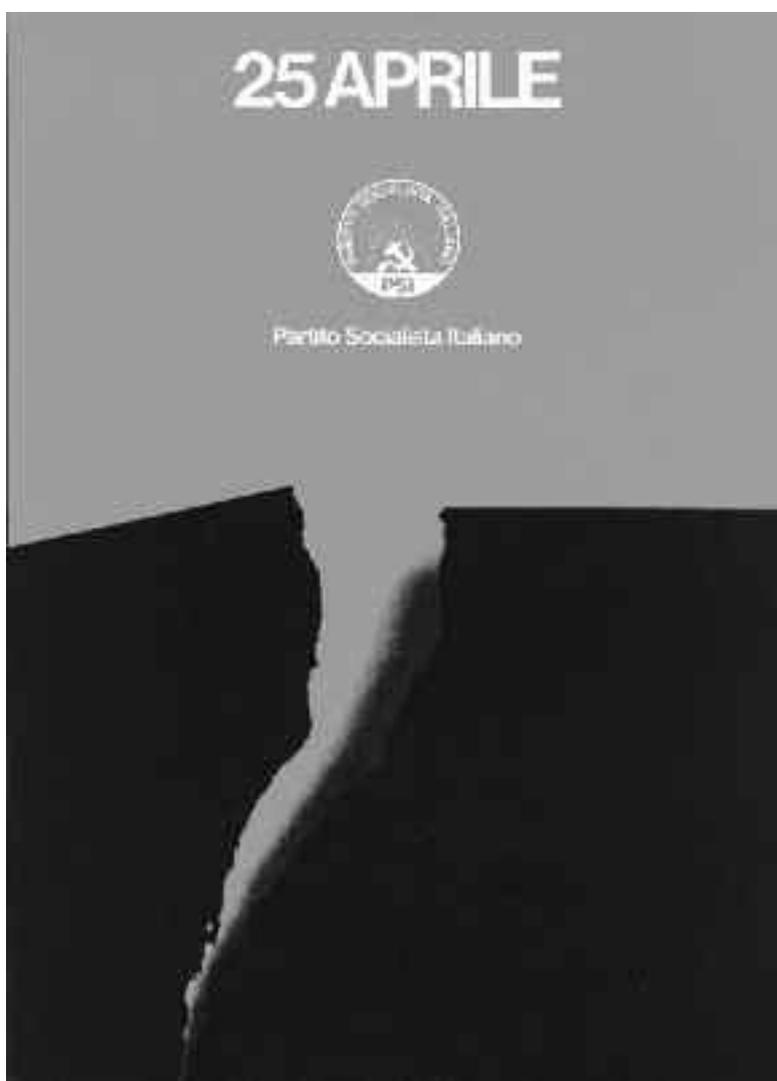
data stabilità della popolazione residente (anche in termini di nuclei familiari), ci dice che anche questo fondamentale fattore di crescita vive una crisi senza prospettive.

Bloccare l'espansione

Di fronte a queste mutazioni degli scenari generali, la prospettiva del blocco di ogni ulteriore espansione urbana diventa l'unica via d'uscita per non vedere aggravarsi i mali della città. Vanno pertanto cancellate tutte le nuove edificazioni e i numerosi "grandi progetti" che vengono proposti di continuo al di fuori di qualsiasi coerenza urbana ed economica. La città è già troppo grande per le ridotte capacità economiche delle amministrazioni pubbliche. Deve fermarsi e consolidare i troppi fram-

menti che sono stati fin qui realizzati. Devono essere avviati solo i progetti di riqualificazione delle periferie esistenti. Ma il blocco di qualsiasi ulteriore espansione urbana serve prevalentemente per rappresentare concretamente la discontinuità culturale con il modello dell'espansione che fin qui ha governato la città. Se si vuole davvero delineare un futuro per le nuove generazioni occorre farsi carico di una nuova idea di città, coerente con il mutato quadro di riferimento, che deve diventare lo strumento per garantire occupazione, coesione sociale e recupero delle differenze tra centro e periferia.

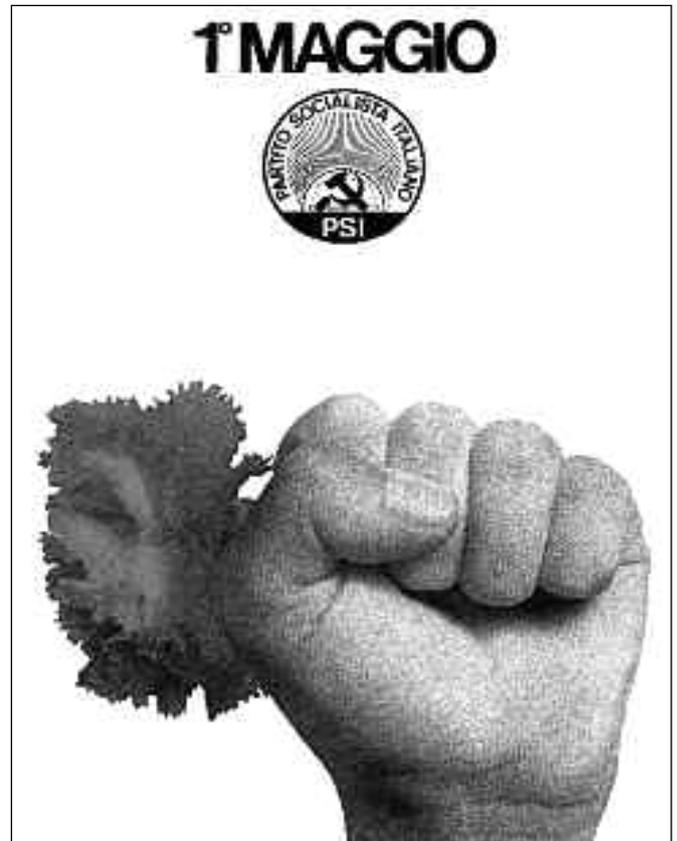
In buona sostanza, si deve passare da un modello di crescita che crea soltanto disavanzo e condizioni di vita disagiate ad una concezione che vede nella città intesa nella sua



interezza il motore di una nuova fase economica. E per delineare una nuova fase economica Roma deve superare i suoi storici ritardi e le sue irrazionalità di funzionamento. Non si può infatti competere sulla scala europea con un patrimonio edilizio obsoleto ed energivoro, con una città perennemente paralizzato dal traffico automobilistico privato, con servizi pubblici arretrati ed inefficienti, con pesanti condizionamenti ambientali. Al modello dell'espansione infinita dobbiamo contrapporre un modello fondato sull'innovazione. Il primo pilastro è rappresentato dal rinnovo urbano della periferia esistente, troppo brutta e invivibile nella maggioranza dei casi. Troppi edifici sono fatiscenti e sono nati senza rispettare le regole sismiche. E' ora di intervenire nella sostituzione edilizia come tutte le città d'Europa: una grande prospettiva di lavoro per le imprese sane. Alla cultura delle grandi opere, che diventano inevitabile appannaggio del solito ristretto cerchio di imprese dominanti, dobbiamo saper contrapporre una cultura di interventi diffusi affidati a una rete di piccole imprese innovative e di qualità.

Il trasporto pubblico

Il secondo settore da sviluppare è un nuovo sistema di trasporto pubblico a sostegno della popolazione e delle imprese. Non è più accettabile che a Roma convivano nello stesso tempo due intollerabili primati: avere il servizio di trasporto su ferro o non inquinante più debole tra le città europee e il più alto numero di vetture circolanti a persona del mondo. I livelli di invivibilità, di inquinamento e di spreco di risorse non sono più sostenibili. Anche in questo caso, ricerca avanzata, innovazione delle tecnologie e reti di imprese in grado di realizzare e gestire il nuovo sistema sono i punti di riferimento per un futuro di lavoro sostenibile. Il terzo settore deve perseguire il risparmio dell'energia ed il governo del ciclo dei rifiuti. Le nostre abitazioni sono energivore e il ciclo dei rifiuti è fuori controllo. E' un campo sterminato di lavoro dove piccole imprese tecnologicamente avanzate possono inserirsi e favorire l'uscita dalla crisi economica. Si tratta di un grande sforzo economico e finanziario da parte delle pubbliche amministrazioni. A coloro che criticheranno questa ipotesi come dispendiosa rispondiamo che i soldi spesi per migliorare il funzionamento della città e il livello di vita dei cittadini sono investimenti per il futuro, non spesa inutile e improduttiva come quella per costruire cattedrali nel deserto o opere superate come il paventato secondo grande raccordo anulare. Per ritornare a vivere Roma ha bisogno di far salire i suoi cittadini su una moderna rete di trasporti non inquinanti. Le possibilità di uscita da una crisi economica così profonda impone il coraggio di guardare al fu-



turo, investire risorse nella ricerca di nuovi mezzi di trasporto, nella ricerca applicata, nella produzione di beni.

C'è infine un ultimo segmento economico da mettere a sistema. Le grandi proprietà ancora non cementificate (si pensi a Maccarese o Castel di Guido e tante altre) devono diventare il luogo di produzione di alimenti basati sulla filiera corta, sulla qualità, sulla riconversione biologica e su una rete di servizi in grado di favorire il sorgere di iniziative economiche. Nel prossimo appuntamento elettorale dovrebbero dunque confrontarsi due idee di sviluppo: da una parte le grandi opere "salvifiche", che finora hanno invece portato solo al deperimento delle qualità ambientali dei luoghi e al peggioramento delle condizioni di vita della maggioranza dei cittadini. Dall'altra parte cercare di far leva sulla qualità dei luoghi per strappare prospettive di lavoro nella sfida internazionale: dalla ricerca innovativa al risparmio energetico, dall'agricoltura a un turismo intelligente. Se si calcolassero i posti di lavoro e la ricchezza che si potrebbe produrre con il potenziamento di questi nuovi settori produttivi si raggiungerebbe un numero consistente di addetti e di prospettive durature di sviluppo. E' in questo modo che Roma può guardare al futuro.

>>>> **intervista**

Il Vangelo vissuto fra gli ultimi

>>>> **Franco Moscone intervistato da Matteo Lo Presti**

Nel tormentato paesaggio del ruolo che la Chiesa cattolica svolge nel mondo vivono persone che passano la vita a occuparsi con sentimenti di profonda umanità del loro prossimo. Sono osservatori disincantati del loro lavoro e dei rapporti che la parola evangelica cerca di instaurare con gli abitanti di tutti i continenti. Padre Franco Moscone, dell'ordine dei padri somaschi (congregazione fondata all'inizio del 1500 dal Santo Gerolamo Emiliani, proclamato protettore dei fanciulli abbandonati), è stato riconfermato recentemente nel suo incarico di padre generale per altri sei anni con la responsabilità di sostenere e organizzare la presenza dell'ordine di appartenenza in tutti i continenti.

Padre Moscone che senso hanno le gerarchie nella Chiesa e come lei interpreta il suo ruolo e i rapporti con i confratelli?

La gerarchia nella Chiesa è solo una parte, anche se la più evidente, soprattutto oggi a motivo della visibilità che assume attraverso i mass media, compresi quelli non cattolici, che le danno una particolare attenzione. La vita religiosa, invece, potremmo dire che è una istituzione a carattere "democratico": ha costituzioni, parlamenti ed elezioni con norme ben precise e limiti alla rieleggibilità forti. La mia posizione è dunque quella di essere *primus inter pares*, dove l'aspetto più importante è essere e sentirmi membro di una *compagnia* (per usare il termine originario della congregazione) di *pares*. Nel modo d'interpretare il mio ruolo mi rifaccio all'affermazione del p. Timothy Radcliffe, ex Maestro generale dei Domenicani, che sostiene: "Se l'evento fondamentale della grazia è il perdono, allora la leadership è tipicamente al servizio del perdono: chiedendolo come figlio, oppure offrendolo, come padre".

Con quale visione generale vi occupate di problemi sociali?

La congregazione che dirigo è attualmente presente in 22 nazioni di tutti i 5 continenti, con 89 comunità religiose che si fanno carico di oltre 400 opere per lo più di carattere sociale, se si escludono una trentina di parrocchie, per la maggioranza in America Latina: si tratta di case famiglia, orfanotrofi, centri per tossicodipendenti e contro la tratta di donne e bambini, scuole (prevalentemente professionali o tecniche), ed alcuni ambulatori o presidi medici. E' difficile esplicitare una visione ge-

nerale, ogni nazione, cultura ed ambiente richiede attenzioni proprie ed a volte irripetibili altrove. Sottolineo due aspetti che però accomunano il modo di operare somasco e che provengono dal fondatore (morto nel 1537): la presenza in mezzo alle persone in difficoltà, senza fuga o indicazioni di separazione (i somaschi vivono dove operano e si adattano all'ambiente socio-culturale), e l'offerta di una educazione di qualità. Per tutti i nostri ragazzi cerchiamo possibilmente ambienti di educazione e scuole di livello: anche se richiede costi maggiori li mandiamo a scuole rette da associazioni private (possibilmente cattoliche, ma non solo) e non a quelle statali. Devo affermare, senza alcun dubbio, che la scuola statale dagli Usa all'Asia, passando per America Latina ed Africa (con eccezione dell'Europa) è un autentico "disastro" ed un vero insuccesso tanto didattico che educativo.

I problemi che avrete a Houston negli Usa devono essere molto diversi da quelli che affrontate nelle Filippine o in Africa.

I problemi da affrontare sono diversi da un capo all'altro del pianeta solo per quanto riguarda una lettura "quantitativa"; questi si sviluppano con modalità e fenomeni differenti a secondo delle culture, e soprattutto della situazione economica del paese di riferimento, ma restano uguali per gli effetti negativi sulla vita della gioventù, producendo a volte traumi irreparabili. Direi che dal punto di vista "qualitativo" sono sempre gli stessi, la vera differenza è data unicamente da una lettura "quantitativa" (p. es. in Asia ci sono percentualmente più bambini ab-



bandonati che in Europa), e dalle opportunità di intervento per cercare di risolvere il problema o prevenirlo e contenerlo: in questo senso l’Africa è veramente un continente “abbandonato e dimenticato”; mentre l’America Latina appare sovente come il luogo degli “esperimenti” dei “gringos”.

La diffusione della parola evangelica in che rapporti sta con le vecchie interpretazioni para coloniali che venivano date al ruolo dei missionari?

Per quanto riguarda tale domanda non ho ancora elementi sufficienti per una risposta, soprattutto per quanto riguarda la situazione africana. Qualcosa in più mi sembra di doverlo invece affermare per l’America Latina. Qui si sta assistendo ad un uso “neo-coloniale” e strumentale dell’evangelizzazione a fini di “narcotizzazione religiosa” della società da parte di un fiorire enorme di sette che si definiscono “evangeliche”, tutte con radici negli Usa. Si sta utilizzando una maniera di presentare il Vangelo ad un solo fine di tranquillizzazione della società, togliendo al Vangelo ogni richiamo all’impegno sociale e politi-

co, alla ricerca e costruzione della giustizia, al giudizio sulle scelte che governi, multinazionali, ecc. fanno sulla testa e la vita della gente e dei popoli. Mi sono più volte domandato da dove provenga a queste sette tanto denaro da poter realizzare e costruire come funghi nuove “chiese” in forma capillare in tutti gli ambienti latinoamericani. Non ho trovato altra risposta che queste due: o si tratta di sovvenzionamenti da multinazionali interessate a mantenere calma la popolazione povera (e non escluderei scelte dei servizi segreti nordamericani), o dal bisogno di “pulire” quantità di dollari provenienti dal narcotraffico e da mercanti d’armi. Ovviamente le due possibilità stanno anche insieme.

L’informazione planetaria consente confronti impietosi tra povertà e ricchezza, fatte salve le divisioni di casta e di classe; secondo lei le nuove generazioni in giro per il mondo hanno maggiore sensibilità verso tensioni di solidarietà sociale o verso l’accumulazione di denaro?

Purtroppo il fenomeno della globalizzazione e di internet – ho incontrato connessioni internet via satellite in zone di foresta africana dove non c’è né la luce elettrica né l’acqua potabile – favorisce più il desiderio dell’accumulo facile di denaro che la solidarietà. La vera urgenza a mio parere è quella di costruire la *globalizzazione della solidarietà*. Per fare ciò non basta informare la gente, o offrirle occasioni di connessioni informatiche, ma si devono formare nuove e solidali relazioni tra gruppi, generazioni, etnie, culture. Non è facile, ma non vedo altra via: solo una relazione *reale* rende solidale il *virtuale*, non viceversa.

La Chiesa come svolge il suo ruolo? Può spiegare le modalità in cui viene propagandata la parola del Cristo e il modo nel quale i diversi ordini religiosi si posizionano nelle regioni in cui operano? Per esempio c’è rivalità tra voi, i salesiani, i gesuiti e i francescani?

Grazie a Dio, se nei secoli passati ci può essere stata rivalità tra congregazioni religiose quasi per monopolizzare i territori dove operavano, come se si trattasse di una colonizzazione del fattore religioso, oggi non è più così. Si è giunti ad una nuova visione della Chiesa e dell’inserimento delle differenti istituzioni nella stessa: si è passati dalla competizione alla comunione. Ogni congregazione si inserisce apportando il proprio “carisma”, non si è rivali, ma cooperanti ad un unico progetto. Per spiegare meglio quanto intendo dire dovrei accennare ai cambi nell’ecclesiologia dopo il Vaticano II, ma non è qui il posto, né forse è l’interesse della domanda.

La religione cristiana ha subito e non sempre accettato rivalità con altre religioni. Lei come vede la competizione (la parola è orribile da proporre ad un uomo di fede) per esempio con i musulmani?

La rivalità fa parte dell'umano, a volte è positiva, altre, soprattutto quando entrano fattori religiosi, è negativa ed anti-evangelica. Senza dubbio, pensando alle grandi religioni, la relazione con i musulmani è la più difficile, e credo dipenda dalla stessa struttura e logica interna all'Islam. Mi spiego con un esempio. Dove mi sono incontrato maggiormente e quasi a giornata con i musulmani è in Asia (India, Sri Lanka ed Indonesia). A parte l'Indonesia, il più grande e popolato Stato islamico, mi ha colpito che i musulmani siano gli unici a non integrarsi nella società: costruiscono città dentro le città, occupano territori precisi dentro i municipi, e lì non c'è spazio per persone di altre religioni. In India e Sri Lanka, pur non essendo la religione maggioritaria, non sono minoranze: in India raggiungono quasi i 200 milioni, ed in Sri Lanka superano il 10 per cento della popolazione e controllano praticamente tutto il commercio. Sotto questo aspetto l'atteggiamento musulmano è esattamente opposto a quello cristiano, e per molti aspetti anche a quello induista. La mia speranza è che dal loro inserimento in Europa acquistino atteggiamenti diversi, anche a motivo della secolarizzazione e della legislazione europea, che ha metabolizzato valori provenienti dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese.

Ho saputo che lei non viaggia con la macchina fotografica: non vuole fermare il tempo, nè, immagino, vuole strumentalizzare le persone che incontra. Quale il suo rapporto di uomo e di credente con il dolore?

Il dolore ha una dignità particolare che per prima cosa va rispettata. Non viaggia con la macchina fotografica perché non mi va di strumentalizzare la sofferenza per nessun motivo, fosse anche quello della ricerca di aiuti economici al fine di combatterla. I poveri ed i sofferenti non possono essere ridotti a spettacolo per nessun motivo. Se c'è qualcosa che "odio" nel sud del mondo è proprio come si comportano la maggior parte degli europei, che lo sfruttano per spettacolo e cose molto peggiori.

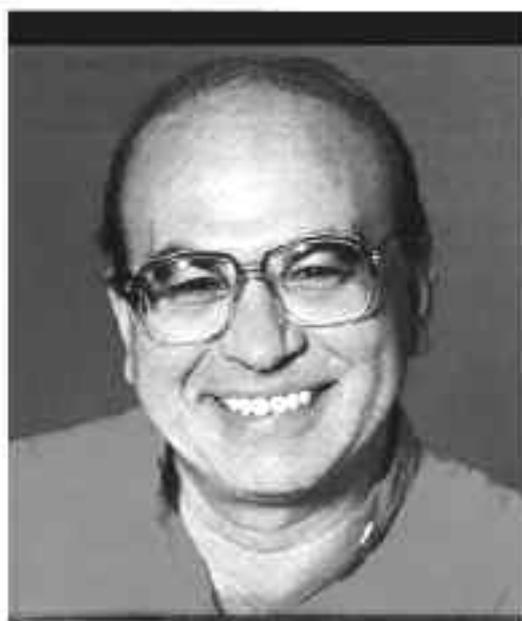
Ha voglia di parlare dei molti ragazzi che ha incontrato in giro per il mondo? Di cosa hanno bisogno? Cosa i paesi cosiddetti ricchi possono fare per i più bisognosi?

La risposta è facilissima. La prima globalizzazione nella storia è l'antropologia: ovunque l'uomo, e quindi i giovani, restano

uguali, al di là delle culture, dei colori e delle ingiustizie di cui sono oggetto; il vero ed unico bisogno per tutti ed ovunque è il bisogno d'amore. La vera ed unica povertà ovunque e sempre è la povertà d'amore: da questa si generano tutte le ingiustizie e carenze d'ogni specie e si manifestano le violenze più inaudite. Di tali violenze vorrei citarne una di cui sono stato testimone oculare. La sera prima di partire dal Mozambico per rientrare a Roma arrivò la polizia lasciandoci 9 bambini: erano nove bambini sottratti, attraverso uno scontro armato, ad una banda di trafficanti d'organi.

La cattolicissima Italia vive una grave crisi anche nel mondo ecclesiastico, chiese vuote, pochi preti. Cosa ne pensa?

Non vorrei apparire come uno che sfugge la domanda, ma con sincerità, più che le chiese vuote, mi spaventa il vuoto di Vangelo nelle chiese. Mi spiego: preti o gruppi che si dicono "ancora" cristiani, ma che non annunciano più con chiarezza il Vangelo e la dottrina sociale della chiesa, impegnandosi in altre attività o lasciandosi trasportare da polemiche a solo fine pub-



blicitario, per far parlare di sé o mettersi in vista. Dopo tutto si tratta dell'antica ed originaria tentazione che già Gesù denunciava e che è conosciuta come "fariseismo". Se si è autentici, anche se pochi, si ottiene e si dà qualcosa; se no "tutto è vanità".

La perfetta letizia eredità di san Francesco è solo dei santi?

Senza dubbio i santi sono facilitati nella letizia: la grazia di Dio non mente e non inganna, è fedele a ciò che promette, e la letizia fa parte delle promesse di Dio. Ma Dio è vicino ad ogni persona che si impegna con "buona volontà" a servizio degli altri: in questo modo, anche se non conosce Gesù, lo incontra lo stesso nell'

altro. E' la sua promessa, come scritta nel Vangelo di Matteo: "Qualsiasi cosa avete fatto al più piccolo l'avete fatta a me". E' così che la letizia evangelica può essere sentita e goduta da tutti. Il magistero e l'esempio di papa Giovanni XXIII continuano ad esserne un esempio pratico.

Lei è anche professore di filosofia: ci racconta quali sono i suoi "maestri laici" o meglio le letture che l'accompagnano nei suoi viaggi intorno al mondo?



Viaggio molto, ed usando quasi esclusivamente i mezzi pubblici, risparmio molto tempo che dedico alla lettura, e non escludo quelle "laiche". Più che elencare letture dico come compio le mie scelte. Normalmente leggo cose che riguardino la mia formazione storico-filosofica facendo attenzione ad avvenimenti o date: così nell'anno di Darwin ho letto testi sull'evoluzionismo, e nel 150esimo dell'unità d'Italia ho approfittato per letture storiche sul Risorgimento e la storia successiva della nostra patria. Inoltre non mi faccio mai mancare qualcosa sulla scuola e la didattica: ho apprezzato molto il recente libro di

Paola Mastrocola *Togliamo il disturbo*, libro che ha un impianto molto severo e assai critico sul modo in cui la scuola italiana viene abbandonata ai suoi miseri destini invece di essere la casa della formazione della democrazia e della civiltà del sapere. Ho però delle preferenze, mi interessano le analisi sociologiche: considero Zygmunt Bauman un "maestro" del settore, e penso che in una "società liquida", in epoca di "passioni tristi" e con "ospiti inquietanti" sempre alla porta, sia necessario tenersi quanto più informati possibile.

La tela di Penelope

>>>> **Simona Colarizi e Marco Gervasoni**

La vicenda della seconda Repubblica finora non era stata oggetto di riflessione storiografica. Ora Simona Colarizi e Marco Gervasoni pubblicano, presso l'editore Marsilio, "La tela di Penelope. Storia della seconda Repubblica". Di seguito l'introduzione.

La tela di Penelope è la metafora dell'immobilità del paese che dopo venti anni dal crollo della prima Repubblica sembra aver smarrito la strada verso il futuro sul quale aveva riposto tante speranze e illusioni. Lo confermano gli indici dello sviluppo economico e i dati sull'occupazione, sull'istruzione, sulla condizione giovanile e femminile, sull'ampliarsi delle divisioni sociali e territoriali. Lo conferma la profonda crisi di fiducia dei cittadini nei confronti dei loro rappresentanti che incapaci di riallacciare il legame spezzato con tanta parte della società civile, si chiudono nei palazzi del potere e alla fine sono costretti ad abdicare al loro ruolo di governanti, come era avvenuto esattamente un ventennio prima quando la guida degli esecutivi era stata consegnata nelle mani dei "tecnici".

Il dissolvimento del sistema politico nel 1992 aveva mostrato tutta l'impotenza e l'incomprensione dei vecchi partiti di fronte alla grande trasformazione in atto nel mondo. Caduti i parametri interpretativi offerti dalle ideologie totalizzanti del Novecento e contemporaneamente declinati i modelli organizzativi di massa, le forze politiche si erano paralizzate di fronte al cambiamento della società dove cadevano pietra dopo pietra tutti i punti di riferimento sociali, economici, istituzionali e culturali alla base dell'edificio democratico fondato nei lontani anni Quaranta. Rifondarlo spettava dunque ai loro eredi emersi dalle macerie della prima Repubblica; ma per raggiungere questo obiettivo era indispensabile presentarsi ai cittadini con identità politiche nuove in grado di rispondere ai problemi, ai bisogni, alle istanze di un paese avviato nell'era della globalizzazione.

Ci pare ampiamente condivisa l'interpretazione che il generale ritardo in questa ricerca identitaria sia una delle ragioni della fragilità manifestata da tutti i nuovi partiti saliti sulla scena politica della seconda Repubblica. La lentezza, le oscil-

lazioni, lo sbandamento e la esasperata conflittualità della nuova classe politica nel costruire un sistema vitale e darsi solide basi ideali, restano una delle chiavi di lettura per spiegarne il procedere erratico, che alla fine, come appunto la tela di Penelope, non arrivava mai a compiersi.

Un così evidente vuoto di elaborazione, protratto tanto a lungo nel tempo, richiede però ulteriori riflessioni che allargano lo scenario all'intera società di cui la sfera politica è parte integrante. I due eventi internazionali, la fine della guerra fredda e il Trattato di Maastricht, che marcano la rottura sistemica del 1992-1994, sono in larga misura condizionanti anche nel successivo ventennio della storia d'Italia. A partire dalla caduta del muro di Berlino si infrangevano i due pilastri portanti – Dc e Pci – della Repubblica dei partiti costruita tra il 1946 e il 1948; il percorso verso la moneta unica con la quale la UE si preparava alla sfida del mondo globale alienava una parte consistente della sovranità allo Stato nazione e nello stesso tempo la globalizzazione investiva settori sempre più ampi dei ceti produttivi stravolgendone il volto. Una vera rivoluzione dunque che si abbatteva sui cittadini e sui loro rappresentanti per lo più inconsapevoli, malgrado i segnali del mutamento apparissero evidenti da tempo. E nel momento in cui cominciarono a percepirlo, restavano paralizzati, non trovavano cioè risposte adeguate e convincenti alla questione di fondo che questo processo rivoluzionario, sempre più accelerato poneva a tutti i governanti del pianeta: come governare la nuova società "liquida" del XXI secolo?

Un interrogativo altrettanto complesso si era presentato alle classi dirigenti sul finire del XIX secolo, quando la nascita della società di massa aveva rimesso in discussione tutti i parametri politici, istituzionali, economici, culturali del

mondo liberale ottocentesco. Il passaggio dalle nazioni pre-moderne, ancora prevalentemente basate su un'economia contadina, alle moderne nazioni dell'era industriale non era stato indolore – come dimostra l'insorgere dei totalitarismi – anche se reazioni diverse si erano verificate da paese a paese, in armonia con le peculiarità di ciascuno. La sfida si ripeteva dunque nel mondo contemporaneo con la grande svolta degli anni Ottanta che segnava l'ingresso dell'Occidente avanzato nell'epoca post moderna, post industriale, post fordista – o comunque la si voglia definire. E' evidente che i problemi che affliggevano l'Italia nella seconda Repubblica, erano in realtà ampiamente ascrivibili anche alla maggior parte degli altri Stati dove si vivevano difficoltà simili, e altrettanto affannosa appariva la ricerca dei necessari nuovi paradigmi per assicurare il vivere civile nelle società frammentate così lontane da quelle del XX secolo.

Nello specifico italiano prevalevano due direttrici: quella del centrosinistra, illuso che si potesse continuare a governare sul solco del passato con qualche significativa riduzione delle garanzie del Welfare State e con lo stretto rigore sui conti pubblici imposto dalla UE; in compenso si abbandonavano i sogni millenaristici, sostituiti dal generico richiamo ai valori universali di solidarietà e di uguaglianza. Nel centrodestra compattato intorno a Berlusconi si affacciava invece la tentazione del populismo capace di riportare unità nella società atomizzata in nome di desideri e istanze da tutti condivise: ricchezza, consumi, ascesa sociale. Entrambe le ricette per molti versi evitavano di rispondere alla domanda su come governare la moltitudine; perché era evidente che le limitazioni alle garanzie sociali e la stretta orizzontale sulle spese dello Stato non risolvevano i bisogni nuovi dei ceti emergenti e finivano col penalizzare proprio il settore dell'educazione e della ricerca, chiave di volta nell'era della conoscenza, mentre gli ideali solidaristici, comune denominatore delle coalizioni guidate da Prodi, sfioravano solo le questioni emergenziali delle guerre e dell'immigrazione.

Quanto alle pulsioni populistiche, attuare le promesse significava misurarsi con i problemi concreti dei cittadini e non con il sogno. La corretta percezione di quanto fosse cambiato il paese nei suoi valori e nel suo immaginario, che pure si affacciava nello schieramento di Berlusconi, non riusciva a convertirsi in un'azione di governo in grado di trovare soluzioni nell'interesse generale e neppure per molti versi nell'interesse dei settori sociali coinvolti nel processo di modernizzazione. Nel centrodestra come nel centrosinistra la frammentazione interna a entrambe le coalizioni, mera somma di spezzoni di

PSI. L'OTTIMISMO DELLA VOLONTÀ'



partiti ereditati dalla prima Repubblica, sfociava in una conflittualità permanente e paralizzante; lo scenario meno adatto a gestire un'Italia già nel 1994 in affanno sul piano delle risorse economiche, sociali e culturali. Esecutivo dopo esecutivo si tesseva una tela che restava ogni volta incompiuta, quasi a richiamare l'opera ingannevole di Penelope. Ma restare sempre fermi significava declinare irrimediabilmente, quel declino che i partiti della seconda Repubblica non riuscivano insomma ad arrestare, malgrado l'ingresso nell'euro e qualche breve parentesi di ripresa soffocata dalle convulsioni economiche internazionali sommate all'impotenza dei governi.

La loro impotenza, causa ed effetto di identità politiche deboli, portava al progressivo scadimento della classe politica italiana e a una crisi di legittimazione sempre più vasta che alla fine la costringeva ad abdicare al proprio ruolo. Il governo nazionale consegnato ai "tecnici", professionisti delle scienze economiche, giuridiche e sociali, marcava la duplice alienazione della sovranità democratica a ministri non eletti dai cittadini e alle autorità europee in evidente deficit di rappresentatività. Eppure, se lo Stato-nazione perdeva una parte dei suoi poteri delegati ai super organismi europei, non moriva però la nazione quale libera comunità di persone unite da sentimenti, storia, memorie, lingua e dialetti, paesaggi naturali e umani, costumi, tradizioni, cultura, lavoro. I politici che avrebbero dovuto rappresentarla e guidarla lasciavano invece sopravvivere solo lo scheletro di una entità economica malata da curare con efficienti ricette, senza far scorrere sangue e senza incidere nella carne. Non stupisce che nel 2011, al momento delle celebrazioni dei centocinquanta anni dall'unità d'Italia, apparisse impossibile dare un volto e un'anima a questa patria.

>>>> **biblioteca / schede di lettura****Dopo lo stalinismo**>>> **Jacopo Perazzoli**

La massima di Vittorio Rieser, raccolta a suo tempo da Foa in *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, secondo cui “la cultura socialista [sarebbe stata] ben povera cosa” serve a Mariamargherita Scotti, nelle pagine iniziali del volume, per chiarire immediatamente l’obiettivo della sua approfondita ricerca: “Scopo di questo lavoro è di contribuire alla discussione del pregiudizio [sopra citato], illuminando, attraverso alcuni esempi significativi, un aspetto della storia degli intellettuali italiani finora trascurato. Nella convinzione della sostanziale inesistenza di una politica culturale socialista, il carattere specifico del rapporto tra intellettuali e Psi è rimasto a lungo inesplorato” (p.9-10). Ciò che preme di più a Scotti è dare voce ad un’esperienza che – come spesso capita nella storiografia italiana – è finita nell’ombra senza alcuna possibilità d’appello: “Che il Partito socialista, dopo la scissione di Palazzo Barberini e a seguito della sconfitta elettorale dell’aprile ‘48, avesse abdicato al ruolo di organizzatore del lavoro tra gli intellettuali a favore dell’alleato comunista, è difficile negare. [Ma] non significa, tuttavia, che non si mantenessero vivi, all’interno dello stesso Psi, filoni di riflessione e di studio, gruppi di lavoro o singole personalità, non in linea con le direttive della politica culturale comunista” (p.11).

Il libro, così obiettivamente ambizioso, è strutturato in tre variegati capitoli – *Autonomia (1953-1955)*, *Organizzazione (1955-1957)*, *Neocapitalismo (1957-1960)* – che ripercorrono l’evoluzione socialista in campo culturale in un periodo

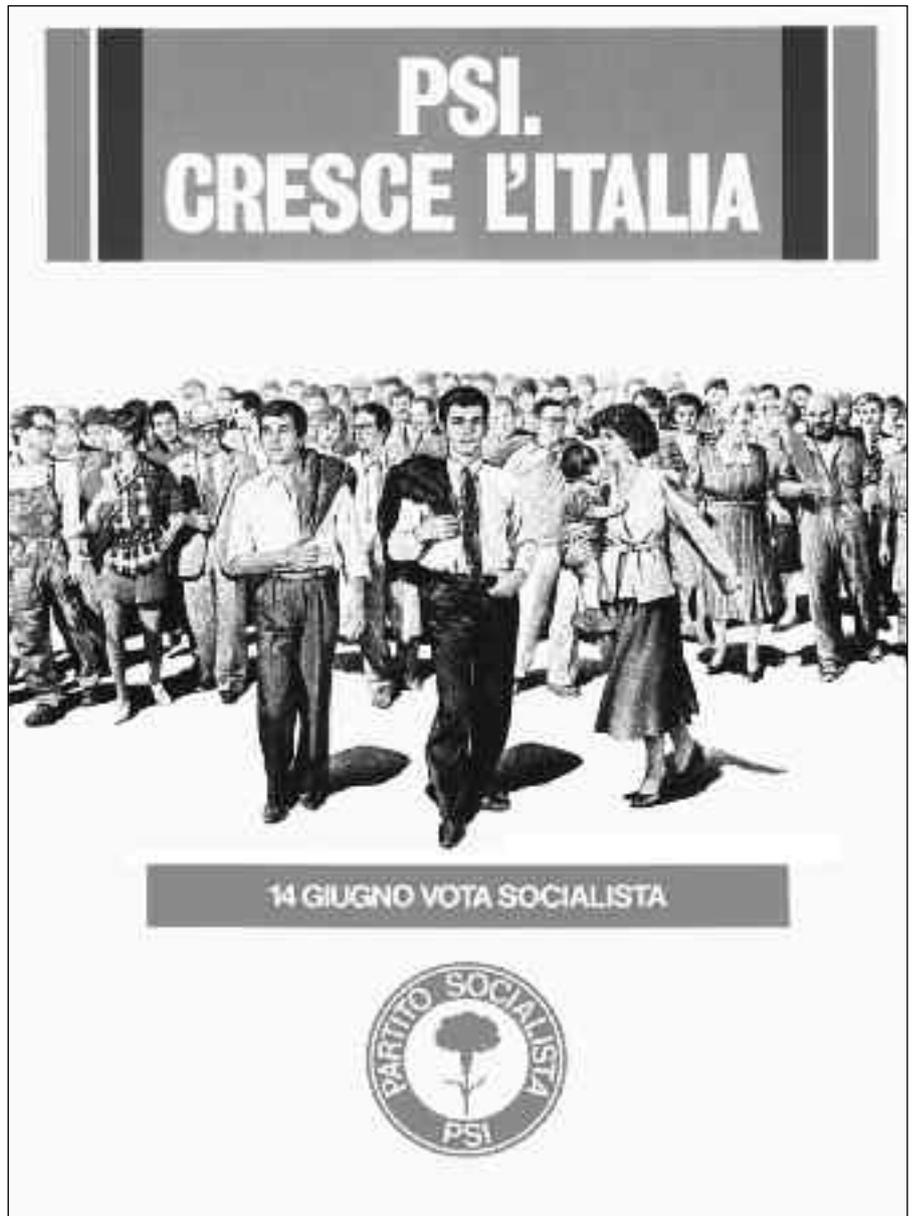
piuttosto ampio che va dagli ultimi anni quaranta fino ai primissimi anni sessanta, quando sbocciarono i primi governi di centro-sinistra. Tuttavia, al fine di rendere il giusto omaggio al lavoro, la studiosa non si è accontentata di mettere in piedi una ricostruzione di quanto accaduto all’interno del Psi. Al contrario, un *fil rouge* altamente caratterizzante è l’a-

ver puntato i riflettori su diverse figure che possono essere considerate delle personalità sintomatiche di una stagione poiché, da socialisti di sinistra, “vollero credere nella forma-partito e scelsero di militare in un partito dall’identità composita e aperta come il Partito socialista italiano” (p.448) e lavorarono per farlo uscire “a sinistra” dalla rottura con il Pci.



In questo novero piuttosto composito rientrano, tra gli altri, due figure dello spessore di Gianni Bosio e di Raniero Panzieri. Il primo, come osserva giustamente Scotti, fu colui che rilanciò il progetto delle “Edizioni Avanti!”, che sorto già in epoca prefascista e riconfermato nell'immediato secondo dopoguerra toccò i suoi massimi splendori nel periodo della gestione *bosiana* attraverso la creazione di diverse collane come “Il Gallo”, “Biblioteca socialista” e “Saggi e documentazioni”. L'obiettivo di Bosio, ben colto dall'autrice, era di dar vita al “primo esempio di casa editrice di massa, che contrapponesse alla nascente industria culturale di massa una produzione culturale che la fronteggiasse, contestandola nei fatti attraverso la formazione di una cultura di massa democratica, progressista, socialista”(p.180). Basandosi su un'imponente raccolta di materiale d'archivio frutto di un lavoro di ricerca approfondito e al tempo stesso appassionato, Scotti illustra l'intera vicenda di Bosio – di cui mette correttamente in risalto, oltre alle capacità intellettuali, le qualità organizzative – fino alla sua fuoriuscita dal Psi e alla trasformazione delle “Edizioni Avanti!” nelle “Edizioni del Gallo”, che divennero “uno dei pilastri della cultura della Nuova Sinistra degli anni ‘60”(p.353).

Parallelamente al percorso di Bosio, nel magma della cultura socialista, l'autrice mette al centro del suo lavoro anche quanto fatto da un'altra importantissima figura della sinistra non comunista, ovvero Raniero Panzieri. Nelle vesti di responsabile della Commissione Stampa e propaganda del Partito socialista Panzieri si mise in luce nel corso degli anni cinquanta per una politica culturale basata sulla “valorizzazione del nesso tra teoria e prassi, difesa dell'unità d'azione della classe operaia e rivalutazione del momento organizzativo”(p.62). Appena giunto al ruolo dirigenziale, Panzieri non perse tempo e mise in piedi due importanti convegni – a Bologna, il 13 e il 14 settembre 1954, sulla libertà della cultura, e a Matera, il 6 febbraio 1955, sul poeta socialista Rocco Scotellaro – che dimostravano la volontà del Partito di



Nenni di non mostrarsi subalterno al Pci in ambito culturale.

Il volume non si ferma però all'elencazione delle opere di Panzieri, tra le quali si ricorda anche il progetto relativo all'Istituto di studi socialisti del febbraio '57, ma cerca di approfondire – e, ai miei occhi, lo fa con successo – il contributo che lo stesso Panzieri portò alla discussione interna al socialismo italiano sul versante dottrinario-teorico. In questo senso va letta la stagione *panzieriana* di *Mondo Operaio*, ovvero il biennio 1957-1958 in cui un Panzieri nelle vesti di condirettore, secondo l'autrice, riuscì a rendere la rivista teorica ufficiale del Psi “un'arena, un luogo aperto di discussione e di scontro, nel quale tutte le posi-

zioni ideologiche presenti nel Partito e ai suoi margini [si poterono confrontare] liberamente”(p. 303). Se da un lato questa parentesi della carriera di Panzieri ne mise in luce la lucidità intellettuale perché favorì un proficuo scambio di idee, dall'altro fu la causa del suo lento ma progressivo distacco dal Partito socialista. I dissidi sempre maggiori relativi all'autonomia da lui richiesta per il periodico nei confronti della linea politica ufficiale del Psi lo spinsero ad uscire dal partito e a dar vita all'esperienza dei *Quaderni rossi*.

Sarebbe tuttavia erroneo credere che il libro della Scotti sia una raccolta di singoli profili di personalità illustri ma, per lo meno all'infuori del pubblico specializ-

zato, non troppo note. È invece un lavoro che bene interseca profili personali (Bosio e Panzieri su tutti, ai quali vanno però aggiunti Franco Fortini e Lucio Libertini), dispute teoriche e questioni di quotidianità politica con riflesso sull'ambito culturale. In quest'ultima categoria rientrano obbligatoriamente le conseguenze del Rapporto di Kruscev al XX Congresso del Pcus e della rivoluzione ungherese dell'ottobre 1956 nel rapporto tra intellettuali socialisti e quelli vicini al Pci. In seguito a quei due drammatici eventi quell'anno "segnò una crisi dell'egemonia comunista nel campo dell'organizzazione della cultura e rappresentò, per i socialisti, l'occasione di un ribaltamento della situazione di minorità in cui si erano trovati, fino ad allora, nell'organizzazione del lavoro culturale" (p.202). In un clima connotato da una maggiore autonomia nei confronti del Partito comunista, gli uomini di cultura vicini al Psi mostrarono un grande fermento. La studiosa ricorda la centralità del gruppo sorto attorno alla rivista *Ragionamenti*, che guidata dal binomio Roberto Guiducci – Franco Fortini nell'estate del '56 produsse il manifesto *Proposte per l'organizzazione della cultura marxista*, che ribaltava il rapporto tra ambito culturale e linea politica: la cultura avrebbe dovuto avocare a sé "un dovere di autocritica e di verifica dei dati e delle interpretazioni alla base delle tesi politiche dei partiti" (p.229).

Ma non solo. Scotti dà giustamente voce anche ai dissidi sorti tra gli stessi intellettuali socialisti a causa di dispute teoriche. Paradigmatica, in questo senso, è la ricostruzione degli ultimi complessi momenti di *Ragionamenti*: sorta nell'autunno 1955 come rivista bimestrale di carattere culturale e politico, nel giro di due anni – l'esperienza si chiuse infatti, non senza dissapori personali, nel 1957 – diventò un importante bacino di discussione nel quale si contraddistinsero gli stessi Guiducci e Fortini – spesso su posizioni differenti – ma anche figure del calibro di Alessandro Pizzorno, Francesco Momigliano, Luciano Amadio. A questi l'autrice avvicina Antonio Giolitti, il quale, uscito dal Pci in segui-

to ai fatti ungheresi, entrò in contatto con il gruppo di *Ragionamenti* grazie alle tesi del volume *Riforme e rivoluzione* – pubblicato da Einaudi nel 1957 – che mostravano una "straordinaria consonanza" (p.369) con quanto scritto da Guiducci nel suo *Socialismo e verità*, dato alle stampe sul finire del gennaio '56. Si tratta, a mio modo di vedere, di un lavoro di ricerca che coglie il duplice obiettivo fissato nelle pagine iniziali dalla stessa autrice. Da una parte, infatti, Scotti è riuscita a dimostrare che il pensiero secondo cui i socialisti non esprimessero alcuna vitalità nell'ambito politico della Penisola è sostanzialmente fallace. Dall'altra, anche se strettamente connessa alla rinnovata capacità d'azione degli intellettuali vicini al Psi, il volume qui presentato mette in luce un elemento fondamentale dell'intera storia del socialismo italiano, e cioè quella dialettica ricca e aperta che, oltre ad averlo contraddistinto negli anni '50, lo aveva elevato al rango di laboratorio di molte ed importanti proposte politiche alternative rispetto sia alla vulgata comunista sia a quella conservatrice.

Mariamargherita Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma, 2011, p. 462.

La gabbia dell'inquietudine

>>> **Daniilo Di Matteo**

“**E**ssere nel mondo vuol dire dimorare nel mondo, fare del mondo la casa propria come una terra di asilo”. Quanti concetti condensa questa frase, quasi all'inizio del libro di Gianni Fontana: vi si scorgono dilemmi esistenziali e filosofici, certo, ma anche tanti altri aspetti della vita: dal senso dell'agire po-

litico al valore della nostra presenza, della presenza di ciascuno di noi. Tanto che scrive l'autore: “Oggi, forse è una mia pessimistica sensazione, ho l'impressione che ci troviamo in un'inquietudine del mondo come costretti in una gabbia da cui è difficile ipotizzare vie d'uscita”. Ecco: il saggio di Fontana riesce a porre in risalto i nessi, sovente sotterranei, fra dimensioni dell'umano che tendiamo troppe volte a considerare quasi estranee. E in tale tendenza è possibile rinvenire uno dei motivi profondi della crisi politico-culturale che stiamo attraversando. Come se, ad esempio, l'ispirazione religiosa non fosse (stata) alla base delle scelte di tanti dirigenti e militanti di partito: di molti democristiani, certo, ma anche, poniamo, di non pochi socialisti e comunisti.

Basta del resto considerare le parole e le espressioni che più ricorrono nel testo per cogliere alcuni di tali collegamenti: speranza, esistenza, memoria, profondo, fede, sapienza, solitudine, disorientamento, Storia (con la maiuscola), bene comune. Un cammino fra politica, teologia, psicologia, letteratura. E qui si può scorgerne pure il riferimento a San Paolo: l'apostolo delle genti letto e meditato da Vittorio, un uomo umile che donò se stesso affinché “barboni” e Sinti potessero condurre un'esistenza dignitosa. E poi, a proposito del lungo racconto dal sapore autobiografico di Harry Bernstein *Il muro invisibile* – una storia d'amore contrastata fra una ragazza ebrea e un giovane cristiano di Manchester, che vivono entrambi “in una via dove da una parte corrono povere case abitate da ebrei, dall'altra povere case abitate da cristiani”, Fontana scrive: “Pensavo che le religioni realizzassero sogni: si sogna Dio che è amore e l'amore di Dio spinge all'amore umano. Amore umano: il secondo comandamento della Buona Novella che, simile al primo, è onnicomprensivo dell'estensione dell'amore sconfinato, intraducibile, indefinito. L'amore, suggerisce Paolo, ‘copre tutto’, e qui mi arresto: l'amore non ha un'estensione limitata. Copre tutto”.

Già: quanto è complesso il rapporto fra fedi, religioni, rispetto dell'altro! Tanto

che, guardando all'oggi, in particolare al tentativo di "costruire una compatibilità tra democrazia e autoritarismo", si insinua il dubbio che si voglia perseguire "un comune sentire di tipo religioso laddove l'omologazione del religioso al politico diventa naturale e la Conciliazione, se di quell'evento si può parlare, risolve il problema della laicità". E stridente è il contrasto fra tale disegno ed il modo di concepire la *persona* da parte di pensatori come Rosmini, Maritain e Mounier: persona intesa come apertura al proprio simile. Apertura dalla quale sgorga "la vocazione alla giustizia e all'uguaglianza". Come restare indifferenti, per dirne una, dinanzi al suicidio di Luigi, un dipendente della Tyssen al quale non era stato rinnovato il contratto interinale? Egli ha lasciato alla moglie una lettera nella quale si legge fra l'altro: "In questo tipo di vita serve una forza che io non ho". Una frase che, "al di là della compassione, può costituire un ammonimento, una domanda, un'implorazione di chi si sente sconfitto" ("l'indicibile dei vinti, il dubbio dei vincitori", direbbe Pietro Ingrao). "Se è fallito il dio dell'uguaglianza, se ci si interroga sul Dio della fede, chi può fornire quella forza che i poveri non hanno? Chi pone mano alla politica, alla cultura, all'economia, alla finanza per un vivere più umano, perché nella complessità del mondo gli squilibri si attenuino?" (e qui viene in mente l'assenza di "utopie concrete", quale fu quella della tradizione socialdemocratica, lamentata già anni addietro da Giorgio Ruffolo).

Insomma: vi sono un deficit e un credito di giustizia e di libertà che, come rilevava Giorgio La Pira, "la povera gente avrebbe potuto riscuotere dalla sintesi del riformismo politico della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista Italiano". E Fontana, tratteggiando il clima che si viveva durante l'agonia del regime fascista in una piccola città, tra l'altro ricorda "il deserto culturale dei giovani, cui portava sollievo il professore socialista che ammiccava con spezzoni di parole quando lo si incontrava,

lui osservato speciale e spiato, lungo la strada principale". Riflettendo poi sul libro di Giovanni Galloni *Trent'anni con Moro* e sull'"attiva solitudine" dello statista democristiano, sostiene che "Moro non fu moroteo, non fu dossettiano ma stretto collaboratore di Dossetti alla Costituente, non fu fanfaniano ma collaboratore di Fanfani per garantire l'unità della Dc, non fu degasperiano ma continuatore di De Gasperi", e s'interroga sui motivi del crepuscolo del partito, proponendo fra le concause "il tradimento dei chierici". L'atteggiamento, cioè, di "alcuni giovani leader (Forlani, De Mita, Gullotti e altri)" che nel settembre 1969 si incontrarono a San Ginesio, nelle Marche, "con l'obiettivo di accelerare la sostituzione dei cavalli di razza: Moro e Fanfani". Si trattava di giovani intelligenti "affetti da leaderismo" e tendenti all'autocompiacimento. E l'insegnamento di Moro venne smarrito: "le cose perdute sono la coltivazione della Costituzione, di una politica di ispirazione cristiana, di una confidente e convinta, soggettiva e comunitaria donazione alla conquistata laicità per non cedere al temporalismo e non adattarsi a un cattolicesimo occasionale e festivo".

Che dire, poi, di un altro libro col quale Fontana si confronta, *Del mutare dei tempi*, di Marisa Rodano? Protagonisti altri cattolici, quelli del Partito della Sinistra Cristiana che indurranno il Pci a superare "la pregiudiziale ateistica" e si collocheranno al suo interno. Toccanti quelle pagine, nelle quali si intrecciano vicende private ed eventi fondamentali per il paese. E forse si imprime nella memoria soprattutto un passaggio: Marisa Rodano che chiede a un amico prete in che cosa si possa "esplicitare l'essere cattolici vivendo e operando in un ambiente di non credenti". Suggeriva la risposta: "La testimonianza sta nel fare 'mistero', cioè nel fare in modo che comportamenti, atti o scelte, nell'operare quotidiano, non siano spiegabili soltanto sulla base di mere opportunità politiche o di convenienze personali". E qui torna in mente una frase di Dietrich Bonhoeffer evidenziata da Fontana: "Se la terra è stata fatta degna di sostenere i passi dell'uomo Gesù Cristo, allora e solo allora vivere, per noi, ha un senso".

Gianni Fontana, *Il deserto dell'anima*, Perosini Editore, pp. 169, € 12,00.



>>>> **le immagini di questo numero**

Un secolo di propaganda

>>>> **Angelo Molaioli**

Con la prefazione di Riccardo Nencini, la casa editrice Polistampa ha mandato in libreria “Cento e venti anni di storia socialista”, a cura di Gennaro Acquaviva, Luigi Covatta ed Angelo Molaioli. Il volume contiene i documenti della vita del Psi dal 1892 (mozioni congressuali e composizione dei gruppi dirigenti) e della partecipazione dei socialisti alla vita democratica dell’Italia (a partire dagli elenchi dei socialisti eletti al Parlamento).

Ma il volume documenta soprattutto un secolo di propaganda politica attraverso le immagini (alcune delle quali illustrano questo numero della rivista) di manifesti, tessere e pubblicazioni.

Guardando le immagini riprodotte nel libro *Cento e venti anni di storia socialista* ci si accorge che il messaggio dei socialisti non è mai stato violento, anzi, al contrario, il Psi ha sempre proposto riforme, fatti concreti, crescita civile. Nei primi cento anni di vita, i socialisti hanno contribuito non poco a cambiare positivamente l’Italia. Queste immagini trasmettono più di mille parole i sentimenti, i sogni, le speranze, la vita stessa di un movimento politico e il suo ruolo positivo nella storia del nostro Paese, che nessuno riuscirà a cancellare. Osservando bene la propaganda socialista degli inizi del Novecento, dell’esilio, della Repubblica, degli anni del Centro-sinistra e quella del riformismo socialista degli anni Ottanta, vengono da fare considerazioni amare, soprattutto pensando agli ultimi due decenni. Si è cercato di cancellare il Psi violentemente nell’opinione pubblica del nostro Paese, a cominciare dalla stessa parola “socialismo”. E per ora, in gran parte, questa operazione ha avuto successo.

Nel 1923 il giovane Pietro Nenni, di fronte a quanti volevano lo scioglimento del Psi all’interno del Partito comunista legato alla Terza Internazionale, si è battuto strenuamente contro la liquidazione del Partito. Settanta anni dopo non c’è stato un giovane Pietro Nenni capace di evitare nel 1994 lo scioglimento inglorioso del Partito socialista italiano. Uno dei problemi principali dei socialisti è stato sicuramente quello del gruppo dirigente e della sua mancata unità. Probabilmente la frase attribuita a Filippo Turati (“Quanto sarebbe bello il socialismo se non ci fossero i socialisti...”) è un falso storico, perché non ci sono prove certe che il grande leader riformista l’abbia effettivamente pronunciata. Eppure è innegabile che essa abbia un fondo di verità. A parte gravi colpe comportamentali e morali di alcuni, c’è sta-

to, infatti, nei primi anni Novanta nel gruppo dirigente del Psi un *cupio dissolvi*, un grande egoismo e ben poca solidarietà: ognuno ha pensato a se stesso, e così facendo tutti sono diventati più deboli, incapaci di salvare la “casa comune”. Anche se è egualmente innegabile che una parte considerevole della politica, dell’economia e dei media, in stile Terza Internazionale (“L’avversario non va sconfitto, ma eliminato”), ha dimostrato verso il Psi e verso Craxi un accanimento a dir poco ingiusto, una volontà di non dare a Cesare quel che è di Cesare, di non riconoscere cioè al Psi il suo ruolo nella storia del nostro paese.

Esaminando la propaganda del Psi vengono alla mente le tante conquiste sociali portate avanti dal Partito nei suoi primi cento anni di vita: dalla battaglia per le 8 ore di lavoro all’inizio del Novecento, a quella per l’alfabetizzazione e l’educazione popolare, a quella per la libertà e la democrazia contro il fascismo, pagata duramente con l’esilio da Turati, Pertini, Nenni e centinaia di dirigenti socialisti; dalla lotta nella Resistenza, alla battaglia socialista per la Repubblica e poi per il Centro-sinistra e le sue tante conquiste sociali, dallo Statuto dei lavoratori alle leggi in favore delle donne. Un lungo elenco di battaglie dimenticate? Dimenticati i tanti socialisti uccisi dai fascisti come Giuseppe di Vagno e Giacomo Matteotti, solo per fare due nomi? Cancellati dalla memoria Bruno Buozzi e i socialisti morti durante la Resistenza? E quelli uccisi dalla mafia? Si è celebrato nel 2012, dopo il ritrovamento del suo corpo a distanza di più di 60 anni dal suo assassinio, Placido Rizzotto, presentato solo come “sindacalista della Cgil”. Qualcuno ha ricordato che era anzitutto un dirigente socialista? Sempre nel 2012 sono state fortissime le polemiche sull’arti-

colo 18 dello Statuto dei lavoratori. Qualcuno ha mai sottolineato che esso è stato una conquista, determinante in quel contesto storico, faticosamente portata avanti dal Psi e dal Ministro socialista del Lavoro Giacomo Brodolini negli anni Sessanta? E ancora (ma l'elenco potrebbe continuare a lungo): il Centro-sinistra è nato forse con Prodi? O non è stata una lunga stagione voluta in primo luogo dal socialista Pietro Nenni? Nel 2012, a distanza di venti anni da Tangentopoli, alcuni giudici che hanno gestito quelle indagini hanno affermato che la corruzione ora è molto più diffusa. Nessuno dei problemi politici di allora è stato seriamente affrontato e risolto, né quello di una grande riforma delle Istituzioni, né quello di una riforma dei partiti e del loro finanziamento. I fatti recenti che hanno investito alcuni partiti di destra e di sinistra ne fanno tragica testimonianza. I partiti, oggi, hanno una credibilità che sfiora solo il 6% e l'Italia combatte ogni giorno per la sopravvivenza e per evitare la catastrofe economica. La verità è che la politica di odio e di divisione sociale non porta frutti. Tanto meno il "politichese", il giustizialismo o l'arrivismo più sfrenato. Per molti versi, il clima degli ultimi venti anni è stato simile a quello dei furori massimalisti seguiti alla prima guerra mondiale, che hanno poi favorito non poco l'avvento del fascismo.

In Italia siamo sempre all'anno zero? Qualcuno ha creduto opportuno fare una seria revisione del proprio passato politico e delle eventuali scelte errate più recenti? Le sconfitte non hanno insegnato nulla? Nella storia umana sono scomparse improvvisamente intere civiltà. Imperi forti e saldissimi, come quello romano o quello dell'Unione sovietica e del comunismo totalitario del secolo scorso, sono crollati in poco tempo. Figuriamoci se la scomparsa in Italia del Partito socialista, soprattutto dopo la fine delle ideologie, può essere considerato un fatto gravissimo. Eppure, in Europa esistono ovunque partiti socialisti che, come in Francia, danno ancora speranza e certezze alla maggioranza degli elettori. Sono partiti che hanno una lunga storia e i loro dirigenti, i loro iscritti, si chiamano socialisti ovunque: nel loro Paese come all'estero. Solo da noi una scelta chiara tra massimalismo e riformismo non è stata ancora definitivamente fatta all'interno della sinistra, e ancora vanno di moda proposte politiche che vogliono unire riformatori, massimalisti e giustizialisti, alla ricerca di una vittoria di Pirro su un Centro-destra in crisi.

Sergio Romano ha scritto recentemente sul *Corriere della Sera*: "Nelle maggiori democrazie occidentali la sconfitta del comunismo è stata implicitamente la vittoria del socialismo riformatore che Mosca, nel corso della storia sovietica, aveva sempre trattato alla stregua di un nemico da distruggere [...] In Italia Tangentopoli ha avuto l'effetto di estromettere un vinci-



tore della Guerra fredda dalla politica italiana e di promuovere al potere gli esponenti del partito che quella guerra l'aveva combattuta per parecchi anni nel campo sbagliato".

Un'Italia di "ex" ha governato (o tentato di governare) in questi anni con evidenti insuccessi in entrambi gli schieramenti. Forse sarebbe l'ora di affrontare in modo nuovo i problemi. Ai tempi della prima Repubblica era una vittoria per un partito aumentare alle elezioni dello "zero e qualche cosa". Oggi, nel giro di pochi mesi, nascono o muoiono partiti e movimenti che magari hanno avuto risultati a due cifre, e altri ne compaiono all'orizzonte. Tutto è bloccato e nello stesso tempo tutto è in rapida trasformazione.

Nessuno può predire il futuro. Forse chi si sente ancora socialista è fuori dal tempo. Forse, invece, in una società oggi in crisi profonda, ma con una grande voglia di uscire da questa lunga, infinita transizione, c'è ancora spazio per la rinascita di un partito non di ex qualcosa, ma semplicemente di persone che si richiamano alla storia del riformismo socialista italiano ed europeo, pronte a lavorare per un progetto davvero nuovo e ancorato a questa storia, capace di costruire davvero un futuro migliore per tutti. Il libro *Cento e venti anni di storia socialista* non è un "amarcord" di un tempo che non c'è più: vuole, al contrario, essere un piccolo contributo alla riscoperta di una *grande storia* che può sicuramente contribuire ancora positivamente al futuro del nostro paese.

Un'ultima considerazione. Gli esperti della comunicazione politica ci ricordano che più le parole sono fatue, più sembrano efficaci, ed invece sono inutili. Parole come: *speranza, nuovo, gente, cambiamento, futuro, insieme, sogno*, sono usurate, vuote, non trasmettono alcun messaggio. Sarà sicuramente vero. Eppure, quello che oggi manca è proprio una politica che faccia "sognare" davvero quanti non si rassegnano al grigio di una società senza ideali e credibili prospettive di sviluppo, e che riesca concretamente a cambiare davvero questa società in crisi profonda. Qualcuno prima o poi, senza tanti schiamazzi, dovrà pure iniziare a costruirla. A volte, anche se raramente, i sogni possono avverarsi.